

ANNO VI - N. 1

MARZO 1966

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

Ildebrando Imberciadori

— Vite e vigna nell'alto Medio Evo.

*Helene Antoniadis-Bibicon
Christiane Klapisch-Zuber*

— Villages désertés en Grèce.
Un bilan provisoire.

— Villages désertés en Italie.

FONTI E MEMORIE

Carmelo Trasselli

— Una cultura saccarifera
del 1606.

RASSEGNE

Giovanni Cherubini

— L'agricoltura e il mondo rurale siciliano tra il 1337 e il 1361 in un volume di Salvatore Tramontana.

LIBRI E RIVISTE

— NOTIZIARIO.

Vite e vigna nell'alto Medio Evo*

Sulle intenzioni e sul metodo

Il tema della lezione è talmente vasto e vario, nel tempo e nello spazio, che la trattazione non può non essere insufficiente e provvisoria. Però aspira ad essere « provocatrice » e stimolante per un lungo e complesso studio generale, che promette risultati illuminanti di luce, forse nuova, mente e condizioni della società medievale: non solo perché l'agricoltura, in sé, fu motivo e fonte di vita predominante, sempre e dovunque, ma anche perché, nell'agricoltura, la specifica cura, competente e appassionata, della vite direi che, più del cereale, fu singolare forza di reddito economico e modo perspicuo di rivelare nell'uomo intelligenza e spiritualità. Noi speriamo di dimostrarlo nel tratteggiare alcuni aspetti agrari dell'Italia, della Francia e della Spagna.

D'altra parte, debbo avvertire che, non potendo nel breve tempo di un anno, approfondire in precisione analitica di tempi e di luoghi l'argomento, in certo senso, del tutto nuovo, mi sono pur valso di una vasta documentazione, comunemente conosciuta, e che, con rischio calcolato, ho tentato di osservare le cose un po' dall'alto per vedere se fosse stato possibile scoprire nel paesaggio di tutto l'occidente qualche solco di luce continua, qualche vena economica di forza e portata costante nel tempo, qualche esemplare rilievo che potesse aspirare ad essere plausibile punto di orientamento per il futuro, con tutte le necessarie integrazioni di materia e con tutte le correzioni visuali che lo studio e l'esperienza avesse suggerito.

Così ho tentato di fare, pur consapevole della mia respon-

** Per gentile concessione del Centro Italiano di studi sull'Alto Medio Evo, pubblichiamo il testo della lezione che il nostro Direttore tenne a Spoleto nell'aprile scorso durante i lavori della 13 Settimana di studio dedicata alla storia dell'agricoltura nell'Occidente Europeo.*

Lo studio appare negli Atti ufficiali della Settimana stessa. Sui risultati dell'incontro internazionale fu già pubblicata una prima nota nel fascicolo 2°, 1965, della nostra Rivista.

sabilità ma fiducioso della comprensione, desiderando tenere dinanzi agli occhi questo schema ideale: poiché è *l'uomo* che, in un dato sistema *giuridico* e *politico*, *lavoro* con una specifica *tecnica* per la sua utilità e necessità *economica* e *spirituale*, non separare mai, per quanto è possibile, lo spirito umanistico dalla conoscenza della tecnica e della legge, perché sia meglio compreso e spiegato come e perché l'uomo riesca ad ottenere la sua utilità.

Con questo desiderio, nel quadro giuridico-politico dei tempi, la lezione mi si è delineata, per *accenni sintomatici*, in un disegno *economico*, prevalentemente *sociale*, *vivente* nella persona, nella famiglia, nella collettività, sia curtense sia comunale, e in una specifica, anch'essa per esempi sintomatici, *trattazione tecnica*, articolata in tre capitali funzioni agrarie: potatura, propagine e difesa della vigna, nelle quali meglio poté rivelarsi, nel tempo, l'intelligenza personale e agronomica; la capacità a mantenere in costante forza produttiva il bene coltivato; la singolare preoccupazione e cura, tipica nell'età di mezzo e moderna, di impedire che lavoro umano e vitalità di pianta non avessero naturale e necessario esito di produzione e di profitto.

* * *

Alla luce brillante e provocatrice dei risultati cui è giunto Roger Dion (1) per la Francia, e in attesa che altre nazioni si portino sulla medesima linea, noi tenteremo, dunque, di vedere se sia plausibile proporre e aggiungere, come ipotesi, qualche altro motivo di comune, generale interesse.

Per l'Italia ho trovato aiuto e lume, oltre che in tutte le possibili personali ricerche di archivio e letture e consigli di stimatissimi studiosi, nella competenza specifica di Giovanni Dalmasso (2), nelle cui pagine è ben visibile una traccia e una guida di storia tecnica vitivinicola.

Per la Spagna, come ho potuto, ho cercato e trovato scritti interessanti, pur conoscendo la riserva del Boissonade; ho consultato a lungo Isidoro, ma, in questi ultimi tempi, per sollecita cortesia di amici italiani e francesi, ho potuto finalmente, avere sotto gli occhi le pagine di *Ibn-el-Awwam* (3), l'agronomo arabosivigliano del 1100, molto citato ma, forse, non altrettanto letto, data la rarità del testo.

Anche ad un primo, veloce esame, pur messo a confronto con Columella e con Pier de' Crescenzi, *Ibn-el-Awwam* rivela fisio-

nomia, personalità, direi, grandezza sua. La sua capacità di sintesi che pur si dispiega ad illuminare singole terre; la sua ampiezza di vedute agronomiche, che dal Medio Oriente, per tutte le terre del bacino mediterraneo, arriva sino alle colline di Siviglia e di Toledo, persuaderebbe a non ritenere sfocata l'osservazione che, al modo stesso in cui un diritto comune illuminava autonomi diritti e consuetudini volgari e una lingua latina integrava vivaci lingue di volgo, così nell'alto medio evo anche una tecnica agricola, comunemente diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, si coordinava, in reciproca illuminazione e intesa, con le tecniche regionali e nazionali.

Questo premesso, va subito riconosciuto che la Francia possiede nel magnifico libro di Roger Dion uno studio storico, sulla vigna e sul vino, di tutto riposo: un'opera, cui rappresentazione geografica, documentazione a lungo cercata e personalmente studiata e il contributo di una legione di studiosi locali e nazionali hanno assicurato concreta validità.

Sui caratteri del vigneto francese

Partendo dal fondamentale impianto, antico e romano, pur comune alla penisola iberica e all'Italia, la Francia divenne tutta vigna durante il medio evo. La vite fu estesa anche e fin dove appariva impossibile, per la permanente ostilità del clima contro una produzione regolare e sopportabilmente conveniente. La vite partiva dal Mediterraneo e arrivò al mare del nord (4).

Ma nella zona intermedia tra quella meridionale, dove la vite con l'olivo trovava già disposti ad ottima produzione natura di terreno e temperie di clima, e la zona estrema di tramontana, dove la vite, provata, non resistette e fu vinta dalla semina e dal prato, in questa zona intermedia (5), avvenne o si perfezionò l'opera, singolare e mirabile, del *vigneron* francese (6).

Là dove nebbia e umidità generale o terreno sterile, roccioso o ciottoloso parevano rendere proibitivo il diritto di esistenza alla vite, lì l'uomo riuscì a creare il vigneto per il vino migliore (7). Dove la vite pareva esclusa dal freddo, l'uomo lavorò, per selezione, e direi con « benedettina pazienza » e non trovò ma creò vitigni che resistettero al gelo, alla nebbia e si imbeverano anche, e specialmente, di luce calda, diretta o riflessa, come per specchi, in un giuoco di sole e colore di terra o di pietra (8).

E vigneti sorsero sui fianchi delle valli dove il fiume scorreva portando barconi carichi di vino ad altre abitazioni rive-rasche o montane o al porto di mare o di oceano (9). E sacerdoti, abati, vescovi, poi collegi canonicali, sempre per primi interessati coltivatori e diffusori della vite per sublime ragione liturgica, e signori dei loro vigneti e dei loro vini fecero mezzi di consumo per sé, per gli ospiti, per i pellegrini; fonti di entrata privata e pubblica; motivo di emulazione e di orgoglio personale e di Ordine (10). San Didier, vescovo di Cahors nel VII secolo fu definito *pater vinearum*, come Teodulfo verso l'800 vescovo di Orléans (11). Un diploma di Carlo Magno, gran viticoltore anch'egli, sintetizza l'elogio di un abate, scrivendo: « *Fecit ecclesias et plantavit vineas* » (12). E' il vescovo di Reims che acquista i terreni di Epernay nello Champagne. Umile affettuosa e campagnola, la confessione di san Rémy: « *vineam meam quam posui et meo labore constitui* » (13) sta dinanzi agli orgogliosi vigneti di monasteri come quello di Cluny, nel quale, annota Duby, ogni giorno circa mille persone, tra monaci, servi ed ospiti e pellegrini dovevano cibarsi e bere (14). E abati, vescovi e signori scelsero la residenza dove più ricco poteva essere il vigneto, dove ricevimento ed ospitalità poterono avere carattere e pregio veramente signorile e regale.

Dal Rodano alla Garonna alla Saona; dalla Loira alla Mosella al Reno nascono vigneti per vini superiori e superbi di cui il Dion ha fatto invidiabile trattazione: zona per zona, regione per regione, dall'antichità ai nostri giorni.

Sul vigneto popolare

Ora, io desidererei sottolineare insieme, forse, in un certo spirito del Latouche (15), un'altra considerazione e soffermarci non solo sul grande vigneto di provenienza, diciamo, aristocratica, laica ed ecclesiastica ma anche su quello comune, piccolo e medio, come mezzo ed espressione di vitalità largamente popolare, ovunque la vite abbia potuto diffondersi.

E proprio dal sec. VII al sec. XI: i due secoli posti al centro di due capitali voltate storiche. L'attenzione è stata attratta, da prima, e si è soffermata su due contratti: sul contratto di tipo generalmente enfiteutico parziario, di cui il Leicht (16) cita un esemplare del 681, e sul contratto che i francesi chiamano *bail*

à *complant*, di cui si è ampiamente occupato il Grand, e che un documento farfense fin dal 766 (17) chiama contratto *ad partitionem ad medietatem*.

Ora, a parte ogni altra considerazione, questi due tipi di contratto hanno in comune alcuni attributi e la finalità: hanno vita plurisecolare e, quindi, efficienza a lungo operante; hanno diffusione, in gran parte dell'Occidente e, quindi, rispondono a quasi generale richiesta; obbediscono ad una volontà sostanzialmente unitaria, ad una triplice, direi, parola d'ordine: « *ad laborandum, ad meliorandum, ad usufruendum* ». Questa *melioratio*, questo incremento proposto, accettato e garantito in tempo contrattuale lungo o comunque assicurato anche in tempo breve, si trova espresso e continuamente ripetuto specialmente nella unicità di due parole: *casa et vinea*: nell'obbligo e nell'interesse reciproco a costruire casa, almeno come ricovero, e piantare vigna, anche se piccola (18).

Non è privo di sorprendente significato il fatto che anche oggi, radicato per antichissima tradizione sarda, in certa zona del Campidano, tutta coltivata « ad immemorabili » a vigneto, persista il gruppo di artigiani che sono, insieme, *muratori* e *vignaioli*: *casa et vinea*, vogliono dire: mestiere e famiglia costruita su duplice base reale: casa e vigna. Ora la possibilità di « *melioratio* », di incremento, che ha come controprestazione un compenso in denaro o in natura o in forma mista o, per quel che più ci interessa, in gratuita opera angariale su terra dominica; e che nel contratto *ad partitionem ad medietatem* si risolve, dopo cinque anni, nella divisione a metà tra proprietario e coltivatore della vigna piantata e allevata, questa possibilità di « *melioratio* » dà in tutti e due i casi un medesimo risultato: la moltiplicazione delle vigne e l'accrescimento del numero dei possessori e dei proprietari di vigne e vigneti.

E anche altri tre rilievi si possono fare: che i documenti contrattuali, prevalentemente solo ecclesiastici, non possono essere che testimonianza parziale di una più vasta, dinamica realtà economico-sociale; che medi e soprattutto piccoli proprietari, lavoratori liberi da obblighi contrattuali (19), dice il Leicht, dovettero sopravvivere in numero notevole alle invasioni (del resto, i longobardi stessi non scesero in Italia come guerrieri ma già esperti di vite e di vino nelle sedi dell'Elba e del Danubio? (20)) e che base di una rilevante vita economica, specialmente o anche

quando la proprietà, nel variare delle vicende, dovette morire o poté nascondersi, rimase il possesso. A parte la pura opera angariale o servile nel grande dominio necessariamente spesa; a parte l'alimentazione proveniente dalla foresta e dal pascolo, in ogni tempo, monastero o castello dovettero mantenere sempre viva la possibilità di lavoro stabile per popolazione soggetta: e questo, nella soluzione migliore, poté avvenire o con i bovi nel grande campo seminabile o con la vigna, il falchetto e la bestia da soma. La zappa per seminare non è esclusa dalla compagnia ma con la zappa sola non si poteva che troppo stentatamente e pericolosamente vivere.

Il vigneto come costruzione di forza manuale

Questo premesso, desidererei poter rispondere, intanto, a questa domanda: prescindendo dal mezzo legale, come, con quali mezzi e capitali la vigna che, in altre condizioni giuridiche e sociali, già l'economia romana aveva saldamente impiantato, si estese e si rinnovò sempre per l'Occidente europeo?

Ora, fermo restando, in ipotesi, che le precedenti osservazioni di carattere e base legale sono la testimonianza di più vasta realtà economica, ho bisogno di fare ricorso ad una licenza interpretativa che mi sembrano consentire le note parole di Marc Bloch (21): « L'histoire est, avant tout, la science d'un changement; cependant, il m'est arrivé de devoir éclairer un passé très lointain à la lueur de temps beaucoup plus proches de nous... ».

E allora mi permetto accendere la luce derivandola dalla corrente di un genuino documento di popolo quale fu un certo statuto rurale (22), il quale dice: « Le vigne sono beni di tanto grande importanza quanto si può dire; et non meritano tali beni essere meno riguardati et hauti in timore di ogni altro bene terreno; anzi, molto di più ». Allora, « per conservazione et riguardo de le cose che sono appartenenti et *necessarie* al vivere humano, come sono le viti, tagliare vigne d'altri, ma né ancora una minima vite, ne le quali si dura tanta fatica, a custodire e mantenere et allevare, per averne *sussidio e nutrimento per la vita dell'homo, come è il vino*, (tagliare, dunque anche una minima vite) è cosa iniqua, ingiusta, perfida e senza freno di ragione ».

Così scrive uno statuto rurale del 1571; ma la stessa preoccupazione aveva nell'animo l'*Editto di Rotari* (cc. CCXCII-V),

anche se in esso manca questa esplicita, appassionata spiegazione, che dà anima al motivo della condanna di un medesimo reato, dalla legge e nel VII e nel XVI secolo, considerato ugualmente grave, spregevole e bestiale. La vite, dunque, è veduta dal popolo di campagna come cosa *necessaria* al vivere umano perché il *vino è sussidio e nutrimento* per la vita dell'uomo (23). Come tale, la vite deve essere difesa da legge, e come da « sacro metu », perché « costa tanta fatica a custodire e mantenere et allevare ». La vite, così, è pianta sacra a doppio titolo: come madre del vino che, per opera di transustanziazione, diviene sangue di Cristo e come oggetto speciale del lavoro umano, degno di rispetto massimo.

A questo punto, avrei bisogno di dare un'interpretazione di carattere restrittivo all'affermazione di Columella per cui l'agricoltura esige l'anticipo di grosso capitale, e chi non ha da spendere non può fare agricoltura.

Columella ha senz'altro ragione quando si tratti di lavori in grande superficie o quando essi abbiano esigenze d'investimento e di spesa immediata che superino, anche per sola probabilità, la possibilità del singolo. Mi sembra che possa avere anche più ragione quando e se pensi alla necessità di una riserva, cui attingere quando l'annata o le annate produttive vadano male, per resistere e salvare il frutto della propria fatica che l'usura aspetta di poter ingoiare (e proprio qui sta tanta storia della disgraziata piccola proprietà); ma mi sembrerebbe che la pregiudiziale condizione di Columella non possa essere motivo per negare che proprio il lavoratore manuale, dovendo pur rischiare per vivere, abbia potuto essere creatore di vigna propria e di vigna altrui con la forza esclusiva delle proprie braccia e del proprio cervello, anche se, talvolta, tecnicamente diretto.

Si può affermare che fino a pochi anni or sono la vigna ha potuto essere creata col solo lavoro manuale: scassare, fare la fossa, mettere a dimora la talea, e moltiplicarla, concimare, allevare, potare, legare, vendemmiare sono tutte operazioni compiute manualmente e corrispondono con esattezza al « *pastinare, fovere, propaginare, litaminare, levare, ligare, vindimiare* » della romana e medievale prescrizione tecnica (24). Il bracciante può piantare la vigna tutta da sé, senza bisogno di spendere un soldo perché anche talee e barbatelle, non molte perché moltiplicabili, divenute viti, per propaggine, le può far crescere in tempo e in

un fazzoletto di terra e perché i pali di sostegno li può anche tagliare nel bosco di gratuito uso comune (25). Restano gli arnesi, da prendere, forse, a debito. Con questa fondamentale aggiunta: che proprio nell'alto medio evo anche il signore, il ricco, poté valersi anche o della gratuita prestazione angarica su terra dominica o di quello speciale contratto *ad partitionem ad medietatem*, ad effetto ugualmente quasi del tutto gratuito.

Si potrebbe obiettare: la vite si porta a produzione dopo tre anni dall'impianto della barbatella e soltanto dopo cinque anni la capacità produttiva prende quota. In questo tempo, in cui la fatica del vignaiolo non è che scarsissimamente compensata, come egli riesce a vivere o come campa la famiglia?

Si potrebbe rispondere che vignaiolo e famiglia sono vissuti ingegnandosi e come Dio ha voluto: certo con grave sacrificio e mortificazione fisiologica e spirituale. Non vorrei, d'altra parte, forzare troppo i tempi e pensare alla possibilità già in atto di quell'aiuto che diventerà obbligatorio negli statuti più tardi, da parte di ogni capo-famiglia a favore di ogni singolo che dovesse piantare vigna o fabbricare casa (26). Ma può anche aggiungersi che, per lo più, la vigna non è creatura di singola persona ma è opera di compagnia consortile o di intera famiglia. Mentre un uomo lavorava alla vigna, un altro, il fratello, il padre, il figlio possono aver lavorato in altro modo: per esempio, in opere di vettura o in opera campestre di artigianato diverso, pur limitatissimo, per conto altrui.

Credo poi che non debba essere sottovalutato il lavoro della donna in casa, in artigianato domestico di filatura e tessitura e confezione (27). Anche questo tipo di famiglia è madre della vigna del piccolo coltivatore. In altre parole, si potrebbe anche dire con un verso di poeta moderno che la vigna fu aspirazione e creazione possibile ad ogni gruppo di persone o ad ogni persona per cui

la speranza era nell'opera.

(Cardarelli)

Dopo tre anni si poteva bere o si poteva barattare o vendere la prima ciotola di vino. E il vino, come mezzo di baratto o come mezzo di denaro vivo, dovette avere funzione essenziale anche in questo piccolo e vasto mondo rurale. Il cereale che si raccoglieva era, di solito, del tutto insufficiente al vitto dell'anno e venderlo sarebbe stato atto di somma imprudenza, direi già di

sperata, perché carestia e fame comparivano in periodica, sicura frequenza (28). Il vino poteva essere bevuto dal povero per *nutrimento* o *piacere* o *cura* (29), ma poteva non essere bevuto ma, o ceduto al grande, creditore o compratore e venditore, o anche venduto (30) nel consueto consumo locale di villaggio o di mercato o di festa, che preferiva il vino del posto, quando, direbbe il Roupnel, la vigna poteva essere «de tous les pays comme le vin était de toutes les fêtes».

Raro, preziosissimo denaro che non dovette assolutamente mancare. Soprattutto trattandosi di piccola proprietà e di piccolo possesso, si doveva pur acquistare certi arnesi e bestia da soma. Anche se basto, finimenti, e cestoni e bigonci e funi, per estrema ipotesi, potevano essere tutti confezionati con le proprie mani, ma il falcetto per potare (il goto di cui le solari benedettine «parolette brevi»: *labora et noli contristari* cercarono di consolare la cupa afflizione per aver perduto il falcetto era certamente un vignaiolo) ma la zappa e altri arnesi di ferro bisognava acquistarli; e soprattutto bisognava assicurarsi la bestia da soma: per lo più il somaro «*sine quo*, si potrebbe dire con la Chiesa, *non alebatur humana conditio* (31): anche la vita, cioè, del vignaiolo.

Un documento farfense dell'VIII-IX secolo (32), elenca, in un determinato distretto, 120 somari posseduti dai coltivatori livellari. Il somaro è necessario per il vignaiolo sia per il letame sia per il trasporto. Quando il popolo dice, a mo' di proverbio, che il buon vignaiolo non deve mai andare né mai tornare dalla vigna con l'asino «scosso», cioè, senza peso di cose utili o di persone stanche sul basto, allude appunto all'indispensabile necessità di avere per la vigna una bestia da soma. E col vino si poteva garantire la resistenza contro la periodica carestia (33); col vino si poteva pagare, come con moneta, opera altrui che fosse necessaria (34); col vino si poteva resistere all'usura; del vino si poteva fare cibo, medicina e gioia. Per tutti questi motivi, il vino dovette essere non solo «*nutrimento*» ma anche «*sussidio*»; non solo bevanda ma anche denaro o mezzo, bene accetto, di cambio: pel ricco, venditore in grande; pel povero, venditore in piccolo.

Se l'ipotesi regge e amor di tesi non mi fa stravedere, per tutti i secoli dell'alto medio evo la vite può essere considerata, oltre che fonte di ricchezza e di «gloria» signorile, ecclesiastica

e laica, anche come forza economica *primaria, costante, capillare* di costruzione familiare, di resurrezione, di conservazione, di sussistenza integralmente sociale: come « nutrimento » e come « sussidio ». In ogni normalità o variazione di locale vicenda storica, la vite dovette essere sempre o leva di sollevamento o bastone di sostegno. Utilissima a tutti; in sé, possibile a tutti, portata dall'uomo in una estensione anche al di là dei confini di agevole favore naturale, la vite fu *pianta a misura di popolo* (35).

La tecnica viticola: la potatura

Seconda domanda: La tecnica coltivatrice altomedievale poté avere qualche suo carattere distintivo? Dico questo perché per quanto riguarda il modo di coltivare la vite, studiosi e tecnici moderni, come Niccoli (36), Giglioli, Dalmasso, Zucchini, Garoglio, riconoscono che la viticoltura romana e, aggiungo, medievale, non nei casi singoli, di fatto, ma in sé, non avrebbe nulla da invidiare alla viticoltura moderna, eccezion fatta, si capisce, per le scoperte e le invenzioni chimiche, fisiologiche, genetiche, meccaniche che, oggi, hanno peso capitale e sconvolgente, sia nella lotta contro le malattie sia nell'incremento della efficacia produttiva. Però a noi interessa ugualmente vedere se questo popolo di vignaioli, da solo o sotto guida e lume altrui, poté dare peculiare interpretazione, almeno esecutiva, a certe operazioni culturali perenni, quali, ad esempio, la potatura, la propagazione e la difesa del vigneto.

E fissiamo bene due punti pregiudiziali: 1) la vigna, per vivere e produrre, esige sempre di essere e bene coltivata e bene difesa; la sua durata e la sua capacità produttiva sono anche in rapporto direttamente proporzionale con la cura e l'intelligenza dell'uomo. La vite non è l'olivo che può campare millenni senza essere coltivato. La vite, dice esattamente Dante,

tosto imbianca, se il vignaio è reo

(*Paradiso*, XII, 87)

cioè presto si secca e muore se il vignaiolo non la cura e non la difende anno per anno. 2) la vigna, se esige dall'uomo tanta cura e fatica, si offre anche come mezzo straordinariamente provocatorio di capacità personale. Per la vite anche l'ignorante uomo di campagna può portare ad alta espressione le sue risorse intellettuali e sentimentali; con la vite l'uomo può sentirsi di

vivere, in rilievo e distinzione, nell'intimo dell'anima collettiva mentre rende dinamico il rapporto emulativo tra persona e persona, tra cantina e cantina (37). La vite è veramente *pianta a misura anche di uomo*. Perché queste illazioni non appariscano letterariamente ipotetiche, nei riguardi dell'alto medio evo, ricordo ancora e invoco la testimonianza della storiografia francese per una illuminante affermazione: non pochi *crus* dei grandi vini della Francia, la quale riconosce nel fatto e nell'idea del vino tanta sorgente del suo carattere e della sua cultura, sono già nati, cresciuti o perfezionati dall'intelligenza e dalla passione dei *vignerons* prima che l'alto medio evo finisca (38). E poiché il vino viene anche dalla potatura e, anzi, « *le vigneron est en effet, dice il Dion (39), l'homme qui sait tailler la vigne* », ecco il tipico potatore altomedievale quale può essere, rilevato, fedelmente, nel pensiero e negli atti, dalle pagine di Ibn-el-Awwam (40).

« Mi sono incontrato, egli scrive, con molti del mio paese, dei più abili in questa materia, i quali hanno attinto dai vecchi esperti, e ho vagliato i loro dettami e ne ho composto regole d'arte con canoni ben certi e regole ordinate ». « Il taglio della vite è quello che la cura, e da questo dipende il suo buono o cattivo stato... Sappi d'altra parte che le regole poste dai Rum su la potagione de la vite corta si dividono per due scopi: con l'uno si ha di mira l'afforzamento del suo vigore e la conservazione de la sua costituzione; con l'altro si ha di mira la fruttificazione della pianta e l'abbellimento del ceppo a ciò sia il suo aspetto gradito ».

« Sappi che lo scopo preciso della potagione è quello che il ceppo della vite sia dotato di rami regolarmente discostati fra loro, che non si urtino l'uno con l'altro, che abbiano una regolare lunghezza ed una uguale distanza. Con parole piane, brevi, comprensibili e chiare diciamo: "Dei rami che daranno frutto piega sul ceppo ciò che si eleva troppo; rialza ciò che tende a troppo abbassarsi; separa ciò che è congiunto; congiungi ciò che è separato, volendo così indicare che tutto quanto oltrepassa la misura conveniente e giusta sia restituito alle giuste proporzioni". Che la pianta della vite stia come le dita della mano quando viene aperta ».

Ecco, con questa chiarezza didattica e direttiva, con questa praticissima evidenza razionale Ibn-el-Awwam prepara e ammo-

nisce il suo potatore che, armato di un falcetto bene affilato, sta per disporsi alla potatura mezzo di positiva o negativa produzione.

Non nelle ore fredde della mattina, per vento che spiri dai monti nevosi, egli pota ma quando il tepore del sole sia diffuso nell'aria asciutta, in giorni tranquilli e senza vento: meglio, nei primi dieci giorni della sorgente luna. Allora, egli osserva lo stato di robustezza della vite che gli sta davanti; guarda quale sia la qualità del vitigno e quale l'esposizione della vigna; e riflette sulla qualità del terreno, sulla profondità e freschezza e, direi, succosità chimica della fossa, nel cui seno la vite è nata e deve trovar nutrimento; osserva e, dopo aver riflettuto, taglia: fissando con precisione dove e come e quanti grappoli possano e debbano nascere e crescere, determinando come il prodotto debba essere proporzionato alla forza e alla qualità della vite.

Uomo sensibile e d'ingegno naturale; non avido e giusto; istruito con sobria chiarezza; dotato di colpo d'occhio e di gusto estetico, egli lavora con anima in cui influssi di cielo, di terra, di sottoterra, di tradizione, di esperienza hanno trovato armonia: per l'intelligenza della decisione; per l'efficacia dell'atto.

Questo, il potatore di Ibn-el-Awwam. L'ho confrontato con quello di Columella e di Pier de' Crescenzi; ma il potatore alto-medievale, spagnolo, di Ibn-el-Awwam conserva ben distinte rappresentazione e personalità.

La propaggine

Altra operazione della tecnica viticola che mi pare abbia avuto nell'alto medio evo peculiare rilevanza è quella della propaggine. La definizione della propaggine che, come atto di coltivazione compare *sempre* come uno degli obblighi contrattuali essenziali nell'impiantare (41) ed allevare e mantenere in vita una vigna, non cambia nel tempo: « *Propaginare, id est, dice Isidoro (XVII, V, 33), flagellum vitis terrae submersum sternere et quasi porro pangere* » (42).

La propaggine è un modo, comune ed economico, di mantenere o aumentare il numero delle viti valendosi dei tralci della vite stessa. Si prende un capo della vite di giusta lunghezza; si curva sino a spingere il centro della seconda piegatura dentro terra e ci si fissa bene, lasciando emergere all'aria la parte finale

del capo. Lì dove il tralcio sta fisso nel terreno, dagli occhi o gemme nascono radici nuove, alimentate sia dal tralcio ancora unito alla vite madre, quasi cordone ombelicale, sia dalla terra su cui sta fermo il tralcio sotterrato. A primavera, quando si suppone che le radici del tralcio abbiano attecchito e siano capaci di governare la piantina novella, si taglia il cordone ombelicale e la vite nuova vive per conto suo, disposta alla produzione di grappoli della medesima qualità della vite madre.

Così, anche oggi; ma pensando proprio all'alto medio evo, con un particolare intento, va notato che con la medesima operazione si possono raddoppiare e triplicare le viti e in direzione diversa, secondo che il tralcio, scelto come capo, sia lungo, la vite madre sia robusta e secondo linea nella quale si vuole che la vite si moltiplichi. Può essere lungo il tracciato della medesima fossa, e può essere anche lungo il tracciato di fossa parallela (43). Sì che, con la propaggine, si può sostituire nel filo medesimo una tenera vite che sia fallita, come si dice, o una vecchia vite che ormai sia stanca; si può moltiplicare il numero delle viti nel medesimo filare tra vite madre e vite madre; si può, addirittura, con le viti di un filare riuscire a piantare un altro filare parallelo ad una certa distanza. La propaggine è un atto agronomico, per eccellenza, economico e veloce.

Ora a me sembra che nell'alto medio evo della propaggine fosse particolarmente perseguita questa utilità economica; forse, per controbattere la molta mortalità della vite nella continuità del tempo (44); per mantenere sempre giovane il vigneto, forse, come fa lo spietato e accorto pastore che sfrutta sempre le pecore giovani perché scarta e vende sempre le pecore vecchie o anziane. Meglio: nel medio evo non si parla delle gravissime malattie moderne come la peronospora, la fillossera, ma è cosa certa che malattie o malanni di diverso genere esistevano anche allora e *contro di esse l'uomo lottava del tutto disarmato di scienza*.

Pier de' Crescenzi elenca alcune di queste malattie: viti che periscono o rimangono quasi morte per morso o corrosione di animali perpetuamente minaccianti invasione; bruchi che « ogni verdezza rodono e vermi verdi assai piccoli i quali, nati con l'uve, i tralci teneri forano e seccano, contro i quali da sovvenire è che a mano di femmine e d'uomini si piglino e con piedi si concu-

chino o con fuoco s'ardano »; « melume di piova velenosa e adusta scesa con fervente sole » (45).

Sono dunque danni e malanni d'ogni stagione per causa di bestie; sono specifiche malattie di primavera e di estate.

Ecco, forse, perché, oltre il generale motivo di convenienza economica risparmiatrice e veloce nell'impianto e nella conservazione, esiste tanta insistenza contrattuale nel curare, per tutta la durata del contratto, magari a 29 anni, l'operazione della propaggine: propaggine come atto di continua filiazione per ricostituire sempre e mantenere normale la capacità produttiva della vigna cui era legato l'interesse continuo e del proprietario e del coltivatore a possesso: per la sicurezza e regolarità produttiva e tributaria.

Una seconda utilità della frequente propaggine, se veduta in continuità secolare, può essere quella messa in luce dal Roupnel: che cioè ceppi e tralci di vite, provenienti da operazione di propaggine e di potatura, sotterrati e rimasti lì nel terreno a marcire, abbiano prodotto un humus speciale, un terreno capace di portare ad espressione sempre più tipicamente, direi, personale un dato vitigno. La vite, il legno della vite sotterrata e chimicamente trasformata avrebbe alimentato come di sangue puro, schietto quell'umore vitale che, salendo lungo le vene della pianta e fecondato dal calor del sole, dà vita al vino, secondo la stupefatta spiegazione di Dante:

guarda il calor del sol che si fa vino
giunto all'umor che dalla vite cola!

(*Purgatorio*, XXV, 87-88)

Il Roupnel, dopo aver affermato che il primo pregiato vitigno francese nacque, probabilmente, sul terreno del pianoro borgognone, precisa: « Et il prospira du privilège de cette antiquité plus encore que des vertus du sol. Qui voudrait pénétrer le secret de cette riante fortune de nos crus bourguignons, le chercherait en vain dans les ressources originelles du sol: la Nature ne l'y a pas mis. Mais c'est la vigne elle même qui, en entassant ses débris et ses déchets, s'est construit son propre terroir et s'y est composé la noble et subtile essence dont elle nourrit son fruit » (46).

La difesa della vigna

Un'altra opera manuale ha eccezionale e primordiale interesse nell'alto medio evo: quella della difesa della vigna, fin dal suo primo nascere. E' bene, anzi, aggiungere che il problema della « chiusura » e della guardia di beni di particolare pregio ed utilità, come la vigna, mantiene il suo straordinario interesse, economico e giuridico, attraverso i secoli; si può dire fino a quasi la seconda metà del secolo XIX. E recinzione e difesa ebbero sempre carattere di necessità pregiudiziale: sarebbe stato completamente inutile e integralmente dannoso avere allevato e coltivato una vigna se non se ne fosse potuto salvaguardare il prodotto preziosissimo e insidiato in ogni tempo e in ogni luogo. Dico « in ogni tempo » perché la vite può essere danneggiata nella pianta e nel grappolo, non solo durante il periodo dello sviluppo e del raccolto ma anche durante il tempo del cosiddetto riposo invernale. Basta il morso di una bestia intrusa per mutilare irrazionalmente una vite. E dico « in ogni luogo » perché sempre erano, e furono a lungo, i nemici della proprietà viticola: animali e persone. Prima di tutto, sono bestie di ogni genere: vacche, bufaline, equine. Sono cani, polli, volpi, tassi, cinghiali, cervi, lupi. Tutti nemici prossimi della vite e amici dell'uva.

La vite poteva essere piantata e ripiantata in luoghi vicino all'abitato; poteva essere piantata in località vigilabili dalle finestre delle case, su in alto, e poi dalle mura ma, soprattutto, la vite poté essere estesa *per cetina*, facendole largo posto *nel bosco*, accanto al campo seminato o dentro il campo seminato o anche, e più spesso, isolata: per esempio, nel Chianti, anche oggi, su di un quadrato di terreno, rosso come sangue, ricavato col taglio della macchia e con lo scasso, apparisce la macchia regolare della vigna verde chiara incorniciata o incastonata nella macchia verde cupo di un bosco di lecci. Poté, allora, essere vigneto di grosso proprietario vicino al centro cittadino o poté essere vigneto nuovo su terreno distante e macchioso, affidato ai campagnoli perché vi piantassero la vigna: quella che, in Sardegna, si chiamava la « vigna herema » (47). Molto spesso, quindi, la vigna nasceva nel cuore o ai margini della foresta di essenza mediterranea, popolata di tanti animali di ogni sorta, grossi e piccoli, visibili e invisibili, di terra e di cielo (48), occhiuti sempre ed avidi di ogni tenerezza (radici, foglie, virgulti) o dolcezza d'uva. In secondo luogo, anche nelle terre che cominciavano a costel-

larsi di « case », si potrebbe dire, ad « appoderarsi », la difesa e la vigilanza rimanevano sempre difficoltose e problematiche: poteva la casa di abitazione essere non comoda rispetto alla vigna; i terreni del « podere » potevano essere dispersi, non accorpati, e lontani, senza possibilità di prevedere e fermare in tempo danni compiuti da animali o persone che avevano tutto il tempo e tutto il comodo per danneggiare senza essere osservati; servitù di passo per terreni da coltivare lontani potevano offrire la tentazione della sosta e del furto (49). In terzo luogo, le persone: « Per ingiuria degli uomini e dei cani le uve patiscono, le quali diligentemente nel tempo della maturità guardar si conviene di dì e di notte ». « Conserverannosi adunque i frutti delle viti e arbori..., per cagione delle forti chiusure, dal divoramento e rapacità de villani ». « La presenza del signore è frutto del campo; e quegli, il quale abbandona la vigna è abbandonato da lei. La importuna voracità de lavoratori niuna cosa teme se non la presenza del signore, e la cautela » (50). Così, Pier de' Crescenzi.

E quanto fosse necessaria e gelosa la difesa della vigna, con pensosa eloquenza e solenne persuasione lo esprime la motivazione di un articolo di comune rurale (51): « Le siepi difendono le possessioni e beni de l'homini da le bestie come la giustizia difende le possessioni e beni de l'homini da le persone; e senza queste è impossibile a difenderle ».

Il cosiddetto « danno dato », che costituisce spesso un intero libro di statuto cittadino o rurale, si può dire che ebbe vita, come fatto e come istituto giuridico, sino al tempo in cui la pastorizia, in genere, e quella brada, in particolare, non prevalse più sulla agricoltura, sia perché il bestiame diminuì di numero e fu stabulato o meglio guardato, sia perché la coltivazione si specializzò estendendosi su di un territorio vasto, e una popolazione coltivatrice di interesse omogeneo ne fece centro di tutta la vita.

Ad ogni modo e in ogni tempo e luogo, la recinzione con muro, fossati, siepi vive o morte, sprangati, fichi d'india o altri mezzi, secondo opportunità di pericoli e di ambiente, fu sempre necessaria sia come mezzo difensivo sia come titolo giuridico. Sempre reale e certo il danno contro cui non c'era che da prevenire o reprimere con l'opera personale o con la forza della legge. Ma la legge non sarebbe intervenuta se non dopo che l'interessato avesse dimostrato di aver ben recinto la sua vigna contro bestie e, prevalentemente, contro pastori. La prova del

danno, allora, poteva esser ammessa e riconosciuta valida con particolare facilità: con giuramento dell'accusatore o di un sol testimone de visu oppure di due testimoni deponenti « da pubblica voce et fama » (52). « La "chiusura", scrive il Mor (53), ha molto valore perché è una notevole discriminante di responsabilità e di conseguenze economiche: non solo nel caso di danni alle coltivazioni ma anche per determinare l'illegittimità del semplice ingresso nell'area cintata, punito da particolare multa ». « Tutto ciò che è dentro la chiusura gode di una protezione specifica tanto che si fa larghissimo ricorso alla presunzione che caratterizza atti illeciti come veri e propri furti ». E come accanita appariva l'opera di danno, dovuta a istinto di bestiame (54) o a malizia umana, dolosa o colposa che fosse, così apparve necessario il rigoroso risarcimento del danno (55) come compenso dovuto e, soprattutto, come mezzo di paura preventiva, anche se, non di rado, causa di litigiosissima e pericolosa problematicità. Con l'esigere sempre il risarcimento del danno da parte del pastore doveva essere, nell'intenzione dell'interessato, speranza di vigilanza massima come elemento primario di difesa minima contro devastazioni di irruenza bestiale.

Come ad esempio di difesa « accanita » e di pieno interesse ed obbligo pubblico si può vedere la prescrizione del Breve di Villa Chiesa in Sardegna, del 1303 ma ripetente antiche preoccupazioni e simili disposizioni: Ai venti guardiani delle vigne, i quali dovevano essere giurati, erano affidate le forze di polizia campestre; investigavano sui danni di persone e di animali su terre aratorie, vigne, orti ed altre chiuse; avevano facoltà di procedere giorno e notte armati; arrestare le persone, catturare e perfino uccidere gli animali trovati a far danno (56).

Contro la soluzione del problema della difesa dei beni più preziosi, dice il Mor, nemico principale restò sempre il bestiame, « in un continuo duello tra le due forme fondamentali della vita agricola; agricoltura e pastorizia » (57) che, nella « selva » dei secoli altomedievali trovò terreno particolarmente adatto. E' giusto: e, per quanto riguarda le persone, possiamo aggiungere che i grandi « danni dati » cessarono solo quando una notevole parte della popolazione campagnola non ebbe più bisogno di usare della proprietà altrui, non tanto per soddisfare il vizio di rubare la roba degli altri quanto per soddisfare la necessità di sfamarsi e di riscaldarsi per vivere: finché un sufficiente lavoro

non fosse assicurato e, certo, finché una certa dignità non si fosse svegliata nella responsabilità personale (58). Il che è avvenuto non molto tempo fa.

Il vigneto come forza economico-politica

« Rievocando a mente » quel che fu detto, possiamo concludere, aggiungendo un corollario. Prima di tutto, a mio avviso, rimangono fermi questi tre punti:

1) la vite, nei secoli dell'alto medio evo, attecchì e si diffuse ovunque fu possibile dalla capacità e dalla pazienza dell'uomo farla vivere, non solo con la buona coltivazione ma anche con singolare intelligenza, diretta a vincere e piegare all'atto creativo elementi di terra e di cielo di per sé non favorevoli ed amici: e questa fu preminente vittoria della viticoltura e dell'eno-logia francese;

2) in generale, la creazione del vigneto fu sempre possibile e conveniente perché affidata, in parte prevalente, alla forza e all'impegno del lavoro manuale sia che si trattasse di vigna propria del lavoratore sia di più ampia vigna altrui;

3) il vino fu per tutti, in ogni vicenda economico-politica, in modo e proporzione diversa, fulcro di costruzione o di ricostruzione, perché « sussidio e nutrimento », bevanda salutare e denaro vivo.

Se questo è vero, è plausibile ripetere e concludere che la vite fu sempre, nei secoli dell'alto medio evo, *forza primaria* di vita sociale: nella speranza, nell'intelligenza e nel profitto.

E continuò, direi in « crescendo », ad essere una delle forze primarie di vita, privata e pubblica, quando, a partire dalla fine del secolo XI, regime, struttura fondiaria e amministrazione civile cominciano a modificarsi: quando il coltivatore parziario riesce a sostituire il servizio angarico o la controprestazione in natura con canone fisso in denaro e acquista, così, specifica libertà *personale* sia nel modo di lavorare, non più vigilato o imposto, sia nella facoltà di poter disporre ed usare, a suo interesse esclusivo, tempo, animali e frutti del proprio lavoro; quando, perciò, la richiesta e la prestazione di un suo lavoro comincia ad essere normalmente pagata in denaro, immediatamente disponibile e quando all'ampliata costruzione dei vigneti (59) i pro-

prietari, non più solamente aristocratici ed ecclesiastici ma anche artigiani e doviziosamente « borghesi », chiamano più frequentemente i braccianti (60); quando l'interesse agricolo comune si profila, da prima, come interesse alla materiale difesa di un bene comune sempre più vasto e alla distribuzione dei pesi di vigilanza e di tributo collettivo autonomo e, in un secondo tempo, si precisa nella definitiva salvaguardia di recenti, fragili diritti concessi o strappati al signore, come quello di poter assicurare totalmente l'ereditarietà del possesso familiare o, addirittura, di riscattare il possesso in proprietà; di assicurarsi la libertà personale dalla servitù della « manenza »: quando, in altre parole, l'interesse comune si fa comunale e si trasforma in diritto amministrativo e politico.

A partire dal 1100, quando il commercio marittimo si fa, gradatamente, più ampio e penetrante, e marinai inglesi si portano via lo Xeres dalla foce del Guadalete e i portoghesi mandano in Inghilterra il loro Porto (61), insieme alla permanente creazione del vino di qualità cresce, molto accentuata, la fattura del vino di quantità. Gli uomini del Nord europeo chiedono sempre di più o scendono a prendere il vino (62). Cresce la popolazione e si fa più vasta e vivace, per opera cittadina, la molteplice circolazione di beni e di moneta. Ricchi, meno ricchi e poveri ne sono tutti e sempre ugualmente interessati: nell'economia e nella finanza; nella religione e nell'arte; nella festosità sociale e nella politica (63).

Ecco perché la conoscenza storica della vigna e del vigneto altomedievale, estesa a tutto l'Occidente, puntualizzata nel tempo e precisata nello spazio e comparata, sarebbe, certamente, luce viva e distinta ad illuminare meglio tutti gli aspetti e gli interessi della società e, quindi, della cultura europea.

Ildebrando Imberciadori
Università di Cagliari

NOTE

(1) ROGER DION, *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines au XIX^e siècle*, Paris, 1959, pp. XII, 768.

(2) MARESCALCHI A., DALMASSO G., *Storia della vite e del vino in Italia*, Milano 1931-33.

(3) Del suo « *Libro di agricoltura* » esistono due traduzioni: una, in spagnolo; l'altra, in francese: « *Libro de agricultura* » traducido al castellano y anotado por Don Josef Antonio Banqueri, Madrid Imperial, 1802, 2 voll.;

un'altra edizione spagnola, con introduzione di D. Esteban Boutelon, 1878; l'edizione francese, tradotta dall'arabo da J. J. Clément-Muller, Paris 1864-1867, 3 tom. in 2 vol. Le due traduzioni si trovano presso la Bibliothèque Nationale di Parigi. La traduzione francese si trova anche presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Da avvertire che tutte e due le traduzioni sono incomplete. Manca in tutte e due l'importante capitolo che riguarda la *potatura della vite* che scoprì e tradusse in italiano Carlo Crispo Moncada, come precisaremo a suo tempo. Nel *Libro dell'agricoltura* dell'arabo-sivigliano Ibn-el-Awwam si riassume la dottrina e l'esperienza del mondo greco, arabo, cartaginese, latino, bizantino, arabo, iberico. Tutta la luce storica dell'agricoltura orientale e mediterranea illumina il suo pensiero e la sua esperienza, che mirano, dopo aver scelto, ad insegnare con sicurezza e chiarezza. Il Boissonade (v. BOISSONADE P., *Les études relatives à l'histoire de l'Espagne et leurs résultats*, New York, Paris 1913, pp. 73-74) lo chiama il Columella mussulmano, il precursore di Oliver di Serres. Ibn-el-Awwan studia le diverse parti della scienza agronomica: natura del suolo, ingrassi, irrigazione, modi di coltivazione, arte veterinaria, con straordinaria abbondanza di informazioni, ovunque ordinatamente raccolte.

Vittorio Niccoli, nel suo *Saggio storico e bibliografico dell'Agricoltura italiana dalle origini* al 1900, Torino, 1902, p. 147, osserva che in Spagna la viticoltura e l'enologia, per merito degli arabi, appaiono progredite come ai tempi migliori di Roma e che, se la viticoltura di Ibn-el-Awwan era come lui diceva, sembra superare anche quella trattata da Columella, in parte, e anche quella italiana trattata da Pier de' Crescenzi nel secolo XIII-XIV.

(4) Baldovino V si fece onore nel sec. XI di propagare la viticoltura in Fiandra, a dispetto del clima. Fu elogiato dall'arcivescovo di Reims, Gervais, nel 1060, perché aveva voluto che « rien ne manquât aux besoins des hommes ». v. DION, *op. cit.*, p. 191. Anche in Inghilterra e nel Brabante e in altri paesi del nord arrivò la vigna, chiamata da re e principi. V. DION, *op. cit.*, p. 191.

(5) Nel tempo, il bacino di Parigi segnò il limite commerciale della viticoltura. V. DION, *Op. cit.*, p. 25.

(6) E' l'uomo che, ben più che la natura, è il creatore del vigneto e del vino. La storia della vigna è un riflesso fedele delle tradizioni intellettuali, delle credenze religiose, delle differenze sociali dei francesi, più ancora dei loro bisogni fisici, delle loro attitudini economiche e naturali del loro paese. Nel medio evo i vigneti di qualità hanno conosciuto il loro apogeo. RENOUARD V. Y., *Vignobles, vignes et vins en France au Moyen Age (à propos d'un livre récent)*, in *Revue Le Moyen Age*, n. 3, 1960, p. 342.

(7) V. per esempio, HISPORI HISPALENSIS EPISCOPI, *Etymologiarum sive originum Libri XX*, recognovit W. M. Lindsay, Oxonii 1911, *De Rebus rusticis*, XVII, c. 18, 27. *Biturica (uva) a regione nomen sortita est, turbines et pluvias et calores fortissime sustinens, nec in macra terra deficiens*, « La qualità del suolo e l'esposizione ed altre cagioni contribuiscono senza dubbio ad accrescere la bontà dell'uva, e quindi del vino ma non tanto quanto vi contribuisce la specie »; specie più adatta al terreno e all'esposizione o al vino che si vuol fare in vigne separate e distinte per qualità e vendemmia. DALMASSO V. G., *La vite e il vino in Italia*, in *Atti dell'Accademia italiana della vite e del vino*, vol. XIII, Firenze 1961, p. 13.

(8) V. DION, *op. cit.*, pp. 26-27. Nella valle d'Aosta, in località *Vignette*, nei pressi del villaggio Voisinal, la vite ha potuto raggiungere i 1359 metri di altitudine. Ma, in generale, nella valle d'Aosta, lungo i secoli, la vite è cresciuta per un buon vino nel clima asciutto estivo, con qualità resistente al freddo, in terreno permeabile, in prolungata luminosità. La vigna a terrazze e a pergolato era l'orgoglio dei valdostani: scavata nella roccia illuminata, e rifornita, anche a spalla, del terreno portato via dall'acqua. V. PAOLO GATO, *Aspetti e vicende dell'economia della valle d'Aosta*, Firenze 1964, pp. 45, 55, 136.

La presenza della ghiaia bianca ha molta importanza per l'azione indiretta che essa svolge rifrangendo sulle uve i raggi solari con conseguente più perfetta maturazione. Le viti vengono a tal uopo allevate molto basse, e tale sistema

è anche appropriato, considerata la scarsa fertilità del suolo. V. CARLO ARCAN-
GELLI, *I grandi vini di Bordeaux: il Medoc*, in *Atti dell'Accademia dei Georgofili*,
Firenze, gennaio-dicembre 1950, p. 3.

(9) Molti vigneti francesi occupano posizioni immediatamente favorevoli al
commercio: vicino alle grandi città e lungo fiumi navigabili che le servono.
A Parigi vanno i vini dell'Auvergne, della Borgogna, dell'Auxerrois. Vigneti
sono vicino al mare dove si imbarcano vini per l'Inghilterra, la Scozia, la
Fiandra, la Bretagna, la Normandia, o ai piedi delle montagne dove non cresce
la vite, ma la popolazione richiede il vino. V. DION, *op. cit.*, p. 57.

La Francia capetingia e il suo re per primo tenevano in gran conto i
vignerons, animatori di un commercio di esportazione che faceva affluire nel
regno « les esterlins » dei paesi del nord. « Le vin c'est l'or », si diceva ad
Orléans o a Digne come a Roma al tempo di Tiberio, v. DION, *op. cit.*, p. IX.

La vigna è restata, come era presso gli antichi romani, una cultura essen-
ziale. V. ROBERT LATOUCHE, *Les origines de l'économie occidentale (IV^e-XI^e
siècle)*, Paris 1956, p. 341. La cultura della vite fu quella che meglio sopravvisse
tra le rovine della proprietà tra il V e il VI secolo. V. CESARE SARDI, *La contrat-
tazione agraria del Medio Evo studiata nei documenti lucchesi*, Lucca 1914, p. 136.

(10) Nell'alto medio evo la pratica della viticoltura di qualità è un dovere
di stato per il signore come per il vescovo o l'abate, oltre che una necessità
liturgica. Nella dimora episcopale alloggiano re e alti personaggi e dalla
cantina del vescovo si spilla il vino degno e provocatore di pari restituzione.
Inoltre, la vigna è anche una delle sorgenti che alimentano il tesoro. Il vino
di qualità è, tra tutti i frutti, quello che agevolmente può essere cambiato in
denaro. V. DION, *op. cit.*, p. 174.

Vigne di vescovo e di canonici costituiscono il paesaggio di Chartres nel
IX-X secolo. V. DION, *op. cit.*, p. 177.

Il monastero di Hautvillier è costituito verso il 660 dal vescovo Nivard
di fronte a Epernay, là dove le coste a spalliera sono come disposte dalla natura
per assicurare all'uva una maturità più pronta e sicura nella luce del riflesso
solare. V. DION, *op. cit.*, p. 180.

Incmaro, a nome dei vescovi delle provincie di Reims e di Rouen scrive
nell'anno 858: « *Iudices villarum* (Intendenti delle terre reali) *laborent et
excolant terras et vineas in tempore cum debita sollicitudine... et plantent
vineas, faciant pomaria et ubicumque inveniunt utiles homines. detur illis silva
ad stirpandum, ut nostrum servitium: immelioretur* », v. GUÉRARD, *Esplication
du Capitulaire de villis*, in *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, III, IV, pp. 560-561.

Anche il monastero è grande coltivatore di vigna: per l'uso liturgico, per
la normale e affollata ospitalità. V. DION, *op. cit.*, p. 185.

Nelle « fattorie modello » monastiche un impulso tutto particolare venne
impresso alla coltivazione della vite. Il vino, tra il sec. X e l'XI, acquista in
Italia una netta superiorità sui cereali e l'olio. V. GREGORIO PENCO, *Estensione
e diffusione della bonifica benedettina*, in *La bonifica benedettina*, Roma 1964,
p. 73.

L'abate di Saint-Denis (1114-1149) nel Gatinais, fece ripiantare vigneti
abbandonati o quasi distrutti: « *Clausos vinearum... a viginti annis aratris
redditis replantari fecimus; alias vineas... pene destructas restitui fecimus* »,
v. CHARLES HIGOUNET, *L'abate Suger e le campagne francesi*, in *La bonifica
benedettina*, *op. cit.*, p. 124 e n. 19.

I sovrani medievali furono, come gli altri dignitari ecclesiastici, grandi
viticoltori. « *Nos rois, dit Delamarre, établirent la vigne dans tous leurs
domaines, aux environs de leurs maisons royales* », v. DION, *op. cit.*, p. 190.

Al duca di Savoia si deve l'importanza dei vini di Chambéry. E anche
intorno ai solitari castelli era la vigna. Nel castello era, spesso, il torchio di
uso comune anche con molti piccoli vignaioli. Nel castello si cercava sbocco
per la vendita e viveva spesso solo per il signore il diritto di vendita. Per di
più, il castello fortificato ben vigilava sui vigneti. V. DION, *op. cit.*, pp. 192-93.

(11) V. DION, *op. cit.*, p. 172.

(12) V. DION, *op. cit.*, p. 3.

(13) V. DION, *op. cit.*, p. 171.

(14) V. GEORGES DUBY, *Cluny e l'economia rurale*, in *La bonifica benedettina*, op. cit., pp. 110-111.

(15) Il LATOUCHE, op. cit., p. 354, crede che l'anima di tutto il medio evo stia nel « progrès constant de la petite exploitation familiale ».

(16) Il Leicht ritiene che il primo documento che attesti la consuetudine della locazione a lungo termine, in contro-prestazione di opere o derrate o in denaro, sia del VII secolo: una domanda fatta da due ravennati agli amministratori della chiesa di Aquileia nel 681 al fine di ottenere per 19 anni un casale con alcune vigne « che giacevano abbandonate », dietro il canone del terzo di un soldo d'oro. E' l'inizio della grande enfiteusi medievale. V. PIER SILVERIO LEICHT, *Operai artigiani agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano 1946, p. 17. Con l'enfiteusi che dal 700 si diffuse ovunque, si hanno le prime bonifiche, i primi reimpianti di culture legnose. V. GIOVANNI DALMASSO, *Le vicende tecniche ed economiche della viticoltura e dell'enologia in Italia*, nel vol. 3°, parte IV della *Storia della vite e del vino in Italia*, Milano 1931-33, p. 369. Il *Liber largitorius* del monastero di Farfa in Sabina, pubblicato a cura di G. Zucchetti, così interpreta l'istituto dell'enfiteusi: « *Antiqui auctores contractus largitionis sive concessionis rerum ecclesiasticarum emphyteosin appellare voluerunt, quoniam meliorationem per id et actionem illarum significare docuerunt; denique hoc tenore concedendum praedixerunt et legali auctoritate sanxerunt, scilicet al laborandum, cultandum, meliorandum, usufruendum, fructum illarum per medium vel per tertiam sive quartam aut quintam portionem cum terrae dominis dividendum et operas manuum sive boum a terrae cultoribus, actionariis ecclesiasticis exhibendum, et pensionem vel censum compensabilem annuatim persolvendum* », p. 235.

(17) V. *Regestum farfense*, 11, doc. 67, anno 766, p. 66.

E' concesso un certo appezzamento di terreno « *ad pastinandum et ut ipsam vineam plantaret et usque ad annos quinque partiretur inter nos per medietatem* ». Accanto a questo tipo di contratto « *ad partitionem* » di terra vignata sta l'altro tipo di contratto « *ad partionem* » a metà dei frutti. V. il *Liber largitorius* cit. che a p. 75 riporta un contratto del 23 marzo 929, nel quale si precisano queste altre condizioni: « *ad vineam plantandam et poma et usque in annos VI nichil vobis de fructibus reddamus, Deinde vero per medium mustum et poma dividamus cum vestro ministeriale...* ». Il LATOUCHE, op. cit., p. 332, ritiene che « *le bail à demi plant* » rispondeva profondamente alle aspirazioni del popolo che, alla fine dei 5-7 anni, diveniva proprietario di un modesto bene immobile di cui poteva fare quel che voleva; v. il lavoro di R. GRAND, *Les moyens de résoudre dans le haut moyen âge les problèmes ruraux*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1955.

Secondo AUGUSTO LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia*, Palermo 1907, p. 82, l'assegnazione del fondo vignato veniva fatta per sorteggio. Se nel fondo era stato costruito qualche edificio per l'azienda rurale (*pallmentum*) esso poteva restare in comune: come anche il *salicetò*.

In Italia questo tipo di contratto persiste sino ai nostri tempi. V. ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, Firenze 1961, p. 63. Per la Sardegna, v. in particolare, FRANCESCO ARTIZZU, *Agricoltura e pastorizia nella Sardegna Pisana*, in *Fra il passato e l'avvenire*. Saggi storici sull'agricoltura sarda, Padova, Cedam, 1965, p. 75.

In Spagna, nel sec. XI, la terra migliorata, dopo un certo periodo, viene divisa; alle volte, rimane al coltivatore tutta intera, dietro modesto canone; oppure, « *postquam fuerit illa vinza plantata* », i coltivatori riceveranno « una terra in piena proprietà ». V. JOSÉ M. LACARRA, *La colonizzazione benedettina in Spagna*, in *La bonifica benedettina*, Roma 1964, pp. 147 e 151.

(18) La « casa » è, in genere, l'abitazione della famiglia coltivatrice, in vario modo « *aedificata* », secondo luogo e possibilità di materiale. Un tipo di estrema economicità ma sempre tipo di abitazione medievale è quello definito da Isidoro, op. cit., *liber XV de aedificiis et agris*, X II, 2-3: « *Casa est agreste habitaculum palis atque virgultis arundinibusque contextum quibus possint*

homines tueri a (vi) frigoris vel caloris iniuria». Mentre il *tugurium*, parimente diffuso, e anche più, nella campagna «*est causa quam faciunt sibi custodes vinearum ad tegimen sui, quasi tegurium, sive propter ardoris solis et radios declinandos, sive ut inde vel homines vel bestias, quae insidiare solent natis frugibus, abigant. Hunc rustici capannam vocant...*».

In tutta l'Italia, nei contratti agrari comparisce quasi sempre la vite e il vino specie in quelli di natura enfiteutica o livellaria, che non di rado sono stipulati proprio per far ritornare la vigna sopra terre «*in desolatione et debastatione posite: ut ipsa res proficiat et non desperat... et ut ipse vinee non redire in desertum... peto... casalinos desertos et vineas desertas ad laborandum...*», v. per questo e per la conoscenza della diffusione della vite in tutta Italia, dal 700 al 1100, regione per regione, DALMASSO, *op. cit.*, pp. 374-388.

La vitalità diffusissima della formula «*casa et vinea*» può far pensare ad una vera e propria economia di piantagione. V. EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza 1961, pp. 61-62; e non solo nel circuito cittadino ma anche nei centri abitati della campagna. V. *Memorie Lucchesi*, T. V, parte II, p. 90, doc. 158, anno 776. «*...residere promitto in casa tua in suprascripto vico... casa ipsa relegendum... vinea cultandum, propagini reducendum, terra lavorando et omnis res tua... meliorare promitto...*». Il tributo è fissato in una certa quantità di vino, segale, cacio, porcello «*et angaria quanta tibi utilitate fuere in ipso loco*»; v. il *Liber largitorius farfense*, cit., p. 63, marzo 884 «*...cum casa ibi aedificata et vinea pastinata et olivis et cameto... ad usufruendi... et censum annualiter reddendum in mense martii...*». Per le informazioni di Cassiodoro sui vigneti della Calabria, della Sabina, dell'Istria, del Veronese v. anche G. SALVIOLI, *L'Italia agricola nelle lettere di Cassiodoro*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926.

In Sardegna, per consuetudine, ancora forte, del diritto romano di accessione per «*implantatio*» (v. FELICE CHERCHI PABA, *Lineamenti storici della agricoltura sarda del sec. XIII*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, vol. II, p. 119) il popolo penetrava nei boschi e con la trasformazione fondiaria mediante impianti di vigne andava creandosi dei diritti sulle terre dei monasteri, p. 142. I documenti medievali sardi segnalano vigne in tutte le regioni dell'isola, fatta eccezione del cuore della Barbagia, di cui non si hanno documenti. Sono viti cintate nella parte «*domestica*», vicina al monastero, e viti nel bosco, piantate dal popolo o «*binias de monte*», p. 145.

Per il LIZIER, *op. cit.*, p. 117, nell'Italia meridionale, in genere, cereali e viti costituiscono la coltivazione permanente. In circa 1000 documenti la cultura dei cereali e della vite figura per $\frac{2}{3}$. E nella piantagione arborea la vite figura per $\frac{2}{3}$. Prima del 950 la vite sta uno ad uno rispetto ad altre piante; dal 950 al 975 sta dal 2.50 ad 1; e dal 975 al 1025 sta da 3.25 ad 1, p. 11. Ovunque, in Europa, la vigna fu coltivata anche come un'arte, per amor proprio individuale e collettivo. V. DION, *op. cit.*, p. 168.

(19) V. LEICHT, *op. cit.*, p. 37.

(20) V. AMELIO TAGLIAFERRI, *Le diverse fasi dell'economia longobarda con particolare riguardo al commercio internazionale, in Problemi della civiltà e dell'economia longobarda*, Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti, presentati e raccolti da A. T. Giuffrè, 1964, Biblioteca della Rivista *Economia e Storia*, pp. 223 e sgg.

(21) V. MARC BLOCH, *Les caractères originaux de l'Histoire rurale française*, Paris, Colin 1952, p. X.

(22) V. Archivio di Stato di Siena, *Statuti del Comune di Castello del Piano*, 1571, Distinzione IV, c. 7.

(23) Dalla *Benedictio vini pro infirmis*: «*...hanc creaturam vini, quam ad sustentationem servorum tuorum tribuisti, ut, ubicumque fustum fuerit vel a quolibet potatum, divina opulentiae tuae benedictione, repleatur*».

Già Ippocrate e la scuola di Salerno sottolineano l'importanza del consumo del vino buono come alimento e rimedio dell'uomo. V. YVES RENOARD, *op. cit.*, p. 346. V. anche *Trattato della Agricoltura* di Piero de' Crescenzi, traslato

nella favella fiorentina, rivisto dallo Nferigno accademico della Crusca, in Bologna 1784, t. I, libro IV, cap. I, pp. 188-9:

Della vite, che sia, e delle virtù delle foglie, e della cenere, e delle lagrime sue

La vite, appo noi è assai conosciuta: ma nelle freddissime regioni, nelle quali vivere non può, non è conosciuta: ed imperò dirò, ch'è un arboscello umile molto: torta, nodosa, e scabrosa, che ha i pori latissimi, e gran midolla e le foglie larghe, e tagliate, la quale senza potamento, e senza pali, e senza aiuto d'alberi, lungamente vivere, e convenevolmente durar non può. Il suo frutto è uva, del cui sugo si fa vino, liquore preziosissimo. Le foglie della vite sono molto medicinali; imperocché le ferite mondano, e sanano. In acqua cotte il calor febbrile refrigerano, e lo sbogliamento, e l'enfiamento dello stomaco maravigliosamente cessano: le pregnanti aiutano: il sonno provocano, e il celabro confortano, e la sua lagrima bevuta, la pietra spezza, come dice Dioscoride. La vista rende acuta, la cispità degli occhi toglie: a morsi velenosi soccorre, e 'l ventre strigne. La cenere sua vale alle predette cose, con sugo di ruta, o nocce, ed a olio mischiato. Plinio in verità dice, che le foglie della vite i vizii del capo lievano, l'enfiagioni cessano, e con farina d'orzo l'artetica calda curano. Il flusso con sangue molto aiutano, se il loro sugo si bea dagl'infermi. La corteccia delle viti, e le foglie secche, restringono il sangue delle ferite, e la detta ferita saldano e sanano. La cenere della vite incontanente la fistola purga, e cura il dolor de' nervi, e le schiacciature loro mitiga. Le punture degli scarpioni, e le morsure de' cani con olio sana, e la cenere della corteccia, per sé i peli perduti ristora e multiplica.

(24) Un documento del 6 luglio 1269 riporta una formula piena di coltivazione viticola di uso e tradizione medievale: «...et vineam spalare et palos ligare et aptare et potare et paleare et ligare ed assapare et richalzare temporibus congruis...». E un documento del 21 gennaio 1295 precisa ancora: «Et ex tribus annis dicti temporis uno anno scalzabo singulas vites dictarum vinearum et abscondam et elevabo ab eis cippos siccos et ex singulis duobus annis dicti temporis uno anno assapabo vineas de mense ianuarii semel et annuatim simul evacuo formas sive foveas omnes vinearum... et eas manutenebo... et propaginabo vites ubi necesse fuerit...». V. ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana dal IX al XIV secolo*, con documentazione inedita, Firenze 1951, p. 96 e p. 102.

(25) In documenti sardi si fa cenno anche del «pampinarium» che il CHERCHI PABA, *op. cit.*, p. 146, ritiene sia un appezzamento appositamente vitato per trarne le talle necessarie all'impianto di nuove vigne, chiamato oggi «pirupiniera». Per i pali e gli astoni si allevavano anche, magari in un canto della vigna, castagni o bagolari a pollonaia. V. CHERCHI PABA, *op. cit.*, p. 146.

Nelle zone meridionali dove non esisteva il castagno (radicario o virgario) si allevava il canneto: «et binia et canabariu». CHERCHI PABA, *op. cit.*, p. 147.

(26) V. *Statuti del Comune di Montepescali* (1427) a cura di Ildebrando Imberciadori, Siena 1938, Quarta Distinctio, De Extrahordenariis, c. 37, p. 165: «Che chi fa casa di nuovo o pone vigna abbia una opera per huomo. Per riempire el castello di Montepescali di case et per stare in abundantia di vino, ciascuno huomo maggiore di vinti anni sia tenuto aiutare con la persona sua o mettere lo scambio senza alcuno premio, uno di, a qualunque farà casa di nuovo et similmente a qualunque porrà vigna...».

(27) V. ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Spedale scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII*, in *Economia e storia*, anno 1959, fasc. 3, pp. 437 e sgg. Il rilievo è suggerito da una realtà umana, direi, perenne anche se il documento esplicito è datato in tempo lontano dall'alto medio evo. Mentre il marito, su terreno allivellato dalla Comunità, scassava il terreno per piantare la vigna e poco o nulla guadagnava, la moglie lavorava al telaio per conto altrui: 60 telai erano nel piccolo paese.

(28) Nella ricorrente carestia di cereali, la vite è, per tutta la società medievale, primaria risorsa e sicuro appoggio. V. anche GEORGES DUBY, *L'eco-*

nomie rurale et la vie des campagnes dans l'occident médiéval, Paris 1962, vol. I, p. 65 e pp. 205-106.

(29) « Niun cibo o beveraggio si trova così confortativo del calor naturale (impossibile è l'operazione della virtù digestiva senza forza del calor naturale) si come il vino, per la compagnia della familiarità la quale ha con la natura: e imperò tosto si converte in naturale e mondissimo sangue... » « ...conveniente ad ogni età ad ogni tempo e in ogni regione ». V. CRESCENZI, *op. cit.*, t. 1, p. 269. Anche oggi si possono incontrare in paesi sardi bambini leggermente ... euforici.

(30) Nei paesi produttori di vino il vero consumo lo fa la classe operaia che considera il vino come oggetto di prima necessità, mentre nei paesi non produttori il vino è consumato dalla classe agiata. « Tout le monde choisit le vin du pays ». V. DION, *op. cit.*, p. 15; GASTON ROUPNEL, *Histoire de la campagne française*, Paris, Grasset, p. 177. Nessun prodotto rurale si vendeva meglio del vino, v. DUBY, *op. cit.*, p. 518; L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal sec. IV al VI d.C.*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 95. Secondo i calcoli attenti della Ruggini, nella prima metà del sec. VI, per esempio, una vigna normale non doveva rendere meno del 7-8%; probabilmente circa il doppio e più in circostanze di favore. Solo distruzioni violente o aggravii insopportabili da parte del fisco potevano interrompere la popolare coltivazione. V. RUGGINI, *op. cit.*, p. 418 e p. 525. Sidonio Apollinare paragona l'Italia ad una grama creatura appoggiata ad un olmo coperto di pampini: il bastone che le era rimasto per sostegno della sua vecchiaia. V. DALMASSO, *op. cit.*, p. 368.

(31) Dalla « *Benedictio animalium gravi infirmitate laborantium* ».

(32) V. *Chronicon farfense*, p. 263.

(33) V. LEONE KAWAN, *Gli esodi e le carestie in Europa attraverso il tempo*, Roma, Accademia dei Lincei, 1932.

(34) Secondo i più antichi atti contabili del Comune di Bormio, la gran parte dei pagamenti veniva effettuata mediante i due generi di più largo consumo cioè in cereali e in vino, che fungevano come da moneta. V. GIAN PIERO BOGNETTI, *Il problema monetario dell'economia longobarda*, in *Storia della economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, 1959, p. 56. E mi si scusi l'accostamento, ma sono scene di oggi o anche di altri tempi di fortunosa e tremenda calamità popolare. « Un giorno un amico che era rimasto bloccato con la famiglia vicino a Campo di Carne, come a dire in piena zona di combattimento, mi espose il suo problema. Cercava di riportare indietro i suoi e anche un po' della roba, ma aveva bisogno di un mezzo, perché aveva i genitori vecchi e malandati che a piedi non ce l'avrebbe fatta. "Se trovi un mezzo qualsiasi, disse, io ti pago in vino. Ho qualche botte nascosta laggiù". Io ne parlai a Tabor (soldato americano). "Tanti litri di vino, disse l'americano, e il viaggio era assicurato". Nello smercio di Anzio, una bottiglia di vino valeva un dollaro ». v. Testimonianza di Ennio Silvestri, Anzio 1944.

(35) Ho ancora dinanzi agli occhi la figura e negli orecchi la voce di un vecchio campagnolo (ero bambino). alto, magro e ossuto come un vecchio olivo, con un ciuffo di barba bianca, a fauno, che, dopo una grandinata tremenda, cui avevamo assistito angosciati dall'uscio di una vecchia capanna, si avvicinò al primo filo della sua vigna assassinata dai chicchi della grandine: con gesto rabbioso si levò di testa il suo cappellaccio e con quello, a forza di botte sulle povere viti, imprecaando finì per distruggere ogni brandello di uva rimasta. Poi, si buttò a sedere su di una pietra, senza dir niente, ansando, con gli occhi gonfi di sangue: pietra su pietra. La grandinata voleva dire stento e fame, e non solo per un anno, per lui e la famiglia. Sul significato spesso drammatico della vigna nella vita familiare del popolo, v. anche I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze 1953, pp. 57-72.

Nella storia della vite è tanta parte della storia della famiglia, della persona e della comunità rurale.

(36) G. DALMASSO, *La vite e il vino in Italia dagli albori del Risorgimento nazionale alla fine dell'Ottocento*, in *Atti dell'Accademia italiana della vite e del*

vino, vol. XIII, Firenze 1961, riporta e approva un pensiero di Vittorio Niccoli: «ad approfondire alcun poco l'esame, si trova che le variazioni (nella evoluzione dell'agricoltura) per quanto notevolissime, hanno avuto sempre assai più relazione con l'andamento economico e politico generale che con cambiamenti insiti e profondi nel meccanismo tecnico della produzione». Questo vale anche per la vite e per il vino dalle origini almeno sino alla metà del secolo XIX. Dopo, intervengono formidabili, impensati fattori, p. 6.

(37) V. DION, *op. cit.*, p. 163: la vigna fu coltivata anche come un'arte, per la sola gioia del padrone della vigna e per l'onore e l'amor proprio individuale e collettivo. La vigna è una costante della vita economica occidentale. E' impegno integrale di persona e di famiglia: uomini, donne, ragazzi. La cura della vite non impegna soltanto, come pratica operazione, esperienza ed ingegno ma anche il senso e il sentimento e la volontà per le sue esigenze di sollecitudine, tempestività, difesa, paura, soddisfazione.

(38) V. DION, *op. cit.*, p. IX. «Une étude ayant seulement pour objet d'éclairer l'origine des grands crus qui, de nos jours encore, portent au loin, dans le monde, le renom de la France serait presque achevée lorsqu'elle atteindrait la fin du Moyen Age».

(39) V. DION, *op. cit.*, p. 81.

(40) Carlo Crispo Moncada si accorse che né lo spagnolo Bangueri, nel 1802, né il francese Clément-Mullet, nel 1864, avevano tradotto il capitolo importantissimo riguardante la potatura della vite scritto da Ibn-el-Awwam nella sua opera intitolata: *Kitāb al Falāḥ al Libro dell'agricoltura*. Egli scoprì il capitolo nel manoscritto di Leida 346, f. 118, v° sino al f. 132 r°, e lo tradusse riportando, a fronte, il testo arabo. Dalla sua traduzione (Leida 1893) noi abbiamo ricavato il ritratto del «potatore medioevale». Actes du VIII Congrès international des orientalistes, tenu en 1889 à Stockholm et à Christiania.

«Io non ho altro pensiero che far conoscere bene al lettore le opinioni degli antichi concordanti con quello che io indico perchè, conoscendo la concordanza di questa dottrina, scrive pregiudizialmente Ibn-el-Awwam, egli lavori secondo essa e ci si attacchi fortemente». V. p. 342 del testo della traduzione francese del Clément.

(41) Nel territorio di Siviglia, secondo Ibn-el-Awwam, si piantavano le viti scegliendo i tralci dalle viti che fossero non solo più produttive e più belle al colore, tali da richiamare l'ammirazione generale, ma anche che avessero dai 7 ai 10 anni di età. Il tralcio doveva, inoltre, essere tagliato nel mezzo e subito dopo l'attaccatura dei grappoli; doveva essere di grossezza media, bene in succhio, lucente, con gli occhi molto vicini. V. *op. cit.*, p. 357. I tecnici sottolineano, come particolarmente giudiziosi, questi avvertimenti: che il tralcio sia tagliato nel mezzo per evitare la parte bassa, eccessivamente legnosa, come la parte terminale, eccessivamente erbacea; che la vite da cui tagliare i tralci per le barbatelle sia di media età perchè, se troppo giovane, provoca, per esuberanza di vigore, un inutile sviluppo fogliare e, se anziana, dà troppa spinta alla fruttificazione immediata e intempestiva. E aggiunge Ibn-el-Awwam che il trapianto della vite dal vivaio alla dimora si debba compiere nel 3° anno, facendo attenzione di non portare la giovane pianta da una terra buona in una terra impreparata o cattiva per evitare l'indebolimento della pianta nella adolescenza della sua crescita: «sarebbe, dice un agricoltore arabo-nabateo, come se si levasse un bambino da una buona nutrice per affidarlo a una cattiva». V. *op. cit.*, p. 352. Nel leggere le pagine di Ibn-el-Awwam vien fatto spontaneamente di rilevare non solo la sua vasta e concreta conoscenza ma anche la sua capacità ad umanizzare la vita economica: direi, virgilianamente.

(42) V. *op. cit.*, XVII, v. 33.

(43) V. per questo, il pensiero e l'invenzione di Columella in NICCOLI, *op. cit.*, p. 406. Per orientarsi anche meglio sul «gioco» distributivo della propagazione è opportuno accennare ad alcune regole seguite nel medio evo nel dare ordine a diversi tipi di vite. Per Ibn-el-Awwam le viti basse, o humiles o camalzoi, che si mettono a distanza regolare e non si fanno salire, si piantano a filari distanti circa due metri, e una vite dall'altra circa m. 1,20. Le viti che

dall'altro circa m. 7 e un ceppo di vite dall'altro, circa m. 2,50. Le viti montate (lugatae) ma non su alberi vivi, a metà distanza. Il limite di altezza degli alberi che portano le viti può essere di circa 18 metri (60 piedi), purché la terra sia ottima; altrimenti, il limite di altezza dovrà essere poco più di m. 2 « per paura che quella forza che è nel terreno non si porti sugli alberi ». Nell'intervallo tra vite e vite, di circa m. 7, ci si possono piantare altre piante ma di modesta esigenza radicale: melograni, peri. Olivi, solo se la distanza sia più grande. Fichi e viti alternati possono andare bene solo in terreni ottimi come quelli della Valle del Guadalquivir; i fichi non danneggiano le viti se piantati intorno al campo della vigna. V. *op. cit.*, pp. 334,35,352. A proposito delle viti fatte salire sino a 20 metri di altezza sugli alberi, v. RUGGINI, *op. cit.*, p. 535. Anche nei distretti della Cisalpina certe viti erano appoggiate ad alberi molto alti: cornioli, aceri, tigli, carpini, querce, salici. Ambrogio depreca che non di rado accadano infortuni di lavoro ai servi della vita rustica del padrone mentre cercano la qualità dell'uva da portare alla mensa signorile.

In Sardegna l'allevamento della vite si praticava sia in forma esclusiva, senza consociazioni erbacee o arboree, sia in consociazione di vite su piante da frutto (« binia et pirum », « binia e ficu e pira et oliva ») sia in pieno campo, in vaste estensioni per filari: « per ordines o janalis de vinea »; viti di particolare pregio erano ordinate a pergolato o « catricula ». V. CHERCHI PABA, *op. cit.*, pp. 145-46. In altre parti d'Italia, secondo il CRESCENZI, *op. cit.*, pp. 190-91, oltre che viti « nelle ripe de' fossati o per campi appresso di grandi arbori », si piantano viti appoggiandole a pertiche alte a cui si stendevano due o quattro sarmenti, come a Cortona, Cremona, Pistoia. « E alcune senza aiuto giacer si lasciano in terra... e questo ne' monti molto asciutti si può sostenere, dove l'uve non si corrompono giacendo in terra, ma da molto fervor di sole si conservano ».

Secondo vari usi, altre viti si sostengono anche « con l'aiuto di pali e di pertiche ». Una vite per palo, a distanza di circa un metro l'una dall'altra, come in Lombardia, in Romagna; o si stende una vite su più pali e pertiche, nell'Anconitano e in più parti d'Italia, « piantate in modo che tutto lo spazio si possa coprire. Si coltivano con marre se non sono sì alte e distanti che i buoi con l'aratro possano andar per quelle ». Alcune altre viti si coltivano come arbuscelli al modo provenzale, le quali « stanno senza aiuto di pali o a grandi ordini o fitte ». Specialmente negli spazi ortivi, a Modena e altrove si osservano viti e pali e pertiche o pergolati piccoli, bassi dalla parte dello stipite e elevato dalla parte opposta. Altre vigne si fanno con arbuscelli sparsi per il campo, più o meno distanti « secondo che maggiormente o meno del vino o vero del grano il padre dela famiglia desidera ».

(44) « Nel primo anno viti periscono o rimangono quasi morte per erbe che sottraggono nutrimento alle viti, per l'ombra che vengono dagli alberi e dalle siepi; spesso volte, per ardore di troppo sole, per essere vicine alcune piante (cavoli, nocciuoli, alloro che riardono le viti) », per corrosione di animali, per gelo, per brina. V. CRESCENZI, *op. cit.*, p. 129.

(45) V. CRESCENZI, *op. cit.*, pp. 230-31.

(46) V. RUPNEL, *op. cit.*, p. 176.

(47) V. CHERCHI PABA, *op. cit.*, p. 147.

(48) Tipica e singolare in Pier de' Crescenzi la rappresentazione del fanciullo spaventa-uccelli: « Dagli stornelli spesse volte sono le viti infestate, che, quando questo avviene, con funi e segni terribili, appesi per la vigna e da persone gridanti e spaventantigli si caccino. Ma se tanto è il loro assalimento che per li predetti modi difendere non si possono, facciaci nel mezzo della vigna sopra quattro colonne un luogo soprastante sopra il quale un fanciullo stia, e muova e tiri le funi dagli altri capi a lunghi pali intorno alla vigna legati, con zucche e piccole mazze intorno di queste, quando in alcuna parte vedrà di bisogno: si come nella città di Chioggia da ognuno s'osserva ». Come si vede, anche per questo verso ritorna il motivo della vite « che costa tanta fatica per custodire... ». Sembra un gioco, ma, in realtà, questo mezzo tipico e antico di difesa nei vigneti veneti è un impianto faticoso per il padre; una vera fatica anche per il fanciullo obbligato, contro natura, a essere lungamente paziente

come una guardia, e un pensiero particolarmente preoccupante per tutta la famiglia e tutti gli anni: dall'agosto ad ottobre.

(49) V. GREGORIO FIERLI, *Del danno dato*, Firenze 1805, p. 8.

(50) V. CRESCENZI, *op. cit.*, p. 232, p. 28, p. 357 (L. XI, c. VIII).

(51) V. *Statuti di Castello del piano*, *op. cit.*, Distinzione IV, c. 69 e Distinzione V, c. 30.

(53) V. CARLO GUIDO MOR, *Aspetti dell'agricoltura sarda nella legislazione del secolo XIV*, in *Fra il passato e l'avvenire*, Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni, Padova, Cedam 1965, p. 133 e 137.

(52) V. FIERLI, *op. cit.*, p. 41.

(54) Al solito, centrato in pieno, in Dante, l'animus della bestia devastatrice cui fa riscontro la non meno accanita « defensatio » dell'uomo:

quelle fiere selvagge che in odio hanno

.....

..... i luoghi colti.

(*Inferno*, XIII, 8-9)

(55) V. FIERLI, *op. cit.*, p. 217.

(56) V. GINEVRA ZANETTI, *Cenni storici sul diritto agrario nel territorio di Villa di Chiesa*, in *Fra il passato e l'avvenire*, saggi storici... *op. cit.*, p. 102.

(57) V. MOR, *op. cit.*, p. 140.

(58) V. ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze 1953, pp. 121 e sgg. e *Economia toscana nel primo '800*, Firenze 1961, p. 209.

(59) Dopo il Mille, i vignaioli furono sollecitati senza interruzione dai negozianti. La clientela si estendeva, specialmente nelle città, dove il vino divenne presto una delle glorie della fortuna borghese. V. DUBY, *L'economia rurale*, *op. cit.*, p. 237.

(60) Ci fu offerta di lavoro ai braccianti, a tutti i contadini sprovvisti di bestie da lavoro e che il perfezionamento tecnico dell'aratro lasciava disoccupati. Lo sviluppo del vigneto ridette vita al lavoro manuale e si sviluppò l'allo-dialità contadina nel *complant*. V. DUBY, *op. cit.*, pp. 238-39.

(61) V. PIER GIOVANNI GAROGLIO, *indagini dirette sulle condizioni dell'enologia e dell'oleificio in Spagna*, in *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, Firenze 1957, dispensa III-IV, p. 381.

(62) La moda di bere il vino nelle adunate cavalleresche si era sparsa largamente sino alle terre più bruno e più fredde della cristianità. L'investimento nelle campagne fu molto più per un genere di lusso come il vino che non per il cereale. Ne vendevano, oltre i signori, anche i « paysans ». V. DUBY *op. cit.*, pp. 221 e sgg.

(63) Dovendo esportare il vino, bisognava curare la qualità; bisognava dare una disciplina collettiva, proibire, controllare, reprimere, avere i mezzi di giustizia che lo statuto comunale trasferisce dal signore alla collettività borghese, che ha il massimo interesse a mantenere il buon nome del cru, con la conoscenza intima e profonda che condiziona la buona direzione. Come, nelle Fiandre, il drappo così, in Francia, il vino provocò novità politiche. Nella Francia meridionale l'accrescimento di molti grandi vigneti e l'estensione delle loro relazioni commerciali ebbero un rapporto con il progresso comunale. V. DION, *op. cit.*, p. 206.

Pur con discrezione, non mi periterei di riferire proprio anche all'« ambizione del vino » quel che il Cipolla ipotizza a proposito di uno *spirito creatore* che in certi momenti storici « misteriosamente » appare. La coltivazione della vigna, la creazione del vino può essere stata elemento straordinario nel suscitare « una forza collettiva psicologica e sociale che nasce da un insieme di ottimismo, di fiducia, di concordia, di volontà e di capacità di cooperare e di creare ». v. *Storia dell'economia italiana*, a cura di Carlo M. Cipolla, vol. 1, Secoli settimo-diciassettesimo, Einaudi, 1959. Ed Ernest Hemingway in *Morte nel pomeriggio* scrive: — Il vino è uno dei maggiori segni di civiltà nel mondo e una delle cose naturali del mondo portata alla massima perfezione —.

Villages désertés en Grèce

Un bilan provisoire (*)

Le caractère provisoire des résultats qui seront présentés ici est dû — mais en partie seulement — au fait que la désertion des villages ou, plus exactement, de l'habitat rural en Grèce n'a pas été étudié, jusqu'à présent, ni à l'échelle locale ou régionale et, encore moins, à l'échelle nationale. Pour poser donc plus ou moins correctement les problèmes relatifs à ce chapitre, il a fallu chercher des sources de toute sorte et procéder à des dépouillements globaux très importants, sans pouvoir prétendre pour autant que nous avons mis à contribution la totalité de la documentation accessible ou que nous avons déblayé suffisamment le terrain pour chaque cas particulier parmi les 2.049 villages présumés désertés entre le XI^e siècle et le milieu du XIX^e.

Nous n'avons pas à nous étendre ici ni sur la nature complexe de la documentation utilisée ou à utiliser ni sur la méthode de travail, imposée justement par ce caractère particulier de nos sources, bien que ces deux points présentent un intérêt certain dans le cas grec (mais pour tout cela on pourra se référer au texte déjà publié (1)). Disons simplement que ces sources sont à l'image d'une réalité historique très troublée, que leur diversité et leur fragilité et, par là, les difficultés qu'elles présentent sont — pour des raisons d'ordre historique spécifiques aux pays grecs — plus grandes, peut-être, que celles des sources dont on dispose pour d'autres aires géographiques.

Ajoutons à cela que nos résultats provisoires reposent, pour l'essentiel, sur des sources écrites et sur des publications de travaux archéologiques qui fournissent un matériel adéquate oc-

* Uno dei due temi del Terzo Congresso internazionale di storia economica, tenutosi a Monaco di Baviera nei giorni 23-27 agosto 1965, fu quello di: « Paysages et peuplement en Europe après le XI^e siècle », trattato nella relazione dei proff. J. Le Goff e R. Romano, della Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi. Intanto, siamo lieti di poter pubblicare le comunicazioni che sui « villages désertés » della Grecia e dell'Italia lessero due egrerie studiosse dell'Ecole Pratique: M.me Antoniadis-Bibicou e M.me Klapisch-Zuber.

casionnellement, puisqu'il n'a pas encore eu — à quelques exceptions près — de fouilles médiévales en Grèce, mais seulement des trouvailles médiévales occasionnelles.

Cela dit, je me propose d'évoquer devant vous, très brièvement et de façon évidemment schématique, le mécanisme de la désertion des villages en Grèce tel que nous avons pu le reconstituer, pour le moment, et de présenter quelques remarques qui, pour être provisoires, n'en peuvent pas moins constituer la base de recherches ultérieures éventuelles, qui pourraient être menées, elles, de façon systématique.

Laissant de côté tout détail de géographie et d'histoire locale, négligeant, également, la distribution des désertions par région, on peut dire que la Grèce, globalement, a connu deux grandes poussées de désertions: Tout d'abord, le XIVe siècle et, en particulier, la seconde moitié du siècle. Ensuite, la première moitié du XIXe siècle, durant laquelle un courant de désertions devient manifeste et net, courant dont les origines sont bien lointaines et dont les premiers symptômes peuvent être repérés à la fin du XVIIIe siècle déjà.

Sur 1676 désertions de villages approximativement datés, 458 (soit 27,4%) se situent dans le XIVe siècle, dont 322 (soit 19,2% du nombre total) dans la seconde moitié. D'autre part, 662 (soit 39,6%) sont datées de la première moitié du XIXe siècle. Ces proportions ne semblent pas devoir être très modifiées, même si l'on arrive à dater les 373 cas de désertions pour lesquels nous ne disposons actuellement d'aucun élément de datation.

Par conséquent, la grande vague d'abandon de l'habitat rural s'inscrit dans deux périodes très significatives de l'histoire des pays grecs, significatives tant dans le domaine de l'économie que dans celui des institutions et des faits politiques. Si bien qu'on est obligé de se méfier, de prime abord, d'une coïncidence trop belle pour être vraie; cependant, celle-ci se trouve confirmée, après une recherche plus poussée.

Qui veut évoquer les grandes lignes de ces deux périodes — et ici nous ne pouvons pas faire davantage — ne peut pas s'empêcher d'être frappé des similitudes et des analogies, les différences étant moins nombreuses et d'ordre secondaire:

A l'intérieur du pays effritement des structures économiques basées, jusqu'alors, pour l'essentiel, sur un certain équilibre de la distribution de la propriété terrienne et sur les biens fonciers

dont les revenus étaient destinés — sous des modalités diverses — à l'entretien de l'armée. D'autre part, dans les deux cas — pour des raisons aussi bien économiques que politiques — une économie coloniale était imposée au pays par l'étranger: les Vénitiens, les Génois et les Florentins du XIV^e et du XV^e siècles auront cédé — au XVIII^e siècle — leur place aux Français et aux Anglais, les chrysobulles impériaux seront remplacés par les capitulations.

Les abandons économiques en faveur des grands propriétaires fonciers et en faveur des marchands étrangers que consentit l'Etat — soit par complaisance soit parce qu'il y a été contraint par la situation de fait — se repercutèrent, tout naturellement, sur les structures administratives et politiques, de sorte que nous assistons dans les deux cas à une féodalisation très marquée ayant comme corollaire l'affaiblissement du pouvoir central, affaiblissement qui dégénère en morcellement du pays, avant d'aboutir à la chute des deux Empires, celui de Byzance et celui des Ottomans. Avec, toutefois, cette différence: la chute du premier Empire imposa à un peuple une domination étrangère; la chute du second lui permit de recouvrer sa liberté. Mais au-delà de cet asservissement et de cette libération d'ordre nationale, quel fut le sort de ce peuple, dans sa partie rurale, donc dans son écrasante majorité?

Pour éviter un malentendu possible en ce qui concerne mes idées sur le phénomène de la désertion, en général, et de la désertion en pays grecs, vous me permettrez une banalité de plus: Il va de soi que désertion ne signifie pas toujours ni dépeuplement ni régression démographique à l'échelle nationale d'un pays et même, parfois, ni à l'échelle régionale. Il est également connu que les désertions de l'habitat rural peuvent s'inscrire dans un contexte aussi bien de crise que d'essor économique. Pour simplifier à l'extrême, disons qu'il y a des désertions « négatives » et des désertions « positives » (2) — desertions qui peuvent être qualifiées ainsi, tant par les causes dont elles sont la conséquence que par leurs répercussions sur l'économie et sur l'organisation de l'habitat — et que les nôtres, en Grèce (celles que nous avons pu repérer jusqu'à présent) appartiennent, dans leur majeure partie, à la première catégorie. Ainsi, vous m'excuserez, j'espère, d'avoir à parler uniquement de « maux » et pas assez de pôles d'attraction « optimistes ».

Chercher les origines, dans le temps, des désertions massives du XIV^e siècle, nous obligerait à remonter au Xe siècle et, sans nul doute, au premier tiers du XI^e, date à laquelle est consacrée la victoire des grands propriétaires fonciers — tant ecclésiastiques que laïcs — sur une législation et un gouvernement qui défendaient jusqu'alors les biens des stratiotes et la commune rurale. Les effets de cette victoire ont été irréversibles ; l'Empire fut gouverné depuis, pour la plupart, par des empereurs impuissants ou non désireux de freiner plus longtemps l'expansion de la grande propriété et de s'opposer à une aristocratie foncière dont eux-mêmes étaient issus.

Les dépendances économiques et fiscales d'homme à homme et non plus d'homme à Etat furent multipliées, avec toutes les exactions que cela peut comporter, surtout de la part d'une aristocratie terrienne nouvellement créée et dans les cas où la transmission héréditaire du bien octroyé n'était pas encore entrée dans son statut. Même là où les paysans continuaient à payer l'impôt foncier à l'Etat, leur sort fut détérioré du fait que le recouvrement de l'impôt se faisait maintenant avec beaucoup plus de rigueur qu'auparavant (pas de dégrèvements fiscaux, p. ex., pour parer aux méfaits des invasions ou des calamités naturelles) pour couvrir une partie du substantiel déficit du trésor que provoque la politique d'octroyer aux puissants aussi bien des immunités fiscales que des revenus fiscaux et des terres.

Les paysans dépossédés, petit à petit, de leurs richesses, s'endettaient pour exploiter leurs domaines ou pour s'acquitter de l'impôt ou encore pour parvenir à survivre ; ils étaient, finalement, dépossédés de leur terre et de leurs moyens de travail et finissaient par perdre, le plus souvent, le statut même de paysan libre en devenant parèques de tel monastère ou de tel grand seigneur ; très fréquemment, c'est pour peu de temps, car la médaille « attachement à la glèbe » a un revers très puissant : le déguerpissement classique de la terre par son propriétaire ou par son tenancier ; dans le cas grec, le rapport entre l'attachement à la glèbe et l'abandon du terroir et, par la suite, de l'habitat rural qui lui correspond est proportionnel, de sorte que la fluidité de la population paysanne s'intensifie pendant les périodes difficiles, les périodes de crise aussi bien économique que politique.

Le XIV^e siècle est, dans ce sens, le cadre-modèle dans lequel

s'inscrivent les désertions de l'habitat rural byzantin, qui a un aspect d'agglomérat assez concentré. La crise économique que l'on connaît, les invasions des étrangers, les guerres civiles, l'émigration à l'étranger et la peste viennent se greffer sur la cause profonde, sur la cause vraie qui est — comme nous venons de le voir — le déséquilibre des rapports socio-économiques entre les diverses classes de la population et l'incapacité d'adaptation de l'Etat aux données nouvelles qui existent désormais à l'intérieur du pays et sur le plan international, deux faits qui finiront par désagréger l'Empire.

Il n'y a pas de doute que la paysannerie, mal équipée matériellement et mal outillée mentalement, était moins apte à résister aux effets de la guerre — l'insécurité et la désorganisation dans tous les domaines — elle l'était moins que le grand propriétaire, habitant, lui, en principe, le gros bourg, la petite ville ou la ville. Préparés par de mauvaises et précaires conditions de vie, touchés les premiers et au plus haut point par les crises économiques et sociales, les petits paysans sont physiologiquement plus sensibles aux épidémies, en particulier à la peste. Ainsi se prépare la dépopulation des campagnes qui contribue progressivement à des abandons définitifs de villages, qu'il s'agisse d'abandons lents ou brusques. Ainsi se prépare, à longue échéance, la régression démographique; car un niveau de vie bas et un état de santé compromis, qui restreignent la natalité ou qui contribuent, tout au moins, à l'augmentation de la mortalité infantile dans la classe paysanne, donnent des résultats démographiques qui ne peuvent pas, logiquement, être compensés — comme on le dit parfois — par les effets analogues allant dans le sens positif, cette fois-ci, que peut provoquer le niveau de vie élevé des grands propriétaires fonciers et des puissants.

Toujours est-il que c'est le déplacement des paysans qui est à la base de la disparition des villages et qu'il est aussi difficile qu'instructif de suivre le paysan justement dans ce déplacement. Je ne peux parler ici que de simple impression: Une amorce de désertion constatée dans la 2e moitié du XIe siècle donne l'impression d'avoir un caractère régional: des meilleures conditions de travail appellent le cultivateur dans d'autres domaines et lui donnent refuge et protection — ne serait-ce que temporaires — contre ses créanciers. En revanche, au XIV siècle, nous trouvons le paysans qui a abandonné son village soit en vaga-

bondage soit dans les villes, surtout à Thessalonique et à Constantinople, où il vient grossir les rangs d'un prolétariat urbain déjà inoccupé.

En simplifiant beaucoup, on peut dire que le déclenchement du même mécanisme joua dans la seconde vague de désertions de l'habitat rural, celle de la première moitié du XIX^e siècle. Faut-il encore y apporter quelques compléments :

Dans la désagrégation administrative et politique que connaissait alors l'Empire ottoman, la victoire finale de la grande propriété privée sur celle de l'Etat et, en particulier, sur les *timars*, ne se fit pas attendre. Il suffit de rappeler à ce sujet qu'au XVI^e siècle les revenus et l'importance des propriétés et des *vaqfs* de famille étaient insignifiants comparés aux biens fonciers de l'Etat ; ce rapport se trouve renversé vers la fin de l'Empire, puisque les 3/4 des domaines correspondaient à des patrimoines familiaux sauvegardés, pour la plupart, par le biais des *vaqfs* de famille. Ce processus est d'autant plus irréversible que les paysans non musulmans étaient contraints — faute de contrôle effectif de l'administration sur les puissants Turcs, auteurs de vexations intenable à leur encontre — « d'acheter » la protection de quelque notable ottoman, au départ au bas prix, quitte à le payer de plus en plus cher. L'impossibilité de payer leurs dettes constitue une seconde voie qui a conduit non seulement des particuliers, mais aussi des communes entières à perdre leurs biens et, par la suite, la liberté relative dont ils jouissaient en vertu de statuts spéciaux. Les communes s'efforçaient — on le sait — de réunir à tout prix les sommes exigées pour s'acquitter dans les meilleures conditions de leurs obligations fiscales, d'entretenir de bonnes relations avec le gouverneur de la région et de disposer, en même temps, de protecteurs puissants auprès de la Porte même contre les fermiers et les administrateurs locaux ; les exemples des Madémochoria, d'Athènes, de Syros, pris parmi tant d'autres, ne laissent aucun doute à ce sujet.

Malgré cela, les issues proposées aux chrétiens étaient bien souvent peu nombreuses : L'islamisation — que nous laissons de côté, car, en réalité, elle n'affaiblit pas numériquement le village —, l'*émigration* et le *maquis*. En effect ces deux éléments ont pris, dans la seconde moitié du XVIII^e siècle, une autre dimension. voire, un aspect nouveau.

La liberté du mouvement des populations est désormais bien plus marquée qu'auparavant en raison de l'affaiblissement du gouvernement central, mais aussi à cause de l'accroissement des ressources économiques et morales de la nation occupée.

Hormis les deux courants migratoires — l'un, très dense, vers le maquis, l'autre numériquement peu important, vers l'étranger — les villes, les domaines impériaux et les domaines ecclésiastiques constituent trois pôles d'attraction pour le paysan en difficulté. Les villes (Salonique, Cavala, Volos, Arta, Patras, Modon, Coron) offrent des chances accrues pour trouver du travail, à un moment où l'essor économique d'une « bourgeoisie » grecque se dessine nettement et où les marchands d'autres pays commencent à faire fortune avec le commerce des échelles du Levant. Bien souvent, les domaines impériaux et les domaines ecclésiastiques présentaient l'avantage d'offrir des conditions de travail moins pénibles et — grâce à des statuts particuliers — une oppression moins lourde.

Ainsi la peste — qui est toujours une maladie endémique — et la guerre de l'indépendance contribueront au dépeuplement de la campagne, d'une campagne où l'habitat rural est, maintenant, dispersé, mais resteront toujours des facteurs secondaires.

Pour cette dernière phase de la désertion, la question importante qu'il faut se poser est de savoir pourquoi un si grand nombre parmi les villages, désertés à cause des opérations militaires, a accepté de mourir définitivement, une fois la paix revenue et l'Etat néogrec constitué. Il faut que nous nous arrêtions sur quatre points, au moins :

1° A la veille de la déclaration de la guerre de l'indépendance, les paysans grecs jouissant en « pleine propriété » des terres qu'ils cultivaient étaient une minorité infime. Nous savons que les 3/4 des biens fonciers de l'Etat ottoman étaient devenus, avec le temps, des patrimoines familiaux ; quelle pouvait être, dans le quart qui restait, la part des biens fonciers des Grecs ? Si nous nous référons au Péloponnèse pour lequel ces questions sont le mieux étudiées (3), nous constaterons que le rapport de la propriété foncière par personne musulmane et par personne grecque était de 18 à 1. Il est évident qu'au moment de quitter le pays plusieurs Turcs ont pu essayer de « vendre » leurs domaines, mais les acquéreurs, certes, n'ont pas été les paysans moyens. Au lendemain de la libération, les terres de l'Etat et des particuliers

tures étaient devenues terres nationales. Comment rentrer dans un village dévasté, et avec quels moyens essayer de remettre en culture des champs abandonnés bien souvent depuis plus de neuf ou dix ans, systématiquement brûlés par l'ennemi, des champs qui ne leur appartenaient même pas? Même dans le cas où les paysans auraient pu trouver les moyens d'exploitation, le 1/4 de la production devait revenir à l'Etat. Il valait mieux attendre là où ils se trouvaient l'aide du gouvernement, la répartition et la distribution des terres nationales.

2° Les villages désertés pendant la guerre d'indépendance devaient être repeuplés, une fois les opérations terminées, aussi par les paysans qui avaient composé l'armée nationale de libération; or ceux-ci étaient des « hommes valides que la Révolution avait rendus inhabiles au travail, soit parceque leurs propriétés ou les établissements où ils exerçaient leurs professions avaient été complètement détruits, soit parceque, voués depuis huit ans aux armes, ils étaient inhabiles à toutes profession » (4). Ils attendaient leurs récompenses et leur reclassement par l'Etat, en s'adonnant aussi un peu au brigandage dans les campagnes. Bien que les villes ne soient pas encore devenues de vrais « appels » d'intérêt économique, elles constituaient, la capitale en premier lieu, des points de prédilection où se rassemblait toute cette population déracinée. En 1853, date à laquelle un certain équilibre entre l'habitat rural et citadin s'était déjà imposé — bien que la distribution des terres nationales ne fût pas encore réglée — le quart de la population (251.000 sur 1.067.000 habitants) résidaient dans de petites villes ou dans les villes.

3° Si donc la majeure partie des paysans réfugiés provisoirement dans les villes ont regagné finalement la campagne, après quelques années d'attente (avant 1845 dans leur majorité), l'abandon définitif de nombreux villages s'explique aussi par une raison d'ordre technique: Il était matériellement plus facile de construire de nouvelles maisons sur un emplacement choisi à une certaine distance de l'ancien village, tout en utilisant, si besoin était, le matériau des constructions détruites, que d'avoir à déblayer avant de reconstruire la maison même. Cela paraît d'autant plus vrai que, dans la construction d'un logement rural moyen, ce qui comptait le plus c'était les heures de travail, l'effort humain, et non pas le matériau, matériau du pays qu'on pouvait se procurer facilement.

4° Enfin, avec le retour de la paix et de la sécurité, plusieurs déplacements de villages sont dus au désir de leurs habitants de sortir de leur isolement de l'époque de la domination turque, d'être mieux desservis par le réseau routier existant ou par celui qu'on espérait voir se créer un jour. La destruction préalable de leur ancien village était une incitation supplémentaire. Il va de soi que de nombreux villages non détruits ont été progressivement abandonnés pour la même raison, mais les exemples de ce type sont beaucoup plus nombreux et coïncident avec les transformations de l'économie grecque de la seconde moitié du siècle, qui permirent l'emploi de l'excédent de la main d'oeuvre paysanne; le courant migratoire vers la ville devint alors une sorte de psychose qui aurait complètement dépeuplé la campagne, si un certain équilibre ne se rétablissait quasi-automatiquement, grâce à la croissance de la population, pendant le XXe siècle.

Avant de terminer cet exposé, trop court et trop long à la fois, j'aimerais m'arrêter sur deux points qui ressortent nettement de cette première recherche: La résistance du village de montagne et ce qu'on peut appeler la « jeunesse » de l'habitat rural actuel en Grèce.

a) La résistance du village de montagne est dans l'ensemble plus grande que celle du village de plaine, du moins jusqu'à une date qui varie — selon les régions — du milieu du siècle passé au début du XXe siècle. Cela ressort d'une comparaison rapide des données concernant quelques départements témoins, pouvant être qualifiés globalement soit de régions montagneuses soit de régions plaines; fait exception, toutefois, une région plaine, la Thessalie, dont le sol riche et la longue pratique de cultures très variées appelle, après chaque bouleversement, un repeuplement rapide.

La résistance du village de montagne s'explique, en partie, par ce qu'étant à l'abri — dans une certaine mesure — des invasions et des opérations militaires, il devient plus difficilement habitat marginal. Elle s'explique peut-être, davantage, par la rigidité, voire la simplicité de ses structures économiques, qui peuvent être ramenées, si le besoin se présente, et adaptées sans encombres, au seul principe de l'autarcie. Nous devons la rapprocher enfin du fait que la petite propriété a résisté bien mieux dans les régions montagneuses où l'on trouve, sans doute, de

grands propriétaires fonciers, mais beaucoup moins de grands domaines.

Cependant, les points d'habitat normal ne sont ni la très haute montagne, ni les sommets fortifiés, mais les coteaux et les abords de plaine aussi bien que les côtes ; aussi assistons-nous, au XIXe siècle, à des dates variant selon les régions, à l'abandon définitif des « castra » et au repeuplement des régions basses et des côtes, sans que nous puissions affirmer pour autant que des mouvements analogues n'ont pas eu lieu sporadiquement à des époques antérieurs.

b) Le problème de la continuité de l'habitat rural en Grèce, comme, du reste, toute sorte de permanence concernant ce pays, a donné matière — on le sait — à de nombreuses discussions et à une abondante littérature historique. Il est, évidemment, difficile de simplifier et, à plus forte raison, de trancher une question aussi complexe que, parfois, passionnante.

Cependant, de cette recherche partielle, il semble ressortir ceci : les sites privilégiés — géographiquement et géologiquement — ne sont pas innombrables, dans ce pays montagneux. Aussi, la permanence de l'habitat sur des sites choisis depuis l'antiquité et devenus villes, est-elle quasiment la règle. Il en va de même avec les différentes aires de l'habitat. Cela est moins vrai, quand il s'agit de l'unité même de l'habitat rural, du village grec, qui est beaucoup plus neuf qu'on ne le pense habituellement.

Sur environ quatre mille villages et bourgs repérés, qui existaient avant le milieu du XIXe siècle, 2049 ont disparu avant cette date et 1971 ont survécu. D'autre part, les agglomérations comptant aujourd'hui moins de 2000 habitants s'élèvent à 10.636.

Cette « jeunesse » de l'habitat rural grec s'explique non seulement par le nombre relativement grand des villages disparus, dans la première moitié du XIXe siècle, qui donnèrent naissance, en partie, à de nouvelles agglomérations rurales, mais elle s'explique surtout par l'accroissement (5) de la population (elle a plus que doublé entre 1856 et 1961) dans un pays non encore industrialisé, dans un pays dont l'économie dominante est l'économie agricole.

Enfin, si l'on jette un coup d'oeil sur la carte des villages désertés de Grèce et sur celle de la distribution de la population actuelle, on constatera — à condition de se contenter d'approximations — que les aires de désertion des villages coïncident, bien

souvent, avec celles qui ont, à présent, une grande densité d'habitat, mais dont chaque unité, à quelques exceptions près, ne dépasse pas 500 habitants. Quelques exemples dans ce sens nous sont donnés par les régions de : Calamata - Pyrgos, Amaliada - Patras, Aigion - Corinthe, Agrinion - Jannina, Volos - Trikkala, région au nord de Larissa, Chalchidique occidentale (au sud de Salonique), région entre Serrès et Cavala. Il s'agit, dans la plupart des cas, de cet habitat rural qui — sous la pression de la croissance démographique et du développement économique — a poussé ou parfois resurgi, et qui vit dans l'ombre de villes, devenues centres économiques et points importants de communications ; centres urbains, consommateurs de produits agricoles, autant que producteurs d'articles manufacturés, destinés aussi à une paysannerie en développement.

Ce bilan provisoire est, certes, décevant pour l'historien de l'économie. En l'état actuel de la recherche, nous n'avons pas pu repérer les transformations du terroir : l'ampleur et la localisation des défrichements nous échappent, ainsi que l'abandon de la culture de certaines superficies, en faveur de l'élevage ; nous n'avons pas constaté de dépopulation due au mouton analogue à celles, p. ex., de l'Angleterre et de la Sardaigne. Silence significatif, peut-être, pour le XIV^e siècle, dans une conjoncture économique mauvaise, où la fabrication de draps byzantins ne semble pas intéresser le marché européen et méditerranéen. Lacune à combler par une recherche systématique, en ce qui concerne la deuxième moitié du XVIII^e siècle et la première moitié du XIX^e.

Nous n'avons pas, non plus (faute d'études préalables suffisamment poussées), d'éléments permettant d'établir un rapport entre la modification du paysage rural et l'introduction de nouvelles cultures, ainsi que les conséquences économiques et les mouvements de population qui ont pu en résulter ; je pense, en particulier, à l'introduction de la culture du sucre, dans le Péloponnèse, au XIV^e siècle, à l'extension de la culture du riz au XV^e, à l'introduction de la culture du maïs au XVI^e siècle et à celle des pommes de terre, au premier tiers du XIX^e siècle.

Nous échappe aussi le rapport entre le village et son terroir ; dans quel mesure le déplacement du premier implique-t-il l'abandon du second ou inversement ? Je serais tentée d'admettre, à titre provisoire, qu'il n'y a pas eu d'importants abandons de terroir en Grèce, pays où il faut, tous les jours, entretenir des

champs que la peine des hommes a aménagés sur les pentes peu dociles des montagnes et qu'on abandonne, par la suite, très difficilement. Une image hâtive de ce pays, qui reste domaine de culture extensive, suggère de chercher une modification du terroir, de toute façon de son tracé intérieur, toutes les fois que sont bouleversées les conditions de l'occupation du sol, toutes les fois qu'il y a redistribution des terres, ce qui n'a pas été rare dans les pays grecs. Par conséquent, des facteurs d'ordre institutionnel et administratif seraient à l'origine de ces modifications bien plus que des facteurs proprement géo-économiques; cela n'est pas exclu, à condition de ne pas perdre de vue l'aspect économique des facteurs qui déterminent, justement, et qui façonnent les institutions mêmes et l'administration.

Ainsi, les désertions de villages en Grèce s'inscrivent dans ce qu'on a appelé, dans le cas français, « un vaste complexe d'adversité paysanne » (6); mais ce complexe a, dans le cas grec, une composante dominante: la rupture de l'équilibre des rapports socio-économiques à l'intérieur du pays. De ce côté là, on peut rejoindre, en partie, les explications avancées pour la désertion de l'habitat rural de la Calabre et de la Sicilie. Coïncidence qui n'est pas, une fois de plus, dépourvue de signification.

Hélène Antoniadis-Bibicou

NOTE

(1) Dans le volume que la VI^e Section de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes a publié, à l'occasion du III^e Congrès International d'Histoire Economique: *Villages désertés et histoire économique, XI^e-XVIII^e siècle* (Paris, 1965), collection « Les hommes et la terre », n. XI, pp. 343-417.

(2) Jacques Le Goff et Ruggiero Romano ont fait, de leur côté, la même distinction dans leur rapport « Paysages et peuplement rural en Europe après le XI^e siècle », présenté au III^e Congrès International d'Histoire Economique [*Etudes Rurales*, fasc. 17 (1965), pp. 5-24].

(3) SAKELLARIOU M., *Le Péloponnèse pendant la deuxième Turcocratie, 1715-1821* (en grec), Athènes, 1939 (Texte und Forschungen zur Byzantinisch-Neugriechischen Philologie, n. 33).

(4) Lettre de J. Capo d'Istria à Stroudza (25 juin 1830); d'après ANDRÉADES A., « L'administration financière de Jean Capodistria, gouverneur de Grèce 1828-1831 » [dans *Erga*, t. 1 (Athènes, 1938), pp. 747-765], p. 754.

(5) Pour les régions déjà libres, en 1856, la population se montait à 1.067.000 contre 2.219.000 environ, en 1961.

(6) PESEZ J. M. - LE ROY LADURIE E., « Le cas français: vue d'ensemble » (dans l'ouvrage cité *supra*, note 2, pp. 127-252), p. 234.

Villages désertés en Italie

On ne saurait prétendre retracer en quelques lignes l'histoire des désertions italiennes. L'Italie, en effet, n'a pas encore suscité de recherche systématique sur ce sujet, et c'est au hasard de leurs travaux que les géographes, les linguistes, les archéologues l'ont abordé plus souvent que les historiens eux-mêmes. Je me contenterai donc d'exposer ici très rapidement les résultats tout provisoires auxquels, dans le travail de deux années, Monsieur John Day et moi-même sommes arrivés, et de suggérer quelques hypothèses de travail (1).

Travail de défrichement, en effet, que celui que nous avons entrepris. Certes, il existe pour certaines régions des catalogues souvent anciens, des listes de disparitions. Cependant, ils s'attachent rarement à l'étude du phénomène, vu sous l'angle de l'histoire économique et sociale, et reprennent plus souvent, pour expliquer l'abandon et la disparition de sites de peuplement rural, les données « catastrophiques » de la tradition populaire. Nous avons donc envisagé les désertions comme un révélateur de formes disparues d'habitat, confirmant ou infirmant la persistance géographique des établissements ruraux; mais c'est surtout à un phénomène historique, traduisant en termes d'occupation du sol les rapports économiques d'une société donnée, réagissant à son tour sur ceux-ci, que nous nous sommes intéressés.

Bien entendu, nous avons dû limiter notre enquête à quelques provinces d'Italie. Nous les avons choisies en fonction de l'intérêt qu'elles éveillaient par leurs structures sociales contemporaines, ou de la bibliographie nécessaire à nos sondages. C'est ainsi que diverses régions du Mezzogiorno ont retenu notre attention: Tavoliere des Pouilles, Calabre, îles de Sicile et de Sardaigne; plus au Nord, province romaine. En contrepoint, nous avons choisi la Toscane et une partie de l'Apennin ligure, laissant délibérément de côté les plaines et les montagnes septentrionales.

Notre travail a consisté à réviser l'ancienne liste ou à en dresser une première, en datant les disparitions dans la mesure du possible. Cette démarche préliminaire nous a donné une idée de la *densité* des désertions dans les régions étudiées; quand les documents le permettaient, elle nous a indiqué le *taux de désertion* par période, c'est-à-dire le rapport des villages abandonnés à tous les villages contemporains d'une même région.

D'autre part, nous avons recherché, par delà les explications traditionnelles, — guerres, épidémies, Barbaresques, etc.... — les caractères typiques des désertions italiennes, y compris des désertions temporaires: recherche beaucoup trop sommaire, et dont les résultats restent précaires, mais qui, exposée ici, ne prétend qu'à exciter l'intérêt et la discussion.

* * *

On peut définir schématiquement les séries temporelles suivantes, d'importance régionale très variable:

Là où nous avons pu les étudier (Sicile, Sardaigne, Province Romaine, Ligurie), les désertions des XII^{ème} et XIII^{ème} siècles, paraissent représenter un contingent important de l'ensemble des disparitions, mais leur origine reste souvent mystérieuse. Les chiffres et les pourcentages n'ont ici qu'une valeur indicative, car ils sont trop approximatifs pour acquérir une signification sûre. Je me contenterai d'indiquer brièvement que les centres ruraux disparus dans le comté de Vintimille ou en Lunigiana, du XI^{ème} au XIII^{ème} siècle, groupent un tiers environ des désertions de ces régions, et sont plus nombreuses que celles que nous avons pu assigner au Bas Moyen-Age; encore faut-il préciser que leur nombre, par rapport à la poussière de hameaux, reste infime. Dans la province romaine, ce pourcentage tombe à 15%. En revanche, en Sicile, la moitié des disparitions — environ 250 sur 500 — est antérieure au XIV^{ème} siècle. Nous trouvons un chiffre comparable en Sardaigne, où environ 50% des disparitions établies doivent remonter au haut Moyen-Age, sans qu'il soit toujours possible de fixer le « terminus a quo ».

Certes, ces chiffres sont discutables et dépendent des hasards de la documentation. Il est d'autre part impossible de définir quelle part du peuplement contemporain les villages abandonnés représentent. De la même manière, leur explication demeure incertaine et disparate.

Dans la montagne côtière de Ligurie, en Toscane, voire dans la Campagne Romaine, on peut supposer que les remodelages locaux de l'habitat rural sont dus aux nouvelles structures économiques et sociales des campagnes qu'appelle un essor nouveau. Divers phénomènes en font foi : l'extension des cultures spéciales, vigne, olivier, châtaigner, et la diffusion des contrats « *ad pastinandum* » ; l'éclatement des grands domaines ecclésiastiques (évêché de Brugnato, en Ligurie orientale, ou « *domuscultae* » romaines, par exemple) et l'émancipation des anciens colons ; l'établissement de nouvelles relations entre l'homme et le seigneur, qui se traduit par un phénomène extrêmement important, en pays méditerranéen, pour l'habitat : la responsabilité de la défense du « *castrum* » qu'ils édifient échoit à des campagnards privilégiés, et que ce soit pour des raisons économiques (extension de l'élevage) ou d'autodéfense, beaucoup de villages se déplacent vers un site plus élevé. Tous ces facteurs contribuent à la fois à l'éparpillement de l'habitat sur les terres de cultures spéciales ou d'élevage, au détriment des anciens villages de vallée, et à l'implantation de communauté paysannes demi-libres, suivis de la disparition des petites « *villae* » antérieures. Le « *perchement* » de l'habitat résulte donc d'un enchevêtrement de facteurs économiques, et pour les démêler, il ne suffit pas de recourir à la simple explication de la recherche de la sécurité.

En Sicile, ces désertions anciennes sont dues en grande partie aux conditions particulières de la conquête normande. La féodalité étrangère s'est acharnée, dès la seconde moitié du XII^{ème} siècle, à déraciner la paysannerie et la bourgeoisie musulmanes. Aux destructions, conséquences somme toute peu nombreuses de la conquête, s'ajoutent l'exil et la déportation d'une part de la population musulmane qui suivirent les révoltes de la fin du XII^{ème} et du XIII^{ème} siècles. De grands domaines s'avèrent alors incapables de recoloniser efficacement le centre de l'île et semblent parfois hâter le dépeuplement des derniers villages. D'un autre côté, l'engourdissement où tombent des villes jadis florissantes, comme Agrigente, entraîne la disparition de toute une classe de paysans et de censitaires aisés et la concentration des terres aux mains de quelques grandes familles. On ne peut donc imputer le dépeuplement des campagnes sicilienne aux seuls bouleversements de la fin du Moyen-Age, voire à la crise céréalière postérieure. Ses origines sont plus

lointaines, et le processus, qui se poursuivra plus tard sous des formes différentes, a ses racines dans l'installation du système féodal et dans sa lutte contre les anciennes structures du pays.

L'histoire très obscure de la Sardaigne, avant le XIV^e siècle, rend toute explication encore plus conjecturale. De fait, un bon nombre des disparitions anciennes paraît se situer au début du XIV^e siècle, au terme d'une période relativement prospère. Certaines villes, centres de consommation et d'exportation des produits des cultures spéciales, commencent à végéter, et c'est aussi la période où s'introduit brutalement la féodalité aragonaise. Mais tout particulièrement dans ce pays, c'est à l'archéologie qu'il devrait revenir de préciser la date de mainte disparition précoce.

Le contraste qui naît dès lors entre les îles, l'ensemble du Mezzogiorno peut-être, et le Nord de la péninsule, ne fait que s'affirmer au bas Moyen-Âge.

En Ligurie comme en Toscane, la vague des désertions des XIV^e et XV^e siècles n'emporte qu'un nombre minime de villages. Fortement structurés dans leurs murailles, trop attachés à des cultures demeurées rentables, ils résistent, malgré le fléchissement de leur population. Les régions où l'on voit le nombre des désertions s'élever au dessus de la moyenne, portent en général des signes de décadence dès avant les « mortalités » et les guerres : baisse de la population du « contado », stagnation de l'économie citadine, accroissement brusque de l'élevage à qui l'on prodigue des encouragements.

En revanche, dans la Province Romaine, le taux de disparition passe au quart des villages existants, entre 1350 et 1450 environ. Le progrès des désertions se poursuit dans le courant du XV^e siècle, tandis que s'exaspèrent les guerres féodales. Encore doit-on constater de très fortes variations régionales : les zones montagneuses, la Sabine en particulier, ne perdent que 4 à 5% de leurs villages, tandis que ce taux passe à 45 et 55% dans les régions les plus basses. Et non seulement ces désertions sont très nombreuses, mais de plus elles sont pour la plupart définitives. Certes, dans un cas sur cinq, la disparition reste incomplète au XV^e et au début du XVI^e siècle : un *casale* s'accroche sur les restes de l'ancienne communauté paysanne, et devient parfois le noyau d'une nouvelle fondation au XVI^e siècle. Plus souvent, ces hameaux disparaissent à leur tour aux

XVIème et XVIIème siècles, rendant définitifs l'abandon du site et la désertion des campagnes, provoqués par les catastrophes de la fin du Moyen-Age. Les grandes étendues d'herbes et de céréales restent aux troupeaux et aux ouvriers saisonniers descendus des Abruzzes.

En effet, c'est aux progrès de l'élevage, encouragés par l'administration pontificale et par les grands propriétaires, qu'il faut ici imputer, sinon la mise en train du processus de désertion, du moins l'impossibilité de la reconstruction. Moutons étrangers ou vaches locales sont mieux accueillis que les colons, dont la production céréalière rencontre trop d'entraves dans son écoulement. Cette tendance ne fait que s'accroître après 1470, et on peut aussi la constater dans le Tavoliere des Pouilles.

La Sicile de la fin du Moyen-Age voit se poursuivre et s'achever le mouvement de désertion entamé auparavant. Dans un premier stade, la lutte entre les seigneurs et les communautés rurales se traduit par un processus d'« enclosure », qui attribue au bétail des premiers, des terres précédemment soumises à l'usage collectif. Ajoutons à ce facteur d'appauvrissement paysan les guerres incessantes et, comme partout, la dure mortalité : à la fin du XIVème siècle, des décimateurs trouvent de nombreuses localités inhabitées depuis peu, et qui ne seront pas relevées. Une grande part de la population des campagnes afflue dans les plus gros bourgs, et la terre est enfin abandonnée à un régime de champs et de pacages ouverts, en un cycle cultural très long comparable à celui de la Campagne Romaine ou du Tavoliere.

Ne nous étonnons donc pas de ne trouver ici que très peu de désertions dans les siècles suivants. Dès 1500, la Sicile n'a plus grand chose à perdre, et le problème des désertions s'efface devant celui de la colonisation, de ses tentatives et de ses échecs aux XVIème et XVIIème siècles. Suscitées par des seigneurs soucieux de fixer les restes de la population rurale, d'attirer et de grouper de nouveaux colons afin de relancer la culture des céréales, ces nouvelles fondations n'ont échoué ou avorté qu'en assez petit nombre (environ 15% des cas), mais elles n'ont pas réussi dans le second de leurs buts : la production des céréales. En fin de compte, elles n'ont fait qu'encourager la concentration de la population rurale en gros villages misérables.

Dans l'autre grande île, en Sardaigne, les montagnes centrales s'opposent radicalement, à la fin du Moyen-Age, aux ré-

gions plus excentriques. Tandis que les premières ne connaissent que peu ou prou de disparitions de villages, les taux les plus forts de dépeuplement sont situés dans certaines des secondes, zones d'accueil des troupeaux transhumants, basses terres exposées davantage aux ravages de la guerre et aux irruptions étrangères, régions autrefois florissantes qui se dépeuplent dans le marasme général de l'île et de l'économie citadine. Ici aussi, la recolonisation des deux siècles suivants s'avère d'autant moins efficace que le conflit entre civilisations pastorale et paysanne y revêt des formes plus âpres.

* * *

De ce tableau succinct, je tirerai ces quelques conclusions provisoires :

Les guerres féodales apparaissent un facteur décisif de désarticulation, de dislocation des rapports sociaux et des paysages ruraux, là où l'économie des campagnes a subi, de façon contemporaine, des bouleversements dans ses structures et dans ses spéculations agricoles ; les régions trop uniformément céréalières en ont été particulièrement affectées.

Dans les régions désertées, l'extension de l'élevage est indéniable. Encore faut-il préciser quelle part lui revient dans la désertion elle-même. Des cas d'expulsion à l'anglaise, nous en connaissons fort peu. En revanche, les encouragements distribués par les gouvernements ou les classes possédantes et leurs intendants ont certainement accéléré la conversion des terres à céréales en terres de culture extensive et d'élevage, dont les produits trouvaient des débouchés plus lucratifs dans la consommation locale ou dans l'exportation. Pour avoir voulu parer au manque de main d'oeuvre, l'élevage, sous ses diverses formes, a entériné dans les basses régions les destructions antérieures, amené souvent la disparition des derniers centres et empêché, comme la malaria, sa conséquence, la recolonisation.

Au contraire, en Toscane, en Sabine, dans la montagne ligure, si forts qu'aient été les coups portés par les épidémies ou les convulsions politiques, l'économie rurale s'est adaptée à la crise céréalière, qui la touchait d'ailleurs beaucoup moins. L'orientation vers la polyculture arboricole méditerranéenne s'est précisée ; de nouvelles techniques culturales ont permis l'aménagement des collines et des montagnes, un front de défrichement

s'est déplacé vers les hauteurs et a même profité de l'assoupissement citadin, quand ont reflué vers les campagne énergies et capitaux. Les zones faibles de cette expansion, celles qui ont perpétué leurs disparitions de villages, sont restées les terres basses, les Maremmes par exemple, où ont afflué en même temps les eaux des collines déboisées et les troupeaux.

Pour finir, je suggérerai que ce qu'on a pu appeler la « sélection naturelle des établissements habités », n'est valable, en période de recul démographique général, que pour des régions d'économie, de sols diversifiés; une étude particulière de chacun des cas de disparition — étude que nous n'avons pu faire — s'impose alors. En revanche, les régions du Mezzogiorno, qui ont montré leur faiblesse générale à la fin du Moyen-Age, nous ont semblé plus homogènes, à la fois dans la nature de leurs désertions et dans les paysages qui en sont résultés.

Christiane Klapisch-Zuber

NOTE

(1) Cf. notre étude dans « *Villages désertés et histoire économique, XIe-XVIIIe siècle* », Paris, S.E.V.P.N., 1965, pp. 419-459.

FONTI E MEMORIE

Una cultura saccarifera del 1606

Sarebbe almeno ingenuo chi assumesse l'*Aminta* o un dialogo del Marino quali documenti e quadri della vita dei pastori. Altrettanto ingenuo sarebbe chi volesse attribuire un valore più che letterario a certe pagine scritte dal Sereni, almeno a quelle che si riferiscono alla Sicilia: sono soltanto idilli, bellissimi idilli in prosa, degni di figurare in una antologia, ma storicamente non validi, che perpetuano leggende senza nemmeno accostarsi ad un tentativo di ricostruzione storica.

La gratuita estensione del paesaggio di Nardò a tutta l'Italia meridionale, il « giardino mediterraneo » dipinto come se tutta l'Italia meridionale fosse potenzialmente un giardino non divenuto realtà soltanto per il mal volere dei contadini incapaci o dei feudatari usurpatori (1), dimostrano che tanto lirismo è basato sull'indifferenza verso la storia dell'agricoltura meridionale e spiegano, un secolo dopo, come mai certi valent'uomini, all'indomani dell'unificazione, pensassero seriamente a coltivare il caffè in Sicilia.

Ora, e mi riferisco particolarmente alla Sicilia, non esiste e non è mai esistito un paesaggio agrario siciliano, ma molti e mutevoli da un comprensorio all'altro e, nello stesso comprensorio, da un secolo all'altro. Che noi in genere ignoriamo ciò è deplorabile, che non indaghiamo sui fattori dei mutamenti agricoli è deplorabilissimo; ma che, con l'autorità del Sereni, continuiamo a raccontare pie leggende, è esiziale per il Paese, perché questo nostro popolo tutto proteso verso il domani e distruttore volontario del passato, sarebbe capacissimo di fondare un Piano per l'Agricoltura Siciliana sul « giardino mediterraneo » senza rendersi conto che, seppure fu, esso fu e non sarà più per un complesso di ragioni che non ci preoccupiamo affatto di conoscere.

Prendiamo il piccolo comprensorio di Termini Imerese: grano e bosco con allevamento suino - zucchero e bosco - palude e risaia - cotone - grano-grano e ortaggi. Sei fasi, sei paesaggi che non si evolvono attraverso le decine di millenni delle ere geologiche, ma attraverso i pochi decenni che intercorrono tra il XV secolo e i giorni nostri.

Altro comprensorio confinante col precedente: quello di Ficarazzi e Bagheria: bosco e caccia - grano e vite - zucchero, vite, grano, agrumi, giardino misto - grano, vite, agrumi - agrumi. Cinque fasi in sette secoli.

Monocultura, mutamenti climatici, introduzione di culture nuove e scomparsa di antiche, tutto questo non conta, non è, non vale la pena di essere ricercato; sopra tutto nessuno si domanda perché. E quindi nascono le illusioni, gli errori, le delusioni delle riforme agrarie.

Uno dei prodotti che costituirono per qualche decennio una delle ricchezze dell'agricoltura siciliana, fu lo zucchero. Noi lo compriamo senza difficoltà ed in quantità praticamente illimitate e tutto un settore della grande industria si basa sulla disponibilità di zucchero: non rammentiamo che esso potè, nel corso dei secoli, costituire un problema. E, paghi della gloriuzza della canna da zucchero, ci accontentiamo di giustificarne la scomparsa con la concorrenza americana (2). Ma ignoriamo quale realtà europea costituisca lo zucchero siciliano, ignoriamo il suo valore sociale, ignoriamo quanto esso abbia dato all'agricoltura e non sappiamo misurare il danno causato dalla sua scomparsa. Ignoriamo soprattutto perché scomparve.

Ad Anversa la strada principale del vecchio centro si chiamava e si chiama Suikerij; in Sicilia il comune di Trappeto ha questo nome perché è nato intorno ad una fabbrica di zucchero; e Ficarazzi, Bagheria, Trabia, Acquadolci forse non esisterebbero se le popolazioni immigrate per lavorarvi non si fossero raccolte intorno al trappeto dotato di chiesetta e taverna.

Dei vigneti che oggi producono il vino di Casteldaccia, sappiamo quando furono piantati: nel 1515 perché, scomparse improvvisamente le sorgenti, cessò d'improvviso la cultura della canna da zucchero. E le risaie di Roccella ammorbarono l'aria perché nell'ultimo ventennio del sec. XVII la costa si impaludò all'improvviso e la canna da zucchero non si coltivò più. Nella pianura sotto Taormina il medico Giovanni Alfonso Borelli vide in cultura quasi promiscua la canapa e il lino e le ultime canne da zucchero; nel sec. XVI invece vi si coltivava la canna con un sovescio di lupini, caso unico in Sicilia. E così via.

Tutto ciò impone di abbandonare il «giardino mediterraneo» e di venire al concreto: storia dei comprensori o storia delle singole piante.

Ho tentato una storia della canna da zucchero in Sicilia, con una bibliografia esigua e incontrando problemi di grande ampiezza, aggravati per giunta dalla mancanza di documentazione in serie; tuttavia sono emerse le varie fasi di sviluppo della cultura della canna dall'introduzione alla scomparsa, è emerso il fenomeno della migrazione lungo quasi tutta la costa incominciando dal sud verso ovest e poi verso est e di nuovo verso sud; sono emersi i rapporti internazionali dello zucchero siciliano sino a tutto il sec. XVII; è emerso il decadimento qualitativo dello zucchero; sono emersi fenomeni climatici soltanto siciliani o addirittura mediterranei.

Qui presento a titolo di esempio, per un solo anno ed una sola località, i conti di una grande cultura di canne; l'episodio successivo, cioè la raccolta e la cottura, mancano per il banalissimo motivo che il successivo volume di atti del notaio è perduto cosicché manca la possibilità di salire dalla cultura al prodotto finito. Una sola annata è pochissima cosa; ma è purtroppo tutto ciò che ho potuto trovare ed una ricerca sistematica è superiore alle forze di uno studioso isolato.

Il 22 marzo 1606 il notaio Vincenzo Lanza di Palermo si spostò fino al castello e trappeto di Roccella, presso il quale esisteva una cultura di canne da zucchero che nel sec. XV era stata della famiglia Alliata (3).

Egli veniva chiamato per dare forma solenne al pagamento di un'aliquota di salari a lavoratori agricoli ed in questo suo primo atto narrò gli antecedenti che riassumo con qualche commento.

Tale Giovan Domenico Gatto aveva la gestione del trappeto di Roccella quale arrendatario o gabelloto. Roccella è una località situata sulla costa settentrionale della Sicilia, a levante di Palermo, e precisamente fra Termini Imerese e Capo Plaia. Si chiama Piana di Roccella una breve striscia di pianura situata tra Campofelice di Roccella e il mare (4). Per quanto Roccella sia località nota fin dal '300 per aver fornito grano a Palermo in annata di carestia, è lecito supporre che l'attuale Campofelice abbia avuto come nucleo originario proprio il « trappetum seu castellum » di cui si ha notizia dalla fine del '400 ed in cui si recò il notaio Lanza. La Torre di Roccella sul mare è una torre di guardia che non ci interessa.

Il notaio dunque narra che nel marzo del 1606 il Gatto aveva venduto anticipatamente tutta la produzione di zucchero di una cotta, di rottami, di guastelle e di altri « discendenti » da realizzarsi nell'autunno-inverno del 1606-1607 ad una società la quale si era impegnata ad anticipargli le spese di produzione, incominciando da quelle di cultura delle canne.

La società era costituita dal dottore in utroque Agostino Lavaggi per 2/12 e mezzo (5); da Giacomo Zattara e Giovanni Groppo per 3/12; da Adriano Papè per 2/12 e mezzo; da Pietro Russo e Stefano Cirincione per 2/12 e mezzo e dal notaio Giovanni Blundo per 1/12 e mezzo.

Si rilevi prima di tutto la presenza di un Ligure, che si riconnette ad una tradizione bisecolare; in secondo luogo la divisione delle quote in dodicesimi che sono un passo verso l'adozione dei ventiquattresimi cioè di una vera e propria caratura che si troverà pochi decenni dopo nella società finanziaria costituita per la gestione del trappeto di Ficcarazzi. E' una forma di società nuova per la Sicilia nel campo agricolo e sarebbe da accertare se essa nasca come analogia spontanea con la caratura marittima o se derivi da usi liguri.

I soci si erano impegnati a versare al Gatto come prima rata 470 onze, ma il notaio ne erogò in monete effettive d'argento 462.18.6, pagando i primi salari a lavoratori dei quali più d'uno aveva già lavorato per 75 giorni, 62 giorni, 56 giorni, cioè aveva iniziato il lavoro in gennaio-febbraio.

Le operazioni agricole di cui si ha notizia in questo primo pagamento sono le seguenti: sgramignare le terre dove si planteranno le canne e *rotare la chiantimi*, salario di tarì 1.5-1.10 al giorno; stare sopra la chiantimi (uno solo per 2 mesi e mezzo) ad onza 1.10 al mese; sgramignare soltanto e rotare soltanto a tarì 1-1.10; due soli uomini impiegati a portare le piantine l'uno per 53 giorni a tarì 1.10 e l'altro per 62 giorni a tarì 1.4. Più volte si incontrano insieme padre e uno o più figli a rotare e sgramignare col medesimo salario di tarì 1.10; talvolta al figlio il salario viene ridotto a 1 tarì. Altre volte uno stesso individuo esegue due lavori, per es. giorni 27 a rotare a tarì 1.4 e g. 37 a rotare e sgramignare a tarì 1.10.

Conosciamo così una prima fase di lavoro sul terreno che consiste nello sgramignare — termine ben comprensibile ma che trovo per la

prima volta e che potrebbe essere un lavoro nuovo rispetto ai secoli precedenti — e nel *rotare* le piantine. Le canne da zucchero venivano riprodotte con due metodi: o lasciandole rinascere dai rizomi rimasti in terra dopo il taglio oppure piantando talee tratte dai culmi in quanto ogni nodo germogliando sotto terra produceva un nuovo ceppo. Sembra che la piantagione nuova si eseguisse in due tempi, nel primo interrando le talee e nel secondo trapiantando le piantine. Il secondo modo si adottava ogni 3 o 5 anni e forse da ultimo ogni 2 anni per rinnovare totalmente una grande parte della piantagione mentre l'altra parte, che sarebbe la « strippunata », continuava la produzione sui vecchi ceppi.

Ora, il *rotare*, benché non abbia saputo capire in che cosa consistesse, era un'operazione preliminare che precedeva la piantagione che doveva aver luogo tra fine marzo e aprile, poiché ne troviamo il pagamento dei salari in maggio.

Per sgramignare e rotare furono impiegati in tutto 81 uomini per un complesso di 3682 giornate lavorative. Oltre i due impiegati a portare le piantine, lavorarono contemporaneamente uno impiegato a *stare sopra la chiantimi*, una specie di sorvegliante, per due mesi e mezzo ad onza 1.10 al mese (40 tari); un sopstante di chiantimi per giorni 58 a tari 2.10 al giorno; sei sopstanti ai rotatori e sgramignatori per 276 giornate e un terzo a tari da 2 a 3 ciascuno al giorno; un sopstante di parato per giorni 49 a tari 2; un altro per giorni 26 a tari 3; e 5 guardiani di parato pagati invece ad onza 1.18 al mese (48 tari), uno per mesi 2 e giorni 12, uno per mesi 3 e g. 14, uno per m. 2 e g. 5, uno per m. 4 e g. 20 e uno per m. 4 e g. 18; i quali ultimi evidentemente hanno fatto la guardia alle terre per tutto l'inverno onde impedire l'invasione di animali in cerca di pascolo, essendo d'uso allora la transumanza verso le « marine » appunto in inverno.

Inoltre, un uomo ha arato le terre per 90 giorni con aratro proprio per onze 18 in totale.

Ma alla fase preparatoria appartengono anche i lavori intesi a predisporre l'irrigazione. Un uomo in 12 giorni fa le caselle (a 3 tari al giorno) o meglio le predispone; tre uomini fanno « li saytti » ovvero i canaletti di derivazione dal canale principale l'uno per 43 giorni a 4 tari, l'altro per 30 giorni a 5 tari e il terzo per 4 g. a 5 tari; il tagliatore delle terre riceve un primo acconto di 6 onze. Codesto « tagliaturi », salve altre ricerche, lo intendo per ora come una specie di agrimensore che suddivide il terreno in zone, studiandone la pendenza ai fini della irrigazione.

Tutti codesti lavori potrebbero riguardare la piantagione nuova o la vecchia da rimettere in coltivazione; ma sembra che invece per la piantagione vecchia il lavoro venisse dato sotto forma di una specie di cottimo, « a stagliata », poiché trovo un primo acconto di onze 20 a quattro uomini come « stagliaterii delli strippuni » (sterponi, i ceppi rimasti in terra dopo il taglio). La quantità e qualità dei lavori eseguiti veniva registrata dal curatolo Giovanni Cancilla e dal sottocuratolo Vincenzo Lo Cascio il quale ultimo riceveva un primo acconto di onze 3.12.

I lavori sopra elencati si possono intendere come lavori preparatorii, ma bisogna avvertire che già in questo primo conto, che è del 22 marzo 1606, compare un altro lavoro: « abivirare et chiantare li cannameli » cioè irrigare e piantare; è un lavoro pagato di massima a 2 tarì al giorno ed anche questo è un lavoro precoce: sono 506 giornate compiute da soli 12 uomini, dei quali tuttavia uno ne ha già fatto g. 61, tre più di 50, quattro più di 40; anche questo lavoro dunque ha avuto inizio certamente in febbraio e forse in gennaio.

Ancora il conto del 22 marzo comprende la provvista della legna per la cottura, che proveniva dai boschi di Gratteri sulle Madonie e veniva trasportata da muli; ogni mulattiere riceveva 1 tarì per il solo trasporto di 1 cantaro (80 chili) di legna, riceveva 2 tarì se portava legna propria. In totale arrivarono al trappeto prima del 22 marzo cantari 2528 di legna del costo complessivo di onze 168.16. Da documenti del '400 sappiamo che la legna doveva essere « de subero scorchato » cioè di quercia da sughero scortecciata, da tronchi e rami grossi esclusa la ramaglia, ed in pezzi lunghi 4 palmi ossia 1 metro. Nessun bosco siciliano poteva subire impunemente il taglio annuale di 202 tonnellate di legname di tale qualità. E da Gratteri ne furono estratte altre diecine di tonnellate per Roccella e centinaia di tonnellate per il trappeto di Trabia... L'industria dello zucchero era autodistruttrice perché distruggeva l'unica fonte d'energia termica e al tempo stesso provocava il mal governo delle acque cancellando il bosco a monte dei canneti.

Dobbiamo però fare una seconda considerazione: 2528 cantari rappresentano altrettante giornate di cammino (a 1 tarì al giorno) per 1 mulo; e poiché i mulattieri figurano nel conto in numero di 20, ciascuno di loro guadagnò in media onze 4.6.8. L'incidenza del trasporto sul costo finale della legna risulta enorme ma il mulattiere doveva provvedere almeno all'acquisto dei muli. Tuttavia sembra di poter affermare che l'esercizio dei trasporti, allora come oggi, fosse un affare lucroso. Gratteri dista da Roccella in linea d'aria circa 9 km. e non molto di più per l'antica mulattiera; il carico di un mulo in discesa non doveva superare il cantaro; ovviamente i mulattieri per non esguire 126 viaggi ciascuno usavano la *redina*, cioè 8 o 10 muli legati l'uno all'altro.

Vedremo i mulattieri impiegati anche in trasporti interni e ci renderemo conto della loro importanza nella cultura saccarifera.

Riassumendo, da gennaio al 22 marzo hanno lavorato per la sola coltivazione, senza contare cioè i mulattieri adibiti in preparazione della cottura, non meno di 121 individui, il che consente di qualificare senza altro il canneto di Roccella come grande azienda agricola.

Il 23 marzo, ancora in Roccella, il notaio stipulò un atto tra G. D. Gatto e quattro uomini di Termini Imerese i quali si obbligavano a condurre altri due, come *stagliaterii* per « darci cinco concì » a tutte le canne e stripponi sotto la sorveglianza del curatolo dal 1° aprile alla fine della cultura. Il prezzo convenuto era di onze 17 e tarì 15 « pro singulo meliari » con un anticipo di 20 onze dato dai soliti finanziatori ed un fisso di 19 onze ogni 15 giorni.

La «concia» probabilmente è il rincalzo; più difficile è stabilire la misura. I documenti sulle canne da zucchero parlano sempre di «meliare» di caselle ed analogamente dobbiamo intendere il «meliare» del contratto; a sua volta la casella aveva dimensioni fissate tradizionalmente e comprendeva un certo numero di ceppi pure tradizionale ma oggi ignorato. Chi voglia avere un'idea della casella può osservare un agrumeto, dove ogni albero occupa una casella, la quale è predisposta per accogliere l'acqua d'irrigazione. Storicamente, credo che le canne da zucchero si piantassero in caselle anziché in solchi perché più anticamente erano state coltivate insieme con alberi (Marsala) e poi insieme con ortaggi (Palermo) prima di diventare una cultura specializzata.

Ad ogni modo, dal contratto si può dedurre soltanto che sei uomini erano in grado di rincalzare 573 caselle in 15 giorni, ossia poco più di 6 caselle per uomo e per giorno.

Il notaio tornò a Palermo e il 24 marzo registrò l'impegno del Lavaggi e soci per altre 500 onze da anticipare al Gatto sempre come prezzo di zuccheri futuri.

Il 4 aprile il notaio era di nuovo a Roccella; lo stesso giorno alla prima ora di notte con tre lumi accesi e poi nei giorni 5 e 6 aprile pagò a 46 persone onze. 470.2. Il curatolo ebbe un acconto di 20 onze, i sei stagliaterii di Termini ebbero 10 onze, quattordici lavoratori ebbero anticipi fra 2 e 9 onze per onze 58.24.16.

Un uomo ebbe in acconto 4 onze per aver lavorato 78 giorni e mezzo coi suoi muli a portare piantine e concime; altri due ebbero un acconto di 190 onze quali «caporali» dei Calabresi e di altri 20 uomini addetti ad «annettare li conducti, fare li gambitti novi e vecchi, e fossi di guardii» cioè per la manutenzione dei canali d'irrigazione; un altro ancora ebbe un acconto di 30 onze per concime ed un altro infine di 40 «delli saytti», cioè per i canali d'irrigazione che penetravano tra il caneto. Due uomini furono pagati a 2 tarì al giorno per complessive 76 giornate di irrigazione. Venne acquistata anche altra legna, sempre al solito prezzo, ma versando soltanto acconti a 15 uomini per 1524 cantari, quasi altre 121 tonnellate.

In questa fase dei lavori, tra marzo e aprile, il trasporto delle piantine ai terreni sembra il lavoro più importante e veniva pagato a 2 tarì per giorno e per mulo. Un tale ebbe 4 onze in acconto per avere «obbligato» i propri muli ed in più l'importo di 140 giornate; un altro l'importo di 405 giornate; altri mulattieri per 67 g. e mezza, per 180, per 72, naturalmente con l'avvertenza che ogni mulattiere conduceva più muli e quindi il trasporto fu eseguito in pochi giorni.

Un bovaro ebbe un acconto di 2 onze, un uomo col suo aratro di 10 onze, gli stagliaterii ebbero altre 25 onze ed un uomo per «lavorare le terre» per tre mesi ebbe 23 tarì al mese.

Infine vennero comprate 150 casse di concime a tarì 4.10 la cassa.

Il giorno successivo 5 aprile venne impiegato dal notaio redigendo atti inerenti alla coltivazione ed alla prossima cottura. Pietro Foria di Collesano si obbligò a fornire al Gatto entro maggio 100 casse di

concime di capra e di Collesano a tarì 4.10 e da misurare col tumolo di Trabia (6); Domenico de Abramo di Termini si obbligò per 400 casse a 4 tarì, sempre col tumolo di Trabia; un mulattiere di Collesano si obbligò a trasportare concime e piantine sui campi con 6 muli e per tarì 1.15 per mulo e per giornata. Un uomo di Collesano si obbligò come stagiateri per 5 « conzi » ad onze 20 il « meliare ». Pietro Carrara di Palermo maestro d'ascia si obbligò a fornire entro aprile 300 *canni di saytti* a 10 tarì ognuna, ponendo tavole, chiodi, stoppa, pece (7). Un uomo di Gratteri si impegnò a trasportare 100 cantari di legna a 1 tarì entro maggio; ed uno di Collesano si impegnò per 150 cantari.

Finalmente, un uomo di Termini ebbe onze 53.22 per aver trasportato 12400 salme di cannamele dai campi al trappeto nella cottura precedente, con 15 muli, a 13 tarì per centinaio di salme.

Poiché ci mancano tutti i dati sul raccolto e la cottura del 1606-1607, questa unica notizia sul raccolto del 1605 è preziosa. E' noto da altre fonti che le operazioni di cottura duravano notte e giorno perché le canne tagliate si guastavano rapidamente; pure rapidissimo doveva essere dunque il trasporto dai campi al trappeto. Qui abbiamo dunque l'unica notizia certa sul raccolto che poteva farsi nel canneto di Roccella e conviene indagare sull'entità di esso.

Oggi la salma di canne per incannare le viti, nel territorio di Sanci-pirrello, è pari a circa 500 canne e costituisce il carico di 4 muli, dunque 125 canne per mulo. Ma non possiamo trasportare questi dati alla canna da zucchero, la quale è attualmente assai più grossa e più pesante della canna comune.

Un documento unico del sec. XV ci fa sapere che la salma di canne da zucchero è costituita da 16 fasci di 25 canne ciascuno ossia in tutto da 40 canne (8). Ciò stante, le 12.400 salme raccolte a Roccella nel 1605 sono 4.960.000 canne. A 100 canne per mulo, sono 49.600 carichi e, per 15 muli, 3306 e più carichi per ogni mulo. Anche a supporre, per assurdo, che ogni mulo venisse caricato 25 volte in 24 ore, sarebbero occorsi 132 periodi di 24 ore per eseguire quel trasporto, il che è altrettanto assurdo. Dunque un mulo portava molto più di 100 canne e poiché per ogni bestia il carico di 100 chili deve essere considerato come un limite insuperabile, se ne deve dedurre che le canne trasportate dai campi al trappeto erano assai più piccole e meno pesanti delle canne da zucchero che noi conosciamo oggi.

Esiste un contratto del 1405 con cui un mulattiere si obbliga a trasportare con 8 animali e con un minimo di 40 salme per viaggio (9), il che riconduce il carico di un mulo a 5 salme ossia 2000 canne. Ora, la varietà di canne da zucchero « Creola », che oggi si pretende discendente diretta delle antiche canne siciliane, ha una parte utile per l'estrazione del succo, del peso di 500 gr. Un mulo avrebbe trasportato mezza tonnellata! Si badi che se applichiamo la misura del 1405 al 1605, cioè 5 salme o 2000 canne per carico, le 12.400 salme si riducono a 2480 carichi e per 15 muli a 165 carichi per mulo, i quali, a 12 carichi per giornata lavorativa, riconducono il trasporto all'entità ragionevole di 13 o 14 giornate.

E' dunque indispensabile ridurre la canna da zucchero siciliana dei secoli XV-XVII a dimensioni più modeste di quelle attuali o perché di una varietà oggi scomparsa, o perché degenerata, o perché tagliata precocemente prima della completa maturazione. Purtroppo, fra decine di migliaia di documenti che ricordano la canna e tra una ventina forse di antichi scrittori che ce ne hanno tramandato notizie ammirative, una sola fonte ci parla delle dimensioni: risale al 1557 circa e, parlando delle canne della pianura di Schisò sotto Taormina, dice: « viene fuori un'erba non dissimile alle picciole fronde delle comuni canne; ..venendo poi l'autunno, quasi nel mese d'ottobre e novembre, essendo cresciuta quell'erba in durette canne di sottil corteccia, nodose, spongose e piene di dolce liquore, quanto sopra la terra si erge, che al più alto non sogliono passare cinque o sei palmi, si rompe, lasciando le radici in terra per le piante dell'anno seguente... » (10).

Dunque 125, al più 150 centimetri di altezza, il che riduce a poche decine di grammi il peso della parte utile per l'estrazione del succo, che i muli trasportavano al trappeto. E' necessario tener presente questo dato quando si discute sulle cause della cessazione dello zuccherificio siciliano.

Il notaio tornò di nuovo a Roccella il 7 maggio e il conto sotto tale data ci dà relazione dei lavori eseguiti in aprile. I soliti finanziatori fanno pagare a 214 persone onze 303.21.15. Gli stagliatori di Termini Imerese ricevono 46 onze, un altro gruppo 62 onze « per lo primo conzo »; il sottocuratolo per 4 mesi e 3 giorni, a contare da quando si cominciò a « rotare la chiantimi », onze 10.7.10; sei uomini per 164 giornate impiegate ad allargare i canali dell'acqua (a due tarì al giorno) onze 10.28; due trasportatori furono pagati per 220 cantari di legna; un uomo ebbe un acconto per aver portato altri 100 cantari: altri due ebbero 2 onze per lo stesso motivo; un uomo fu pagato a 8 tarì al giorno per 41 giornate impiegate a « tagliare » le terre; 69 uomini ebbero acconti vari tra 6 e 29 tarì ciascuno per avere piantato canne; uno fu pagato tarì 1.2 per 14 giorni di « cogliere chiantimi »; un altro ebbe 3 tarì al giorno per 30 giorni di « tagliare chiantimi » e i suoi due figli ebbero tarì 1.5 per 68 giornate di cogliere « la chiantimi chiantata » quest'anno; tre uomini ebbero onze 2.25.10, onza 1.15 e onza 1.28 rispettivamente per giorni 28, g. 22 e g. 29 di tagliare chiantimi; due uomini per complessive 47 giornate portarono chiantimi ai piantatori e furono pagati a tarì 1.5 al giorno; un altro ancora per 21 giornate « aiutò » a portare chiantimi ai piantatori e fu pagato 1 tarì al giorno.

Il notaio Giuseppe Gallo invece ebbe 6 tarì al giorno per 88 giornate del suo aratro col « famulo ». E' la terza volta che incontriamo un aratro non appartenente al trappeto, mentre sappiamo che vi era un bovaro e non mancavano dunque i buoi da lavoro. Ed è stranissimo che in una grande azienda in cui le centinaia di onze fluivano senza interruzione ed in cui vi erano almeno un migliaio di onze immobilizzate nei soli impianti di cottura, non si trovassero le pochissime occorrenti per costruire un aratro, attrezzo assai semplice in quell'epoca.

Nel conto del 7 maggio figurano, come novità, 86 uomini che percepiscono un acconto sul salario dovuto per avere zappato le terre dove si devono piantare le canne (dunque la zappatura precede la piantagione e forse completa e rifinisce l'opera dell'aratro). Ma nei terreni dove le canne sono già piantate si deve eseguir un altro lavoro, chiamato indeterminatamente « lavorare » e che deve essere di alta specializzazione se viene pagato 6 tari al giorno (40 giornate di un solo uomo).

Altri due acconti vengono erogati per ferri ai muli che caricano concime e pel prezzo di forme e cantarelli (7 onze).

Infine, una posta che purtroppo non chiarisce il *rotare la chiantimi* che abbiamo trovato in marzo: acconto per « carriare la chiantimi dalli roti alli chianchi delli tagliaturi et aiutari a caricare li muli di ditta chiantimi ». Letteralmente: « per trasportare le piantine dalle ruote ai ceppi dei tagliatori ecc. ». Ma che cosa sono le ruote? Ben 22 uomini furono impiegati per caricare i muli ed ebbero soltanto acconti.

L'8 maggio, ancora in Roccella, il notaio registrò l'acquisto di una giumenta per il trappeto, al prezzo di 10 onze, di cui 4 da pagare entro Natale, cioè dopo la cottura.

Tornato a Palermo, il notaio registrò il 14 maggio un atto che non si riferisce a Roccella ma che ci è prezioso perché dà finalmente una misura ragguagliabile: Lattanzio Venturi vende ad un trapanese 10 caratelli di « milaczo », melassa, della misura ordinaria cioè di 15 quartare ognuno, per consegna a novembre al prezzo di onze 2.24 il caratello. Poiché la quartara, all'inizio del XIX secolo, era pari a litri 13,75, sappiamo finalmente che il caratello di prodotti zuccherini secondari, cioè dei cosiddetti « discendenti », sempre menzionato dal sec. XV in poi e specialmente nelle esportazioni del XVII, è pari probabilmente a litri 206,25 (11).

Il nostro notaio era tutt'altro che specializzato in affari di zucchero, che anzi nei suoi atti sono molto rari (12); sembra tuttavia che egli figuri nel 1606 come persona di fiducia del gruppo Lavaggi e che sia addirittura il latore del denaro da Palermo a Roccella.

Il 29 e 30 maggio 1606 ritorna al trappeto e paga a 159 persone onze 494.24.14. Le prime 62 onze vanno ai tre gruppi di stagliatori che abbiamo già incontrato; poi ha inizio una contabilità per un nuovo lavoro: piantare o zappare oppure piantare e zappare. Il salario per questo lavoro oscilla tra 2 e 3 tari al giorno; è da notare però che quasi tutti gli uomini eseguono due periodi di lavoro con due salari diversi: giornate 16 a tari 2.10 e g. 9 a tari 3; g. 10 a tari 2.10 e g. 34 a tari 3; g. 36 e 1/3 a tari 2.10 e g. 13 a tari 3 e così via; sovente si incontrano padre e figlio e talvolta il padre a piantare e il figlio a portare concime.

Oltre a piantatori e zappatori troviamo due « aqualori » con 46 e 54 giornate a tari 1.10; un giovane a « carriari fumeri alli pezzi di cannamelì » per giorni 36 a tari 0.15; tre uomini incaricati di « carriari l'acqua all'agenti chi fanno servizio » con 127 giornate a tari 1.10 da sommare probabilmente con le 100 giornate degli aqualori (portavano, credo, da bere agli zappatori); inoltre un uomo zappa per 29 giorni a 3 tari al

giorno ma per 12 giorni, e a 4 tari al giorno, aveva eseguito un altro lavoro detto « bracorato »; un solo uomo taglia la chiantimi per 36 g. a 3 tari; un altro riceve 2 onze in acconto per trasporto di legna; infine 9 uomini sono addetti a zappare e *bivirari* (irrigare) ed uno soltanto ad irrigare con salario di 2 tari (uno ne percepisce 3 e uno 2.10) per complessive 289 giornate, tra le quali non è data indicazione del lavoro notturno che tuttavia era consueto nell'irrigazione.

Naturalmente il lavoro che impegna maggior numero di uomini è quello indicato nel conto come zappare e piantare; vi sono addetti 136 uomini; per uno solo sono indicati 30 giorni a piantare e 6 a zappare, rispettivamente a tari 2.10 e a tari 3; estendendo tale distinzione a tutti coloro per i quali sono indicati due salari, dal conto emergono in complesso (sommate anche le frazioni di giornate):

piantare	giornate	3818	
zappare	giornate	973 + 5/6	(uom. 136)
zappare e irrigare	giornate	289	(uom. 10)

Ho il sospetto che questa zappatura abbia anche lo scopo di interrare il concime che, cadendo dalle casse portate dai muli, è stato disposto a piccoli mucchi.

Tali giornate si devono aggiungere a quelle, ignote, eseguite da piantatori e zappatori che in precedenza hanno percepito semplici acconti. Ad ogni modo, le sole operazioni di piantagione e zappatura, su un totale di giorni 4792, danno circa 35 giornate lavorative per ciascuno dei 136 addetti.

In territorio di Sancipirrello da dove provengono le mie informazioni, prima dell'ultima guerra mondiale si considerava che per « piantare » una salma di terra occorressero 32 uomini. Le 3818 giornate di lavoro dei piantatori darebbero un'estensione di 119 salme. Considerato che i terreni di Roccella erano di pianura e presumibilmente di facile lavorazione, ma che le piantine di canna da zucchero potessero esigere cure particolari, non andremo lontani dal vero se supporremo che il canneto nuovo di Roccella fosse esteso intorno alle 50 salme ossia circa 112 ettari, restando ignota l'estensione del canneto vecchio o strippunata. Cioè l'azienda si sarebbe estesa tra il mare e gli ultimi pendii a quote prossime ai 10 metri, tra i km. 198 e 203 della strada nazionale 113 (Piane Nuove, Piana Calzata, Piana di Roccella, Villa La Lumia, Fattoria Pace della carta I.G.M.).

Anche l'estensione dei terreni dice che si trattava di una grande azienda agricola e ci stupisce che tutti fossero privi di denaro: il barone proprietario, che doveva la misera somma di 4 onze all'arrendatario, come abbiamo visto; l'arrendatario Gatto, che con tutti i finanziamenti non riusciva a pagare le spese talché il gruppo Lavaggi doveva prestargli danaro a parte (13).

Il nostro notaio torna ancora a Roccella l'8 luglio 1606 e paga onze 397.8.10. Onze 79 e onze 55.20 vanno ai soliti stagliateri; il resto, in ragione di tari 3.10 al giorno, va a 75 uomini che hanno lavorato complessivamente per 2074 giornate e 1/3 « fodendo cannamelas ».

Il salario piuttosto alto ci dice che si trattava di un lavoro importante, diverso dalla zappatura o dalla piantagione; d'altronde, si tratta di lavoro effettuato in giugno-principio di luglio, quando ormai non si parla più di piantare, ma le canne devono essere già ben visibili sul terreno. Ed allora che cosa significa «fodere cannamelas»?

Il Ducange non registra la voce *fodere*; il Forcellini dà il valore generico di «scavare» e fornisce qualche esempio connesso con l'agricoltura: «fodiendo colere, fodere hortum, fodere arva». Gli uomini hanno lavorato in media più di 27 giorni ciascuno ma la maggior parte intorno ai 27-30 giorni (uno 68 g. ed uno 6 g.). E' un lavoro che dura continuativamente un intero mese e costituisce una fase culturale che viene evidentemente dopo la piantagione e durante la quale non si eseguono altri lavori.

Scavare le canne non ha alcun senso; se la zappatura costava 3 tari al giorno, questo *fodere* pagato tre tari e mezzo non può essere il rincalzo, che è un lavoro più leggero della zappatura. Ed allora? Ecco un altro termine inspiegabile quanto il *rotare* e il *bracorare*.

L'unica possibile soluzione del piccolo problema tecnico-linguistico è offerta da un'ipotesi. Supponiamo che il notaio, in vena di classicismo, abbia scritto *fodere* invece di *refodere*; quest'ultimo verbo potrebbe essere la forma latina attribuita al siciliano *rifummiri*, termine che è ancor oggi in uso proprio in territorio di Termini Imerese e che significa in sostanza diserbare (usando lo zappone che è una zappa col ferro più stretto si diserbano anche le caselle degli agrumi) per togliere la gramigna rinata dopo la sgramignatura che evidentemente non era uno scasso profondo, il trifoglio spontaneo (il così detto *agru e duci*), e le infinite piante infestanti disseminate dal vento, che dovevano abbondare in quella pianura indifesa. Ciò giustificerebbe anche l'alto salario perché il *rifummiri* è — tanto più doveva essere tra le canne da zucchero — un'operazione lunga, delicata e faticosa al tempo stesso.

L'8 luglio 1606 il notaio Lanza rogò l'ultimo atto in Roccella, introducendo un personaggio nuovo che non conosceamo: il cappellano del trappeto. Era don Pietro Cirincione oriundo da Gratteri, debitore di onze 13.7.10 verso Alessandro Brugnali per un mutuo: gli cedeva il soldo di cappellano ed altri diritti.

Chiudo con un aneddoto che è il primo documento della pasta di mandorle ed appartiene alla storia dell'artigianato dolciario: il 10 luglio il notaio rogò la vendita di una bottega di *confitterius* sita nell'odierna Via Bandiera di Palermo: vi erano 4 conche di rame, una conca per acqua rosa, una caldaia per confetti, un caldaione ad un manico per cuocere, una caldaia per la *cubaita* (dolce fatto di sesamo e miele), una candela a stella, un candeliere a tre luci, due bilance, una bilancetta per pesare misture, un mortaio, un cassone a quattro compartimenti per l'esposizione della pasta reale e dello zucchero un altro cassone a due compartimenti, un armadio, sei cassette per gli scaffali, 21 marzapani grandi e 9 piccoli, un banco d'esposizione, 4 caratelli, 40 quartare di miele, 7 barattoli per canditi, 12 barattoli di vetro, 8 forme di legno per l'esposizione, un quadro della Madonna della

Grazia, un barattolo bianco da mostarda, una *marmoretta* per la pasta reale, 127 forme, tre crivelli per il pepe e la giuggiulena, scaffali vari.

Confetti, cubaita, dolci di pasta di mandorle in forme varie, canditi: non vi è menzione di ricotta né di cannoli né di cassate.

* * *

Riassumendo, nei terreni del trappeto di Roccella furono eseguiti diversi lavori in periodi successivi.

Da gennaio al 22 marzo: spesa onze 462.18.6. Per sgramignare le terre e rotare le piantine uomini 81, giornate 3682. Altro personale per portare piantine, sorvegliare ecc., 17 uomini. Aratura, un uomo per 90 giorni. Si prepara il sistema d'irrigazione: 4 uomini per 89 giornate ed un agrimensore. Stagliata degli strippuni. Si comincia a piantare e irrigare, 12 uomini, 506 giornate. Si provvede la legna per la cottura, 2528 cantari, uomini 20.

Da 23 marzo a 4-6 aprile: spesa onze 416.10 (= 470.2 — 53.22). Manutenzione del sistema d'irrigazione (20 uomini e operai calabresi); si trasporta concime; si provvede legna, altri 1774 cantari (uomini 17); si trasportano le piantine sul terreno (4 uomini con 864 giornate di mulo, più altre giornate imprecisate). Lavoro d'aratro. Stagliata. Lavorare le terre (un uomo). Si comprano 650 casse di concime.

Da 7 aprile a 7 maggio: spesa onze 303.21.15. Stagliata. Allargamento dei canali d'irrigazione (6 uomini, 164 giorni); acquisto cantari 520 legna. Uomini 69 piantano canne; 4 uomini tagliano piantine, 109 giorni. Giorni 88 di aratro; 86 uomini zappano; 22 uomini caricano piantine sui muli.

Da 8 maggio a 29-30 maggio: spesa onze 494.24.14. Stagliata. Uomini 136 piantano per giorni 3818, zappano per giorni 974; uomini 10 irrigano per giorni 289; un uomo taglia piantine per 36 giorni. Si trasportano concime e piantine ai terreni.

Da 31 maggio a 8 luglio: spesa onze 397.8.10. Stagliata. Uomini 75 impiegati a *fodere cannamelas* (rifunniri?) per giorni 2074 e 1/3.

Ammetto volentieri che, tra l'esecuzione dei lavori e il relativo pagamento, vi sia una sfasatura e che, per esempio, la piantagione registrata nel conto di fine maggio possa risalire in realtà ad aprile. Tuttavia, l'ordine delle principali operazioni culturali è quello sopra descritto.

Sono interessanti le spese (onze 2074.23.5 oltre quelle che non figurano nei conti principali) perché rappresentano una massa di salari che sfiora Palermo, tocca Gratteri, Collesano e Termini ma investe in pieno una zona allora scarsissimamente abitata; sono interessanti i Calabresi, che continuano un movimento migratorio percepibile già alla fine del sec. XV; sono interessanti le opere di irrigazione; sono interessanti e degni di particolare rilievo il consumo di concime e l'enorme consumo di legna. Ma ciò che interessa maggiormente è che, diciamolo pure, costituisce una sorpresa, è il numero di giornate lavorative: soltanto quelle esplicitamente indicate salgono a 12.787, senza tener conto del

personale di sorveglianza e direzione, dei mulattieri, della stagliata ecc. Se l'ipotesi sopra formulata (100 salme all'incirca) è esatta, sono più di 127 giornate, quasi 128 per salma o più di 56 giornate per ettaro; e tutto ciò in 6 mesi o probabilmente in meno di 6 mesi. Ma anche in 6 mesi, a 25 giorni lavorativi al mese, avevano lavoro continuativo per 150 giorni circa 85 uomini, in realtà molti di più perché non ho tenuto conto di molti dati non precisi nei conti.

Da ciò nascono naturalmente molte considerazioni: la prima è che, se la sola cultura della canna, esclusa la fase finale ed esclusa la raccolta e la cottura, importava tante spese e tanto lavoro, la produzione dello zucchero era un'industria ed anzi una grande industria col metro dell'epoca; la seconda è che, con molti lavoratori occupati senza soluzione di continuità per 12 mesi (curatoli, sorveglianti, e vari altri) e con molti impiegati stagionalmente, il trappeto, dotato anche di cappella, diventava un centro di richiamo e di immigrazione dai luoghi circconvicini e montuosi (Collesano, Gratteri) e da luoghi lontani (Calabria) con la probabile estensione dei servizi logistici, dal nucleo primitivo della taverna annessa, alle botteghe ed al piccolo commercio locale. Seppure gli immigrati estivi potevano dormire all'aperto, i lavoratori stabili in inverno dovevano pur alloggiare in qualche luogo; ed è quindi indispensabile la formazione di un piccolo nucleo di abitazioni per loro e per le famiglie. La terza considerazione è che il solo trappeto di Roccella assicurava la vita ad un centinaio almeno di famiglie — un 500 persone — e giustifica da solo la costituzione di un centro abitato. Un sociologo, partendo dai dati pubblicati sopra, potrebbe fare un confronto con le risorse odierne di Campofelice di Roccella.

Nel primo seicento la Sicilia produceva zucchero almeno nei seguenti luoghi: Trappeto di Partinico, Ficarazzi e Bagheria, Trabia, Brucato, Roccella, S. Fratello Acquedolci, Naso-Capo d'Orlando, Taormina, Fiumefreddo e Calatabiano, Avola e Noto. Trascuro trappeti minori che potevano essere sopravvissuti per esempio nella pianura di Milazzo, a Fiumedinisi o altrove. Gli undici trappeti maggiori rappresentano capitali in circolazione (chi ha scritto che in Sicilia non si investiva?), rappresentano lavoro agricolo e massa di salari, rappresentano attività di trasporto, attività marittima, attività commerciale.

Tutto questo viene a mancare il giorno in cui cessa la produzione di zucchero, perché nessun'altra cultura, estensiva o intensiva, può assicurare ai braccianti — chiamiamoli col nome che compete alla maggior parte di essi — un numero altrettanto grande di giornate lavorative; e perché nessun'altra produzione siciliana dà luogo ad altrettante attività derivate.

La scomparsa dello zuccherificio coincide con l'incremento demografico: ora siamo in grado di valutare il grave peso sociale di quella scomparsa (14).

Carmelo Trasselli
Università di Palermo

NOTE

(1) SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, pagg. 67 e 175 e sgg.

(2) Che appare sempre più problematica giacché persino il famigerato lavoro degli schiavi negri viene rimesso in discussione: DE MADARIAGA S., *Ascesa dell'Impero Ispano-Americano*, trad. ital., Milano 1965, pag. 350: «Lo zucchero viene prodotto da gente in maggior parte libera».

(3) *Archivio di Stato di Palermo, notaio Lanza*, vol. 17119. Gli atti raccolti in questo volume vanno dal 1° settembre 1605 al 31 agosto 1606. Quelli relativi alle operazioni autunnali-invernali di taglio, raccolta, cotitura e vendita dello zucchero sarebbero stati raccolti nel volume dell'anno 1606-1607 che è perduto. Nello stesso vol. 17119 non vi sono atti relativi all'autunno-inverno 1605-06 forse perché il notaio fu adibito per la prima volta nel 1606 quando intervenne il gruppo Lavaggi; né atti relativi allo zuccherificio si trovano nel vol. 17120 del 1607-1608. Cito i docc. con la sola data.

La famiglia Alliata (oggi; anticamente Agliata o Aglata) ebbe almeno quattro trappeti: quello di Partinico, divenuto poi il comune di Trappeto, e quello di Roccella, in proprietà; quello di Ficarazzi e quello di S. Domenico dentro Palermo in partecipazione come socio capitalista nel sec. XV. Il Gatto deve considerarsi come arrendatario o gabelloto; proprietario delle terre nel 1606 dovrebbe essere Ludovico Alliata barone di Roccella, che risulterà debitore verso Gian Domenico Gatto per un mutuo di 4 onze (notaio Lanza, 3 giugno 1606).

(4) Esiste ancor oggi una contrata Gatto lungo la strada Campofelice-Collesano, ma è in collina (poco sotto i 200 m.) mentre l'irrigazione mediante l'acqua del T. Roccella (m. 37-32-31-20) impone di identificare le culture di canne con la pianura tra Campofelice e il mare.

(5) Poco più tardi (notaio De Leto, vol. 3547, al 14 febbraio 1633) vi sarà un Nicolò Lavaggi U. I. D. che per via giudiziaria verrà in possesso di un terreno con vigne, alberi, stanze, magazzino, trappeto da olive, grotta, casalino ecc. in territorio di Monreale, con onere annuo di onze 14 a favore di Giuseppe de Orrico, utilista; il Lavaggi si obbliga a spese di miglioramento.

(6) Il tumolo, sedicesima parte della salma, poteva variare da luogo a luogo e per ogni prodotto, ed ignoro la capacità del tumolo di Trabia usato per il concime sul terreno, venivano legate al basto del quadrupede due casse, una a destra ed una a sinistra, munite di fondo mobile per rendere facile lo scarico. Tale sistema fu in uso fino a poco tempo fa. La cassa a fondo mobile portava circa 40 chili di concime nel territorio di Sanci-pirrello; è plausibile che, dal più al meno, tutte le casse debbano intendersi per 40 chili circa, poiché il carico del mulo deve restare intorno agli 80-90 chili.

(7) Si tratta di un attrezzo che va scomparendo se non è già scomparso. Quando ero ragazzo lo si usava anche negli agrumeti: esso consisteva in una tavola di fondo su cui erano inchiodate due tavole laterali; nei giardini di Palermo i singoli pezzi erano lunghi da 2 a 4 metri e consentivano la costruzione rapidissima di canali facilmente smontabili e spostabili durante l'irrigazione e permettevano anche di superare piccoli fossati, sentieri e simili.

(8) *Archivio di Stato Palermo, frammenti del notaio Maniscalco, foglio 114 del 18 novembre 1446.*

(9) *Archivio di Stato Palermo, notaio Ricca, vol. 451, f. 94, del 9 dicembre 1405.*

(10) OMODEI A. F., *Descrizione della Sicilia*, in *Bibliot. Storica e Letter.* a cura di DI MARZO, vol. XXIV, Palermo 1876, pag. 44.

(11) AGNELLO A., *Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia*, Palermo 1877, a Trabia litri 13,7544, a Palermo litri 13,7552.

(12) Egli aveva una vasta clientela, anche in rapporto con la Tunisia e con la colonia genovese a Palermo; noto come curiosità al 20 maggio 1606

il contratto di un suonatore ambulante a 12 scudi al mese (tarì 4.16 al giorno) per montare in banco, cantare, suonare la teorba ed altri strumenti.

(13) *Notaio Lanza*, 5 luglio 1606: Lavaggi e compagni pagano a quattro uomini onze 10 - 20 - 50 - 20 dovute loro dal Gatto in acconto di trasporto di concime e piantine e si fanno cedere i diritti contro il Gatto. Come curatolo compare adesso Giovanni Cancilla e sottocuratolo Giuseppe Cancilla.

(14) Questo articolo vuole essere soltanto la narrazione di un aneddoto agricolo. Prego vivamente tutti coloro che possono dare suggerimenti sul significato di certi termini tecnici e sull'interpretazione delle operazioni culturali, di comunicarli al Direttore della Rivista.

RASSEGNE

L'agricoltura e il mondo rurale siciliano tra il 1337 e il 1361 in un volume di Salvatore Tramontana *

Scarse sono ancora, se si prescinde da certi aspetti più strettamente giuridici, le notizie sull'agricoltura e il mondo rurale siciliano nel Medio Evo, causa un'obbiettiva penuria di documenti (1), ma anche una certa riluttanza degli studiosi a spingere la ricerca in questo campo (2), non diversamente del resto da quanto è accaduto anche nelle altre regioni italiane fino agli ultimissimi anni. Il bel volume (3) che il Tramontana ha dedicato al cronista siciliano Michele da Piazza, della cui *Historia* sta preparando l'edizione critica dopo quella molto scorretta di Rosario Gregorio alla fine del Settecento, rappresenta perciò per la storia agraria dell'isola un contributo di primo piano e... non prevedibile, se ci si ferma al titolo dell'opera.

Qualcosa intanto sulla mentalità e sulla cultura del cronista, filoragone e attaccato all'indipendenza dell'isola contro le rivendicazioni angioine, partigiano della monarchia contro le forze dissolventi del baronaggio. Il Tramontana si occupa delle sue idee e delle sue cognizioni al Capitolo II, dopo aver nel precedente parlato diffusamente e con molta dottrina della tradizione manoscritta e della fortuna della *Historia*. Siamo in presenza di uno scrittore ecclesiastico, contemporaneo degli avvenimenti narrati (1337-1361), probabilmente appartenente all'Ordine dei Minori, fornito di una cultura piuttosto modesta per quel che riguarda i classici e gli scrittori ecclesiastici, ma non completamente sprovvisto di cognizioni scientifiche, mediche in particolare, come si ricava da una precisa descrizione della peste del 1348, che si inserisce così nella nutrita lista delle descrizioni contemporanee del male (4).

Ma quel che distingue Michele da Piazza dagli altri cronisti siciliani del tempo suo, Niccolò Speciale o l'Anonimo latino, che « seguono una trama esclusivamente politica legata all'azione del re e delle città più importanti », è la sua attenzione per la vita economica dell'isola, anche se non è chiaro fino a qual punto la connessione tra strutture economico-sociali della Sicilia, debolezza della monarchia e prepotere baronale sia presente alla mente dello scrittore. E' un fatto tuttavia che la vita economica « trova larga eco nella *Historia* di M., le cui notizie ci aiutano a comprendere alcune delle trasformazioni sociali più significative di questo periodo. Esse infatti, sebbene frammentarie e spesso indirette,

* TRAMONTANA S., *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'ANNA, 1963, pp. 331.

sono preziose» e «ci consentono di interpretare una realtà sociale ancora in massima parte sconosciuta» (pp. 207-208). Anche se tali dati «non possono essere accettati con cieca fiducia», essi «restano pur sempre», secondo l'autore, che si richiama anche ai noti saggi del Luzzatto e del Saporì sull'attendibilità delle testimonianze cronistiche medievali sull'economia (5), «una ben valida testimonianza» (p. 223).

Ed è con le notizie di Michele da Piazza, che la padronanza della letteratura e delle fonti sull'argomento gli permette di valorizzare in pieno, che il Tramontana ci offre nel IV Capitolo un profilo sobrio e suggestivo della società e dell'ambiente economico dell'isola tra il 1337 e il 1361: che è il quadro di una società e di una economia prevalentemente agrarie. Il fatto poi che tutto questo sia parte di un volume non specificamente dedicato alla storia dell'agricoltura, ma teso a ricercare le origini della potenza baronale in Sicilia (Capitolo V) è piuttosto un vantaggio che un danno, perché permette di vedere meglio i molteplici nessi che intercorrono tra strutture economico-sociali e situazione politica, sottofondo, ma anche, in certi casi, riflesso quelle di questa, come vedremo più sotto a proposito delle forme del popolamento.

Nell'analizzare le differenze economiche che opponevano anche nel Medio Evo l'Italia del nord a quella del sud, gli storici hanno proposto di volta in volta numerose e diverse spiegazioni: decadenza del mondo arabo, al quale il Mezzogiorno era strettamente legato; invasioni dei Normanni, Angioini e Aragonesi; sistema feudale; politica anticomunale della monarchia, ma non hanno tenuto conto del fatto che alcuni almeno di questi elementi sono più dei sintomi che delle cause del mancato sviluppo del Sud. Movendo da queste considerazioni e dalla constatazione che l'Italia di tipo «meridionale» non si limitava al Meridione, ma comprendeva larghe zone dell'Italia centro-settentrionale si è di recente decisamente riavanzata l'idea che più che la storia sia stata la geografia a dividere l'Italia. «E' la geografia che, in particolare, ha eretto una frontiera climatica tra il ben irrigato Nord e il mal irrigato Sud, e ha stabilito così fra le due regioni differenze non sradicabili di pratica agricola e di usanze agrarie. A condizioni geografiche, e specialmente idrografiche, è pure dovuto se il contrasto regionale è molto impreciso e indistinto, la Campania per esempio rassomigliando al Nord e la Maremma toscana al Sud» (6).

Un'affermazione di questo tipo può certo peccare di univocità, col ridurre l'infinita ricchezza della storia, anche agraria, determinata sempre da tutta una serie di concause, il cui peso tra l'altro può variare da epoca a epoca, a una causa unica, ma non manca certo di una sua verità e va tenuta senza dubbio nella debita considerazione per intendere, ci sembra, non solo la storia agraria, ma tutta la vita del Meridione. Perché è inevitabile che per una società come quella medievale, fornita di modesti mezzi tecnici ed economici, il tentativo di modificare l'ambiente geografico incontri serie e in certi casi insormontabili difficoltà, con ripercussioni senza dubbio non trascurabili su tutto il processo storico.

Nel volume del Tramontana gli elementi climatici ed ambientali

della Sicilia sono giustamente presi in considerazione, come raccomanda la più recente storiografia (7). La povertà dei pascoli e il basso livello generale dell'agricoltura vengono messi in relazione con la elevata temperatura e la scarsità delle piogge, «talora così rade da determinare quelle caratteristiche siccità che inaridivano le campagne e rovinavano i raccolti». In contrasto d'altra parte con le lunghe siccità, Michele da Piazza «accenna ai violenti temporali e alle disastrose inondazioni che ancora oggi affliggono le campagne di vaste zone del Meridione» (pp. 219-220). Sono questi «fattori climatici, che, quando si scatenavano in tutta la loro forza, determinavano da soli, nell'isola, il corso della economia per diversi anni. Le valli, duramente provate dalla siccità, si riempivano rapidamente di enormi masse d'acqua e ingrossavano i torrenti, già sovraccarichi di pioggia che, con i macigni e il fango trascinato dall'alto sommergevano il territorio agricolo e sradicavano gli alberi, il frumento ancora in erba e i vigneti alle radici... Ed è ovvio che tutto ciò documenta la radicale debolezza di una economia agraria incapace di provvedere adeguatamente alla regolazione delle acque, del rimboschimento delle alture e, insomma, esposta alle vicende climatiche in misura elevatissima come è proprio appunto nelle più arretrate forme di utilizzazione del suolo». Si spiegano così, d'altra parte, quelle abituali carestie «che tormenteranno l'isola fin quasi ad epoca recente... e che si risolvevano, a volte, in violente e sanguinose rivolte» (pp. 221-222, 224).

Oltre le condizioni climatiche il Tramontana esamina le forme del pasaggio agrario e dell'insediamento umano e chi ha una certa familiarità con la contemporanea agricoltura dell'Italia «comunale» non può, in particolare per il secondo aspetto, non rimanere colpito dal contrasto profondo tra i due ambienti. In Sicilia la popolazione vive raccolta nelle città e in grossi borghi, spesso molto distanti fra di loro, mentre le campagne appaiono deserte e spopolate; più di ogni altra cosa sono le invasioni frequenti, le piccole e grandi vendette, i continui scontri fra terra e terra, il frazionamento feudale insomma, la lotta continua con gli Angiò di Napoli, sulla quale i baroni fanno spesso leva per indebolire sempre di più la monarchia, che consigliano alle popolazioni di vivere accentrate. Le notizie di Michele confermano in definitiva che in questi anni «era svanito in Sicilia quell'irradamento della popolazione rurale per gli agri che, già iniziato in età araba, si era a poco a poco discretamente pronunciato in molti tratti» (8), in particolare nella zona orientale, aggiungiamo, dove alla fine del Duecento sono più numerosi i casali-masserie e vive una popolazione più sparsa (9). Al profondo crollo demografico provocato dalla peste nera del 1348 e da altre calamità si aggiunge così, per questo clima di insicurezza, una emigrazione molto forte verso la Sardegna e la Calabria. Conseguenze di tutto questo saranno una contrazione della produzione agraria, cerealicola in particolare, e la fine delle colonizzazioni, che verranno riprese solo nel Quattrocento (pp. 208-212).

Nella *Historia*, ad eccezione di brevi zone coltivate intorno ai centri abitati, le campagne (ad es. tra Cefalù e Mistretta) appaiono spesso brulle e incolte, «solo di quando in quando interrotte da foreste e boscaglie

e più spesso chiazzate da rovi, cespugli e gramigne»; simili a «steppe bruciate dal sole» presentavano la fisionomia che avrebbero conservato poi, salvo gli immancabili adattamenti, per parecchio tempo e che, parzialmente aggravatasi nel particolare momento storico attraversato dall'isola, era tuttavia senza dubbio in massima parte conseguenza dell'ambiente geografico e del clima.

Ma neppure nelle immediate vicinanze dei centri abitati la terra appare sempre coltivata. I boschi stringevano ad esempio da presso Cefalù, Paternò, Catania, Aci ed erano, a volte, di conseguenza, «parte integrante del paesaggio e della vita economica cittadina», con la loro selvaggina, le loro castagne (Paternò), la loro legna da ardere e da costruzione. Il sottobosco serviva di pascolo (a Cefalù quasi ogni famiglia della città possedeva un capo di bestiame bovino o, più spesso, ovino), pascolo regolato, come il legnatice, da consuetudini cittadine. Numerose, anzi, sono in tali consuetudini le pene comminate a chi non impediva ai propri animali di pascolare nelle zone coltivate entro e subito fuori le mura, non diversamente del resto, si potrebbe precisare, da quanto è contemplato in molti statuti cittadini del Centro-Nord. Solo che nell'isola il «paesaggio pastorale» o comunque le zone riservate al pascolo appaiono sensibilmente più estese, ad ulteriore conferma, ci sembra, della minore «umanizzazione» subita dall'ambiente rispetto, ad esempio, alle campagne lucchesi, fiorentine, aretine nello stesso tempo (10). Al pascolo erano riservati anche i campi aperti vicini alle città, sia quando erano a maggese morto, sia subito dopo il raccolto, allo scopo, anche, di ingrassare il terreno. Grazie ai dati offerti dalla *Historia* il Tramontana è portato poi ad affermare che, per quanto presente in tutta l'isola, il bestiame appare particolarmente numeroso nella piana di Catania e nel Lentinese (molto ricco di acque) «in cui sembra prevalessero i bovini e gli ovini sui suini» (pp. 214-218), che alla fine del Duecento erano invece particolarmente numerosi nelle zone boschive dei Nebrodi, delle Madonie e nell'interno dell'isola (Caltanissetta, Castronuovo, Agrigento, Cammarata, Assoro) (11). Ma la guerra continua di questi anni con le conseguenti, immancabili razzie di bestiame, può avere modificato in molti casi, anche profondamente, la situazione preesistente.

All'interno delle fasce coltivate intorno ai centri abitati predominava nettamente la cerealicoltura, non diversamente del resto, si può aggiungere, ma forse in misura maggiore, che nella zona «comunale» toscoc-emiliana. Il pane è l'alimento base della popolazione medievale e preoccupazione costante dei re e dei baroni siciliani, ad evitare disordini, è quella di assicurare ai sudditi l'alimento fondamentale. Per questo aspetto ci sembra che la situazione siciliana non sia molto diversa da quella delle zone economicamente e socialmente più evolute della Penisola. La fame infatti, qui come là, è, con la guerra e la peste, una minaccia continuamente sospesa sulla vita degli uomini e giustamente, negli ultimi tempi, si è richiamata con insistenza l'attenzione su questo fatto, fondamentale per intendere la vita della società medievale (12). Il livello arretrato dell'agricoltura, come studi particolari vanno sempre più dimostrando in questi ultimi tempi, non permette d'altra parte alte rese

delle sementi. Il Tramontana ha sollecitato invano la sua fonte a questo proposito per spremere qualcosa di più preciso. Solo studi particolari condotti con molta pazienza potranno perciò dirci in futuro se ci fu un progresso, e in che misura, tra il tempo di Michele da Piazza e il 1550 circa, quando il raccolto, in Sicilia, « se è cattivo rende a ragione di otto per uno. Se è mediocre a ragione di dieci per uno. Se sarà buono renderà a ragione di dodici » (13). Si tenga comunque presente che queste cifre possono essere accostate a quelle che si possiedono per il Quattrocento sul Polesine e sul Valdarno, considerati zone molto fertili. Normale in altre regioni era una rendita del tre-sei per uno e forse non ci si allontanava da una media del quattro per uno (14). Anche ad Arezzo, nella progredita Toscana, le terre di un mercante dettero probabilmente verso la fine del Trecento rese del cinque-sette per uno. Per questi motivi ai cereali erano lasciati spazi di terreno coltivato tanto più vasti degli attuali, se proporzionati all'ammontare della popolazione e, qualche volta, perfino in assoluto.

Molto opportunamente il Tramontana richiama la nostra attenzione sul fatto che anche nelle zone migliori della Sicilia il seminativo nudo continuava, per questa esigenza primaria di alimentazione, a prevalere sulle culture promiscue e che, soprattutto, indipendentemente dalla adattabilità dei terreni, la cultura dei cereali seguiva più di ogni altra la distribuzione della popolazione, anche se le aree cerealicole per eccellenza erano in prevalenza quelle pianeggianti e in genere « tradizionali della Sicilia ». Mette conto riportare qui per intero la pagina ricca di particolari che, con evidente pazienza, il Tramontana ha costruito sui dati del suo cronista. Le zone indicate da Michele da Piazza come le più ricche di cereali sono quelle che « dall'altipiano di Salemi e dalla piana di Trapani, si estendono, attraverso il palermitano e alcuni centri dell'interno, alla piana di Milazzo, a quella di Catania, a Paternò, Lentini, Augusta e Siracusa, allungandosi poi fino a Vizzini, Buccheri, Giarrotana, Minco, Naro, e la Contea di Modica. L'area della cultura cerealicola coincideva dunque, prevalentemente, con le zone pianeggianti attorno ai centri abitati e spesso geologicamente diverse. Si estendeva, è vero, pure in regioni collinari, ma sempre attorno a centri abitati come Vizzini, m. 609; Giarrotana, m. 602; Naro, m. 593, in genere inferiori ai mille metri: Buccheri il più alto centro ricordato è appunto a 850 metri » (p. 228). In un ottimo volume di Vincenzo D'Alessandro, uscito contemporaneamente a quello del Tramontana, si afferma che, al tempo di Pietro III d'Aragona (1282-1285), come si ricava da una richiesta di vettovagliamenti per l'armata impegnata all'assedio di Messina, la zona occidentale del Val di Mazara appare come la « più ricca regione del grano e dell'orzo con i territori di Agrigento, Licata e Sciacca e poi quelli di Corleone, Polizzi, Trapani, Erice e Marsala; ma non restavano trascurate le possibilità dei luoghi di Caltabellotta, Sutera, Cammarata, Castronovo, Mazara. In val di Noto ed in quello di Demone nessuna terra toccava le cifre segnalate per il val di Mazara e solo Caltagirone, Lentini, Nicosia, Catania, Paternò, Eraclea e Piazza raggiun-

gevano quote raffrontabili, e a parte Castrogiovanni che toccava la quota indicata per Sciacca nella zona occidentale» (15).

Per quanto lontani di diversi decenni ci sembra che i dati del D'Alessandro e quelli del Tramontana si integrino e in definitiva si confermino a vicenda. Saremmo però curiosi di sapere (ma la nostra curiosità potrà essere soddisfatta solo da ricerche particolari sulle diverse località) fino a che punto una diversa situazione « giuridica » delle terre, terre feudali cioè e terre non infedate, determinasse una diversa sistemazione delle culture; se, per toccare un problema, ci fosse ad esempio da parte dei baroni o non ci fosse un deliberato proposito di incrementare la produzione cerealicola per partecipare eventualmente in misura più massiccia alla tradizionale esportazione di grani dall'isola verso l'Italia centro-settentrionale (16).

Su questo particolare aspetto dell'economia isolana il Tramontana porta nuova luce e nuova suggestione di ricerca. Come suggerisce intanto tutta la sua ricostruzione e come è in genere di dominio comune, la Sicilia, data la sua arretratezza economica e la sua vita prevalentemente agraria, ha strettissima necessità, per chiudere in pari la propria bilancia dei pagamenti, di compensare con esportazioni di materie prime e prodotti agrari, cereali soprattutto, gli acquisti di prodotti finiti di cui è tributaria verso l'estero e gli interessi pagati per i capitali che essa riceve ugualmente da mercanti stranieri, comportandosi in definitiva non diversamente da qualsiasi paese sottosviluppato (17).

Modesta appare infatti l'attività commerciale in tutta l'isola (18), perché ostacolata da tutta una serie di privilegi e monopoli, da sorveglianze e controlli vari. Il commercio interno in particolare ha dei nemici nella conformazione topografica dell'isola, nell'insicurezza, nelle cattive strade (molto interessanti a pp. 249 sgg. le notizie sui mezzi di trasporto e la velocità dei viaggi, sul costo dei trasporti terrestri e sulla preferenza accordata a quelli per mare anche fra i piccoli centri, non diversamente da quello che avviene in tutto l'Occidente (19), ma qui forse in misura particolarmente elevata). Modesta appare la partecipazione degli isolani ai traffici, dominati da mercanti e speculatori genovesi, veneziani, catalani; quasi nulla l'attività manifatturiera. In una società di questo tipo, in cui la debolissima borghesia isolana non ha alcuna coscienza di classe di fronte allo strapotere feudale e la dissoluzione dello Stato trova l'espressione massima nella coniazione di una moneta baronale (pp. 267-268), il ceto medio finisce per adattarsi all'habitus mentale dei dominatori, va a caccia di feudi e di titoli, si intruppa dietro i signori negli interminabili contrasti fra le fazioni « latina » e « catalana », fra una famiglia e l'altra. E i baroni intanto usurpano terre demaniali, si impadroniscono dei borghi e delle città minori e riescono sempre più ad influenzare anche l'amministrazione dei centri maggiori (20).

Necessità assoluta dunque, per l'isola, così economicamente e socialmente arretrata, di esportare grano in cambio di prodotti finiti (e le esportazioni, in particolare verso l'Aragona, avvenivano spesso, come afferma il Tramontana, trascurando gli effettivi bisogni della popo-

lazione locale). Questa, diciamo, la situazione « strutturale ». Ma l'A. anche per questo aspetto va un po' più in là, affermando che l'esportazione granaria doveva attraversare negli anni da lui considerati un momento particolarmente difficile. La diminuzione della popolazione, le frequenti distruzioni dei raccolti ad opera delle opposte fazioni (21) avevano provocato, come abbiamo già accennato, una contrazione della produzione cerealicola (22) e i sovrani erano stati costretti a periodiche limitazioni e interruzioni delle tradizionali esportazioni da parte di pisani, genovesi, catalani. Naturalmente, come avverte l'Autore, questi, anche se significativi, sono degli indizi e come indizi, aggiungiamo noi, aprono nuove prospettive di ricerca. Sarebbe anche interessante vedere quanto questo fenomeno sia determinato dalle particolari condizioni dell'isola e quanto eventualmente si colleghi invece con le crisi granarie registrate per l'ultimo quarto del secolo in « due settori caratteristici » del Mediterraneo, la Linguadoca e lo Stato pontificio (23) e a quei « tempi difficili » (arresto dello sviluppo demografico, contrazione agricola), attraversati secondo la storiografia francese, ma ormai non più solo francese, dall'Europa nella seconda metà del XIV e durante il XV secolo (24), e ai quali sembra aver meglio reagito l'Italia dei comuni, Lombardia in particolare (25).

In conseguenza di questa crisi di produzione la Sicilia, come afferma il Tramontana sulla scia del Trasselli (26), non potendo più pagare i suoi acquisti all'estero con l'esportazione di derrate, e dovendolo perciò fare in moneta avrebbe subito un continuo drenaggio di denaro da parte dei suoi fornitori, « che è, senza dubbio, indice di un notevole ristagno economico » (p. 266). Questa particolare situazione avrebbe finito di mettere l'isola in mano ai mercanti stranieri, le cui audaci speculazioni avrebbero affamato le popolazioni e distrutto completamente « i frammenti di quella borghesia indigena che era ancora riuscita, malgrado la concorrenza straniera, a inserirsi ai margini di quelle potenti compagnie e svolgervi qualche attività » (p. 263).

Oltre che sui cereali la cronaca di Michele da Piazza dà qualche notizia sulle altre culture. Nelle zone migliori, dove il seminativo nudo continuava tuttavia come abbiamo visto a prevalere, non mancavano alberi da frutto, ma non certo in coltivazione intensiva e organica, come in parte si aveva invece nei recinti chiusi dei suburbi o dentro le stesse mura urbane (Trapani, Siracusa, Lentini, Catania e paesi della piana), che appartenevano ai borghesi delle città, notai, artigiani, mercanti (27).

Più regolare e più redditizia la cultura degli olivi, diffusa un po' dovunque anche se non specializzata. L'olivo si spingeva fin sulle aride alture e prosperava anche allora nelle zone meno adatte frammisto ai pruneti, dando vita ad una agricoltura promiscua « molto comune nelle campagne dell'isola ».

I vigneti, cui occorreva una cultura più specializzata, erano coltivati come gli altri alberi da frutto in recinti chiusi, a volte all'interno delle mura cittadine, ma si estendevano anche in lunghe fasce continue che si spingevano a volte ad altitudini eccessive (es. Montalbano, m. 900) in zone « sicuramente inadatte a una buona produzione ». Ma i vigneti,

che dopo i cereali sono secondo il Tramontana « la più cospicua risorsa del paese », sono anche, purtroppo, continuamente esposti alle vendette delle fazioni in lotta. Anzi, è grazie alle numerose distruzioni di vigneti ricordate dal cronista, che l'A. può elencare alcune località interessate alla cultura viticola: Trapani, Cefalù, Lipari, Messina, Taormina, Paternò, Motta S. Anastasia, piana di Catania, piana di Lentini, Sortino, Augusta, Siracusa, Vizzini, Buccheri, Giarratana, Mineo, Naro (pp. 229-233).

Di questo bel quadro del Tramontana, sicuramente valido nelle sue linee generali, le future ricerche di storia agraria dell'isola dovranno molto opportunamente tener conto, introducendovi le necessarie precisazioni quantitative e qualitative che solo ricerche su particolari località e su particolari proprietà potranno dare. La, secondo noi, giusta osservazione dell'autore sulla prevalenza di cereali e vino nell'agricoltura dell'isola, tanto per fare l'esempio più evidente, fa apparire quest'ultima come una componente non troppo differenziata di tutta l'agricoltura medievale, preoccupata in primo luogo, non è inopportuno ripeterlo, di assicurare gli elementi primari dell'alimentazione. Grano e vino prevalevano nettamente al tempo di Michele da Piazza anche nei raccolti della tanto diversa Toscana.

Ma gli studi particolari dovranno pur segnare le peculiarità del mondo agrario siciliano per quel che riguarda le coltivazioni, dicendoci quale fosse nei raccolti l'importanza di quelle culture più tipicamente isolane, cotone, canna da zucchero, agrumi, ma anche carrubo, pistacchio, melanzane, spinaci che, introdotte dagli arabi (28), differenziavano certo l'agricoltura della Sicilia da quella del resto della Penisola, Centro-Nord soprattutto. Come sarà anche opportuno chiarire quale fosse nei raccolti l'importanza dei vari cereali, grano, orzo, panico, spelta e segnare gli eventuali progressi rispetto al passato e le eventuali diversità rispetto alle altre regioni italiane; e sarebbe bene considerare attentamente il problema dei rendimenti della semente, perché anche se senza dubbio molto bassi rispetto agli attuali, non è detto fossero altrettanto disprezzabili rispetto al loro tempo. Un'altra interessantissima notizia l'Autore ha spremuto dal suo Michele a proposito di « un nuovo tipo di cereali a più alto reddito e a maturazione precoce coltivato... per far fronte alle necessità della guerra » nella ferace piana di Lentini. Ecco le parole del cronista sull'argomento: *quoddam vero genus tritici vocatum « diminia », de novo propter guerram inventum, quod satum erat pro eo quod breviori tempore, quam frumentum semen produciunt...* (29)

Il Tramontana esamina anche le condizioni delle popolazioni rurali, ma avverte che per le poche notizie offerte dalle fonti « non possiamo certo dire di sapere o di poter sapere più di quello che conoscevano già gli storici del Sette e Ottocento, e specialmente il Gregorio, l'Orlando, l'Amari ». Vorremmo tuttavia aggiungere, ma può darsi che il nostro ottimismo derivi dalla completa ignoranza degli archivi siciliani, che una nuova paziente lettura delle fonti e una più attenta considerazione degli studi, pochissimi in verità, che si sono occupati del « prima » (30) e del « dopo », permetterebbero di vedere più a fondo. Non ci sembra neppure,

ma anche qui la nostra ignoranza potrebbe farci velo, che il problema sia stato sempre ben impostato perché, collegato come ovviamente è a quello del regime della proprietà, ed essendo a sua volta quest'ultimo strettamente unito, come uno degli elementi fondamentali, allo sviluppo delle autonomie comunali in senso borghese (31), fino a quando la vita dei « comuni » siciliani, o di quel particolare grado di autonomia raggiunto dalle città siciliane non sarà ulteriormente chiarito, neppure la conoscenza delle condizioni delle classi rurali dell'isola farà dei decisivi passi avanti. Grado d'autonomia, tra l'altro, che solo da un confronto con i « veri » comuni dell'Italia centro-settentrionale potrà essere sufficientemente determinato (32).

Perché è indubbio che una cosa sono i contadini delle zone « feudali » (poco studiate anche nel Centro-Nord per il maggiore interesse, comprensibile, ma non sempre giustificato per questo riguardo, destato dalle zone « comunali ») e un'altra cosa sono i contadini delle zone « borghesi » (33). Interessante sarebbe, anche per poter finalmente cominciare a tracciare un profilo unitario nella grande diversità agraria delle regioni italiane, vedere quanto di « borghese » e quanto di « feudale » fosse presente ad esempio nelle forme della proprietà intorno alle città siciliane, fissare la sua ripartizione sociale, vedere quanto essa fosse veramente libera e stabilire, sia pure in modo approssimativo, la diffusione geografica di questa « libertà » nell'isola, la consistenza della proprietà contadina, le forme di conduzione di quella non contadina ecc.; scendere, in definitiva, con un paziente lavoro di microscopio, l'unico che inizialmente può dare dei frutti in questo campo, e più concretamente, nella realtà sociale delle città, come lo si è del resto già fatto per qualche altro problema, la schiavitù ad esempio (34).

Le fonti, è vero, scarseggiano. I protocolli notarili che, come tutti sanno, sono una vera miniera di notizie diverse, per l'abitudine dell'uomo del Medioevo di registrare tutto, anche i negozi più minuti, davanti al banco del notaio (35), sono per il secolo XIV, topograficamente e numericamente, molto limitati (36). Non sappiamo neppure, d'altra parte, per la nostra già ricordata ignoranza, se in essi siano abbondanti le notizie di specifico carattere agrario. Il D'Alessandro, che li ha studiati accuratamente, anche se con intenti molto più generali del nostro, afferma comunque che essi « recano utili notizie... sui rapporti fra proprietari e conduttori..., sull'enfiteusi, la mezzadria, la gabella, il cottimo » (37). Uno studio più specifico sull'agricoltura, che fissasse l'importanza delle varie forme di conduzione, i precisi patti dei contratti ecc., darebbe certo nuovi frutti. Ma molta luce può venire, anche nei modi più impensati, dagli archivi ecclesiastici e da fonti svariate (38). Sarebbe bello insomma poter guardare meglio in faccia, nome e cognome, i rappresentanti di questo benedetto ceto medio cittadino, come ha fatto molto opportunamente il Trasselli con un giudice palermitano del Duecento (39), servendosi di un archivio ecclesiastico, quello del convento della Martorana, in cui, caso tutt'altro che raro, erano andate a finire le pergamene del personaggio in questione quando la vedova e la figlia di lui erano entrate nel monastero; e come ha fatto, qualche anno fa,

con lo stesso desiderio di concretezza, Illuminato Peri a proposito di un chierico mercante di una terra dell'interno al tempo della guerra del Vespro (40).

Luce può venire anche da ricerche sul Quattrocento, perché non sempre certi processi generali, specialmente nel lentissimo mondo rurale, si compiono in tutti i luoghi nello stesso tempo (41). Il confronto poi, anche in questo caso, con la situazione dell'Italia centro-settentrionale, non potrebbe che rendere le cose più chiare anche a chi, come il sottoscritto, non si è mai occupato specificamente di storia agraria siciliana.

Ma anche all'interno del feudo, superata la vecchia tendenza ad interessarsene solo da un punto di vista strettamente politico o formalistico, ci sembra ci sia ancora molto da vedere. Non interessa più tanto ormai seguire in tutti i suoi passaggi da una famiglia all'altra un determinato borgo o una determinata contrada e non interessa nemmeno più tanto la storia generale e in fondo abbastanza astratta di certi determinati istituti, feudi, proprietà collettive, possesso contadino e così via; o meglio, per non far credere ad una nostra preconcetta antipatia verso gli istituti giuridici, aggiungiamo che tutto questo può servire, anzi serve sempre moltissimo, solo se lo si riempie con la vita reale degli uomini, sempre piuttosto diversa da quella che è la norma pura e semplice, per sua stessa natura destinata ad essere vecchia appena nata. Per intenderci quello che desidereremmo d'ora in poi sarebbe la storia reale di *un* feudo in *un* determinato momento piuttosto che la storia indifferenziata del feudalesimo; del possesso contadino in *quel* feudo e in *quel* determinato momento, piuttosto che la storia del possesso contadino in genere; la storia dei possessi comuni o usi civici di *quel* feudo, le lotte, gli eventuali contrasti tra i contadini e i signori di *quel determinato* piccolo mondo. Vedremmo così quel microcosmo animarsi, vedremmo in azione con tanto più di concretezza e di evidenza tutta una serie di fenomeni e di profonde trasformazioni storiche che ora conosciamo solo vagamente nelle formule imbalsamate delle leggi. Sarebbero insomma necessarie ricerche del tipo di quella che qualche anno fa il Romeo condusse per il monastero milanese di Sant'Ambrogio e che purtroppo ci sembra sia rimasta isolata (42). Anche a questo proposito bisognerà chiedere aiuti soprattutto agli archivi ecclesiastici.

La generale profonda feudalizzazione della società siciliana nel corso del Trecento acquisterebbe in tal modo connotati più precisi, proprio perché illuminando di più il mondo contadino non si farebbe che illuminare le radici stesse della vita feudale. Lo stato d'animo dei rustici verso il baronaggio può aver variato da luogo a luogo, la loro stessa eventuale opposizione può avere avuto maggiore o minore fortuna per la maggiore o minore forza dei singoli feudatari. L'atteggiamento delle classi contadine verso le città e verso i feudatari è per questa età, diciamolo chiaramente, una pagina quasi tutta da scrivere non solo per la Sicilia. Su questi argomenti il Tramontana riporta comunque degli accenni interessanti e ci dice che Michele da Piazza ricorda numerose

rivolte contro l'«eccessiva oppressione baronale», dettate «soprattutto da insofferenze economiche», quali quelle contro i Chiaromonte nel 1356, a Naro nel 1348 contro Artale d'Alagona, e poi a Gagliano, Asaro, Piazza, Sutera, Caltagirone. Anche documenti pubblici possono servire per tracciare diversità tra zona e zona, feudatari laici e feudatari ecclesiastici e così via. Si veda a questo proposito l'interessante diploma di re Ludovico del 26 settembre del 1346 (p. 240), in cui vengono fissati i diritti dell'arcivescovo di Messina, Raimondo de Pizcolis, quale barone di Regalbutto sui contadini del luogo (43). Privilegi di questo tipo possono significare una semplice riconferma di vecchi diritti, comunque minacciati, il tentativo di arrestare una crisi, o certo più frequentemente, dato il particolare momento storico, il riconoscimento giuridico di una situazione di fatto sempre in evoluzione verso un maggior potere baronale. Solo pazienti ricerche su casi singoli possono naturalmente dirlo con sicurezza. La stessa politica della monarchia verso i feudatari (44) può a volte aver fatto leva su certe aspirazioni delle classi rurali per limitare o minacciare dall'interno del feudo il loro potere, o potrebbe, al contrario, aver agito da elemento unificatore nel livellare le condizioni dei contadini delle varie zone dell'isola. Dal combinarsi di tutti questi fattori è indubbio che i diritti delle classi rurali sul possesso individuale, sui pascoli collettivi (45), sull'amministrazione delle loro comunità possono aver variato anche profondamente da zona a zona (il Tramontana ricorda a p. 239 alcuni diritti baronali sui rustici come il privilegio del frantoio, del mulino ecc., che possono essersi localmente esplicitati in forme diverse) e solo quando avremo un certo numero di ricerche particolari su questo argomento potremo dire di conoscere a fondo la realtà dell'isola.

Questi rilievi non riguardano minimamente il libro del Tramontana, specificamente dedicato ad argomento diverso da quello che qui ci interessa e che è stato comunque, per la parte agraria, egregiamente costruito su una letteratura ancora gravemente insufficiente. Se al Tramontana una colpa può essere addebitata è quella di avere svegliato la nostra curiosità in cento direzioni diverse, ma è colpa, questa, di cui tutti vorrebbero essere accusati. Così ci è avvenuto, ad esempio, per l'interessante accenno al fatto che, tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo, gli antichi servi si erano trasformati in contadini più liberi (fenomeno comune, ci sembra, a tutta l'Italia), grazie al diffondersi di colonie, affitti, enfiteusi, livelli vari (46) ed erano divenuti «persino piccoli proprietari di terre» (pp. 235-238). E' innegabile che una frase di questo tipo stuzzica vivamente la nostra curiosità e ci piacerebbe mettere gli occhi un po' più addentro al problema e vedere, tanto per fare un esempio, con casi concreti, quanto questo indirizzo abbia resistito nella turbinosa situazione del XIV secolo e non si sia piuttosto invertito; quanto, per farne un altro, si sia invece realizzata una differenziazione all'interno del mondo contadino, con correlativa proletarianizzazione o impoverimento dei suoi componenti più deboli, più incapaci o più sfortunati.

Ma crediamo sia ora di mettere fine al nostro già troppo lungo discorso (non troppo lungo, tuttavia, per l'interesse che ha destato in noi l'opera del Tramontana) riportando l'equilibrata e accettabile conclusione dell'Autore sull'economia e la società isolana nel tempo di Michele da Piazza: « Gli aspetti fin qui esaminati della vita economica isolana in questo venticinquennio sono... rivelatori di una società ormai tagliata fuori dallo sviluppo economico, sociale, politico e morale dell'Europa occidentale; di una società ormai incapace di adattarsi al nuovo ritmo produttivo e commerciale, non solo più veloce e più intenso, ma sostanzialmente diverso; di una società insomma, ancorata alle vecchie strutture e naturalmente indifesa nei riguardi dei vari speculatori e del baronaggio » (pp. 272-273).

Giovanni Cherubini

NOTE

(1) Cfr. per una sommaria informazione PERI I., *Studi e problemi di Storia siciliana*, Firenze, 1959, p. 37; JONES P. J., *Per la storia agraria italiana nel Medio Evo: lineamenti e problemi*, « Rivista Storica Italiana », LXXVI (1964), pp. 284-348; *Bibliografia del Diritto Agrario Intermedio*, I, *Gli Studi*, a cura di P. FIORELLI, M. BANDINI, P. GROSSI, Milano, 1962, nell'indice le schede sotto la voce Sicilia; CAROSELLI M. R., *Contributo bibliografico alla storia dell'agricoltura italiana* (per il periodo 1946-1964), « Rivista di Storia dell'Agricoltura », IV (1964), n. 4.

(2) Indicazioni sulle fonti utili per una storia dell'agricoltura siciliana, oltre che sulla migliore bibliografia, in NATALE F., *Avviamento allo studio del Medio-evo Siciliano*, Firenze, 1959, pp. 131-133, opera più volte ricordata dal Tramontana.

(3) Cfr. il positivo giudizio complessivo che ne ha dato una conoscitrice della storia siciliana, FASOLI G., in « Studi Medievali », 3^a Serie, V (1964), pp. 705-708. Su Michele da Piazza, « cronista di eccezionale interesse... e tuttavia quasi sconosciuto fino a pochi anni fa fuori della sua Sicilia », la Fasoli aveva richiamato l'attenzione con una comunicazione al Congresso sulle fonti storiche medievali, tenutosi a Roma nel 1953.

(4) Cfr. CARPENTIER E., *Une ville devant la peste. Orvieto et la Peste Noire de 1348*, Paris, 1962, p. 8.

(5) LUZZATTO G., *Sull'attendibilità di alcune statistiche economiche medievali* in *Studi di Storia economica veneziana*, Padova, 1954, pp. 271-284; SAPORI A., *L'attendibilità di alcune testimonianze cronistiche dell'economia medievale*, in *Studi di Storia economica*, Firenze, 1955, I, pp. 25-33.

(6) JONES P. J., *Op. cit.*, pp. 297-298. Molto utile su tutto il problema lo studio-rassegna di GALASSO G., *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), pp. 7-52. Della ormai sterminata letteratura sulla « questione meridionale » ha curato opportunamente una antologia VILLARI R., *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, 1961; cfr. anche *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia* (1951-1960), a cura di Giuliana Meter Vitale, Napoli, 1961. E' indubbio che anche se la « questione meridionale » si è presentata alle coscienze in un tempo relativamente recente, la « sfasatura » tra Italia centro-settentrionale e Italia meridionale è molto più antica. Il problema è semmai quello di fissare quanto più antica, perché questo punto non ci sembra sia stato ancora sufficientemente chiarito.

(7) I rapporti intercorrenti tra raccolti e clima sono stati oggetto di una relazione del Prof. SCHLICHER VAN BATH B. H. alla XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 22-28 aprile 1965) dedicata a *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo* e i cui Atti sono in corso di stampa. Alle variazioni climatiche è dedicato anche l'articolo di LE ROY LADURIE E., *Le climat des XI et XVI siècles: séries comparées*, «Annales», XX (1965), n. 5, pp. 899-922, con annessi diagrammi. A quest'ultimo articolo rimandiamo anche per una più ampia bibliografia.

(8) GAMBÌ L., *La popolazione della Sicilia tra il 1374 e il 1376*, «Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria», I (1956), p. 9, citato dal Tramontana a p. 211; KLAUSCH-ZUBER CH., DAY J., *Villages désertés en Italie. Esquisse*, nel volume miscelaneo *Villages désertés et histoire économique. XI-XVIII siècle*, Paris, 1965, pp. 452-454. Molto utile per una tipizzazione regionale della abitazione rurale strettamente collegata con le strutture sociali, anche se per lo più dedicato all'epoca moderna, il saggio di GAMBÌ L., *Per una storia della abitazione rurale in Italia*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), pp. 427-454, cui rimandiamo per una bibliografia più particolare.

(9) D'ALESSANDRO V., *Politica e Società nella Sicilia aragonese*, Palermo, 1963, pp. 21-22.

(10) Un profilo dei vari paesaggi agrari della Penisola nel volume pioniero di SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961.

(11) D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 21.

(12) In particolare da parte di C. M. Cipolla (Cfr. CIPOLLA C. M., *Introduzione* al volume antologico da lui curato, *Storia dell'economia italiana*, I, Torino, 1959), che è ritornato sull'argomento anche in un suo intervento alla XIII Settimana di Studio a Spoleto. Utile come esempio della minaccia che diviene realtà CARPENTIER E., *Op. cit.*, passim.

(13) TORRISI N., *Aspetti della crisi granaria siciliana nel sec. XVI*, «Arch. Stor. Sicilia Orientale», 1957, p. 179, citato in JONES P. J., *Op. cit.*, p. 319.

(14) JONES P. J., *Op. cit.*, p. 319. Non è questa naturalmente la sede per elencare la sia pur scarsa bibliografia sull'argomento. Si veda comunque l'opera generale di DUBY G., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris, 1962, II, pp. 614, 769.

(15) D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 21. A pp. 240-242 l'A. dà i dati particolari di questa ripartizione. Ci sembra opportuno riportare l'intera pagina: «...in testa erano Agrigento (2 mila salme), Licata (1500 salme), Sciacca (1000), seguite da Asaro (700), Corleone, Polizzi, Monte S. Giuliano, Trapani tutte con 500. Marsala doveva dare 400 salme e Caltabellotta, Sutera, Cammarata, Castronovo e Mazara 300 ciascuna. Per i valli di Demone e di Noto le maggiori quote erano ascritte a Castrogiovanni (1000 salme), Caltagirone e Lentini (500), Piazza, Catania, Nicosia ed Eraclea (400) e poi ancora Gangi e Paternò (300) Augusta e Siracusa (200). Le quote più basse per alcune terre di val di Mazara, quali Comiso, Giuliana, Brucato, Scalfani e Adragna, non scendevano al di sotto delle 50 salme, mentre nella zona orientale — a parte i luoghi non considerati per il rifornimento frumentario — moltissime terre erano tassate per basse quote di 10/20 salme. Più equilibrato era il rapporto delle quote dell'orzo — principale cultura cerealicola dopo quella granaria — che vedeva Agrigento, Sciacca e Licata ripetere le stesse quantità segnalate per il grano e in generale nel val di Mazara un equilibrio fra produzione del grano e dell'orzo, eccetto il territorio di Corleone che pareva distinguersi per una prevalente cultura granaria e per l'allevamento. Nella zona orientale invece il carico di quest'altro cereale risultava continuamente raddoppiato rispetto a quello del grano. Cosicché, ad esempio, Catania, Piazza e Nicosia dovevano dare ognuna 400 salme di grano e 800 di orzo, e Palagonia, Pettineo, Reitano 10 salme dell'uno e 20 dell'altro».

(16) Cfr., senza alcuna pretesa di completezza, TRASELLI C., *Sulla esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-1408*, Palermo, 1955; HEERS J., *Gènes au XV siècle*, Paris, 1961, pp. 295, 304, 332 sgg.; FIUMI E., *Storia economica*

e sociale di San Gimignano, Firenze, 1961, p. 65; PERI I., *Girgenti porto del sale e del grano*, Milano, 1962; HEERS J., *L'Occident aux XIV et XV siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris, 1953, passim; FANFANI A., *Storia economica*, I, Torino, 1961, p. 314; SAPORI A., *Studi di Storia Economica*, Firenze, 1955, pp. 509, 612; DAVIDSON R., *Storia di Firenze*, traduz. ital., vol. V, Firenze, 1965, p. 824; ROMANO R., *A propos du commerce du blé dans la Méditerranée des XIV et XV siècles*, in *Hommage à Lucien Febvre. Eventail de l'histoire vivante offert par l'amitié d'historiens, linguistes, géographes, économistes, sociologues, ethnologues*, Paris, 1953, II, pp. 149-161; CARPENTIER E., *Op. cit.*, p. 81. Un cenno interessante su una eventuale « politica granaria » dei baroni, per l'ultimo ventennio del Trecento, in D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 360: « Notevole è... l'incremento che caratterizzava il commercio dell'esportazione granaria da Palermo nell'età dei quattro Vicari e ad opera di alcuni magnati feudatari ».

(17) Cfr. per questo aspetto, visto dall'opposta sponda, da una città cioè esportatrice di prodotti finiti e capitali e importatrice di materie prime e alimentari, una lucida e succinta ricostruzione nel bellissimo saggio di SALVEMINI G., *Firenze ai tempi di Dante*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, 1957, I, pp. 471-473.

(18) Cfr. per questo anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, specialmente alle pp. 215-253.

(19) Cfr. per tutti FANFANI A., *Op. cit.*, pp. 353-363. Sulle strade e le comunicazioni di terraferma nell'antichità e nel medioevo interessanti notizie nella *Storia della Tecnologia*, vol. II, a cura di SINGER CH., HOLMYARD E. F., HALL A. R., WILLIAMS T. I., traduz. ital., Torino, 1962, pp. 500-543. Ricca bibliografia su strade e trasporti in SAPORI A., *Le Marchand Italien au Moyen Age*, Paris, 1952, pp. 64-74.

(20) Oltre tutto il V Capitolo del volume del Tramontana si può vedere per questi problemi D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, passim.

(21) Ricco di notizie sulla guerra e le sue distruzioni anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, specialmente pp. 183-214.

(22) Dagli interessantissimi dati sul prezzo del grano e dell'orzo tra il 1299 e il 1414 raccolti pazientemente da D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 362-371, sembra in realtà, ad una prima occhiata (e lo afferma anche l'Autore) di notare una tendenza al rialzo nel periodo illustrato dal Tramontana. Bisognerebbe, per poter vedere con più precisione, elaborare i dati, raggruppandoli magari di cinque anni in cinque anni. Un rialzo dei prezzi, ammesso che in questo periodo non si abbiano fenomeni speculativi più forti che in altri tempi, tenuto per di più conto delle limitazioni e interruzioni delle esportazioni di cui parla il Tramontana, non può che essere conseguenza, ci sembra, di una crisi di produzione, tanto più che gli indizi che possediamo sembrano escludere una veloce ripresa demografica negli anni immediatamente successivi alla Peste Nera. Per una retta utilizzazione dei prezzi nella storia economica cfr. ROMANO R., *Storia dei prezzi e storia economica*, « Rivista Storica Italiana », LXXXV (1963), pp. 239-263.

(23) Studiate da LABANDE E. R., *L'administration du duc d'Anjou en Languedoc aux prises avec le problème du blé (1365-1380)*, « Ann. Midi », LXII (1950) e da GLENNISSON J., *Une administration médiévale aux prises avec la disette. La question des blés dans les provinces italiennes de l'Etat pontifical en 1374-1375*, « Le Moyen-Age », LVII (1951), pp. 303-326. Cfr. per il problema in generale MOLLAT M., JOHANSEN P., POSTAN M., SAPORI A., VERLINDEN CH., *L'économie européenne aux deux derniers siècles du moyen-âge*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Firenze, 1955, III, pp. 672 sgg.

(24) PERROY E., *Les crises du XIV siècle*, « Annales », IV (1949), n. 2; KOSMINSKY E. A., *Peut-on considérer le XIV et le XV siècles comme l'époque de la décadence de l'économie européenne?*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, 1957, I, pp. 551-569: in questo ultimo informatissimo articolo può vedersi l'abboondante bibliografia sull'argomento. In Francia il concetto

è penetrato anche nelle opere di alta divulgazione, come la *Storia Generale delle Civiltà* curata da M. Crouzet, traduz. ital., Firenze, 1958, nella quale la Parte terza del volume dedicato al Medioevo è appunto intitolata *I tempi difficili*.

(25) MIANI G., *L'économie lombarde aux XIV et XV siècles: une exception à la règle?*, « *Annales* », XIX (1964), n. 3, pp. 569-579.

(26) TRASELLI C., *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo, 1958, p. 42.

(27) Su questi recinti chiusi vedi anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 23, 244.

(28) SERENI E., *Op. cit.*, pp. 66-67; JONES P. J., *Op. cit.*, pp. 313-314; TRASELLI C., *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, « *Economia e Storia* », II (1955); FLORIDIA S., *Gli agrumi*. Parte prima: *Storia degli agrumi dal VI sec. avanti Cristo ai nostri giorni*, Catania, 1933.

(29) La frase del cronista è riportata dal Tramontana alla nota 2 di p. 229. Abbiamo messo fra virgolette la parola *diminia* per staccarla meglio dal contesto. Il Tramontana ricorda anche che altre volta Michele da Piazza fa riferimento a una qualità di messi che *erant... tanta longitudine in altum erecte, quod vix eques unus eadem summitates posset attingere* e nelle quali non si trovavano né spine né erbacce.

(30) Alla storia dei contadini meridionali e siciliani nei secoli IX-XIII ha dedicato tra il 1951 e il 1959 un gruppetto di lavori (ne conosciamo le conclusioni generali dalla Rassegna di LIOUBLINSKAJA A., *Les travaux et les problèmes des médiévistes soviétiques*, « *Studi Medievali* », 3^a Serie, IV (1963), pp. 733 sgg.) lo storico sovietico ABRAMSON M. L., sensibile come altri suoi connazionali alla storia economico-sociale del Medioevo e del Rinascimento italiani (Cfr. anche a questo proposito RUTENBURG V., *Storia del Medioevo italiano nelle opere degli scrittori russi e sovietici*, « *Archivio Storico Italiano* », CXX (1962), pp. 347-378). I titoli dei lavori dell'ABRAMSON suonano in francese così: *La situation de la paysannerie et les mouvements des paysans dans l'Italie du Sud aux XII-XIII siècles*, 1951; *La paysannerie dans les régions byzantines de l'Italie du Sud*, 1953; *Sur quelques aspects particuliers du développement des rapports féodaux en Italie du Sud aux XII-XIII siècles*, 1954; *Sur le rôle des rapports d'affermage dans le développement social et économique de l'Italie du Sud, IX-XI siècles*, 1959 (traduzione, titoli in russo e indicazioni bibliografiche complete in LIOUBLINSKAJA A., *Op. cit.*, p. 733, nota 26). Altre schede possono reperirsi in *Bibliografia del Diritto Agrario Intermedio*, cit.

(31) Vedine un esempio chiarissimo nel classico lavoro di VOLPE G., *Vescovi e Comune di Massa Marittima*, ora in *Toscana Medievale*, Firenze, 1964, specialmente alle pp. 70 sgg., ove nell'esaminare la nascita del comune si dimostra che una delle conquiste fondamentali dei comunisti a scapito del vescovo è la trasformazione di enfiteusi e livelli in proprietà assoluta.

(32) Cfr. a questo proposito le osservazioni di FASOLI G., nella recensione citata. Sull'autonomia cittadina vedi anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 273 sgg.

(33) Molto utili elenchi delle famiglie baronali e delle terre feudali siciliane nel Trecento possono vedersi in D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 60 sgg., 78 sgg., 298-301.

(34) VERLINDEN CH., *L'esclavage en Sicile au bas moyen-âge*, « *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome* », XXXV (1963), pp. 13-113.

(35) Cfr. SAPORI A., *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in *Studi*, cit., I, pp. 7-9; HEERS J., *Gênes*, cit., pp. 549-551.

(36) D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 359. L'Autore li ha largamente studiati, come risulta dal suo volume e in particolare ne ha tratto dati per l'Appendice II (pp. 357-383), in cui ha raccolto prezzi di grano, orzo, formaggi e salari. Cfr. anche PERI I., *Studi e problemi*, cit., pp. 40-41. Del più antico protocollo che si conosca ha dato molti decenni fa il regesto STARRABBA R., *Catalogo ragionato d'un protocollo del notaio Adamo de Citella*, « *Archivio Storico Siciliano* », 1887-1888-1889, mentre la pubblicazione di un altro si deve a

DE STEFANO A., *Il registro notarile di Giovanni Maiorana*, Palermo, 1943.

(37) D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 235, nota 82.

(38) Un bell'esempio del profitto che si può trarre dallo studio di un ambiente limitato, la proprietà del monastero di Santa Maria di Messina tra il 1076 e il 1306, può essere offerto di recente dal saggio di GUILLOU A., *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo*, « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), pp. 53-63, che per quanto dedicato ad altro argomento, offre alle pp. 60 sgg. utili notizie di storia agraria (Cfr. anche GUILLOU A., *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XI-XIV s.)*, Carte et Planches, Palermo, 1963). Servendosi di un documento di carattere fiscale per studiare gli effetti di una pestilenza, C. M. Cipolla è riuscito anche a descriverci la struttura sociale di una borgata lombarda agli inizi del Quattrocento (CIPOLLA C. M., *Per la storia delle epidemie in Italia: il caso di una borgata lombarda ai primi del Quattrocento*, « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), pp. 112-119). Naturalmente, quando la storia è diversa, sono diverse anche le fonti, ma nuove conoscenze anche per la storia dell'agricoltura possono venire dalle direzioni più disparate.

(39) TRASELLI C., *Un giudice palermitano del Duecento*, « Economia e Storia », 1965, n. 3, pp. 337-343. L'A. afferma giustamente che la sua biografia getta « uno spiraglio di luce su un cetto di persone che conosceamo pochissimo » (p. 337) e che sarebbe necessario che analoghe biografie « di personaggi minimi » sopravvenissero « a farci conoscere quale fu la vita dei semplici cittadini nel retroscena dei grandi avvenimenti politico-militari » (p. 342).

(40) PERI I., *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terre Policci*, in *Studi Medievali in onore di A. De Stefano*, Palermo, 1956.

(41) Mi viene in mente un esempio notissimo, CIPOLLA C. M., *Per la storia della crisi del sistema curtense in Italia. Lo sfaldamento del manso nell'Appennino bobbiese*, « Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo », 1950 (ripubblicato con titolo diverso in *Storia dell'economia italiana*, cit., I, pp. 61-80), in cui l'autore illustra con una documentazione tarda che si riferisce ad una zona appartata un fenomeno compiutosi nel suo insieme precedentemente.

(42) ROMEO R., *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, « Rivista Storica Italiana », LXIX (1957), pp. 340-377, 473-507. Un utile profilo della vita feudale nel Quattrocento delle zone dell'Appennino ligure in cui non è riuscito a penetrare il comune di Genova in HEERS J., *Gènes*, cit., pp. 511-543. Non so, perché non ho mai avuto l'occasione di consultarlo, quale sia per il nostro intento il valore di FILIPPONE L., *La burgisia e l'allodialità della contea di Augusta*, Palermo, 1953. Augusta è senza dubbio un bel « campione » di studio con i suoi continui passaggi, nel Quattrocento, dal feudo al demanio.

(43) Cfr. anche D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, p. 170.

(44) La politica della monarchia verso i baroni è esaminata anche in D'ALESSANDRO V., *Op. cit.*, pp. 236-237.

(45) L'abbondantissima letteratura sugli usi civici nel Mezzogiorno è raccolta in *Bibliografia del Diritto Agrario Intermedio*, cit., pp. 342-343, bibliografia per lo più di carattere giuridico e dedicata ai secoli successivi al Trecento, ma utile anche per altri intenti.

(46) Sulle locazioni in genere e altre norme, utili le ricerche, più volte citate dal Tramontana, di LA MANTIA V., *Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia*, « Archivio Storico Italiano », VII-VIII (1881), IX (1882), XI (1883), XIV (1884), XX (1887). Sulle enfiteusi ecclesiastiche può vedersi CORLEO S., *Storia delle enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Palermo, 1871. Sulle censuazioni soprattutto di beni ecclesiastici nel Duecento PERI I., *Censuazioni in Sicilia nel secolo XIII*, « Economia e Storia », IV (1957).

Anche per questo l'opera del Viggiani si può considerare veramente utile e può formare la base di ricerche storiche del massimo interesse per la bonifica e la trasformazione fondiaria nel mezzogiorno d'Italia. C'è da augurarsi, pertanto, che altri studi, così completi ed importanti, vengano fatti da altri valenti agronomi, in maniera da poter formare un quadro preciso e validamente storico delle vicende della proprietà fondiaria, come delle nuove tecnologie applicate nel secolo in corso, che andrà considerato come un periodo di profonda rottura e di valida propulsione per il miglioramento dell'agricoltura italiana.

m. z.

G. MEDICI, U. SORBI, A. CASTRATATO, *Polverizzazione e frammentazione della proprietà fondiaria in Italia*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Feltrinelli, Milano, 1962.

Da qualche tempo è uscita quest'opera che l'Istituto Nazionale di Economia agraria ha portato a termine con la collaborazione di G. Medici, U. Sorbi, e A. Castratato, adempiendo alla Legge 15 ottobre 1957 n. 1001, con la quale veniva dato incarico allo stesso Istituto di compiere un'indagine su di un fenomeno che ha sempre attirata la attenzione degli studiosi e dei legislatori, quale ostacolo per il miglioramento dell'agricoltura italiana.

La pubblicazione è il risultato di ricerche e studi compiuti con le direttive di un Comitato composto da docenti e funzionari, sotto la presidenza del prof. sen. Giuseppe Medici.

Il Comitato aveva fissato come limite della polverizzazione le proprietà fondiarie inferiori ai due ettari, in cui poteva essere compresa la grande maggioranza di esse. Dopo averle localizzate sono state individuate tenendo conto dei dati già raccolti dall'I.N.E.A. per lo studio della distribuzione della proprietà fondiaria in Italia.

Allo scopo poi di fornire un'esauriente illustrazione dei fenomeni studiati, è stato compiuto lo studio analitico di alcuni comuni, rappresentativi delle situazioni più frequenti nel nostro Paese.

Ad integrazione dello studio è stata preparata la rappresentazione cartografica delle proprietà inferiori a 2 ettari, con cartogrammi che localizzano, con buona approssimazione, le proprietà comprese nelle classi fino a 0,50 ettari e da 0,50 a 2 ettari.

Altro oggetto della indagine è stato l'aspetto patologico che rappresenta la frammentazione della proprietà, che spesso si accompagna alla polverizzazione, ma che può verificarsi anche nel caso di proprietà non polverizzata. La polverizzazione è stata infine rilevata non soltanto in rapporto alla proprietà fondiaria, ma anche con riguardo alle aziende agrarie, che, evidentemente, sono l'aspetto reale delle strutture fondiarie.

Sono stati così stabiliti il grado di frammentazione e di polverizzazione, il numero di appezzamenti e la loro superficie, le classi di ampiezza prevalenti nel gruppo delle proprietà frammentate, le distanze

più frequenti degli appezzamenti dai fabbricati. Per alcune aziende rappresentative si è calcolato anche un indice economico di dispersione, che può indicare il livello delle perdite di produttività dovute alla frammentazione.

Con ricerche monografiche sono stati rilevati dati nei territori collinari e montani di Finale Ligure (Savona), Sillano (Lucca), Villa Minozzo (Reggio Emilia), Castelluccio Inferiore (Potenza) ed il Comprensorio del Fucino, dove è stata considerata pure la ricomposizione effettuata dall'Ente di Riforma.

Nel Comune di Finale Ligure è stato possibile fare un'indagine storica, la quale ha permesso di seguire la dinamica fondiaria dal periodo napoleonico (1810-13) ad oggi. Quest'ultimo studio è di grande interesse per la storiografia dell'agricoltura perché serve a precisare l'aspetto storico della dinamica fondiaria, che può gettare molta luce sulla formazione del fenomeno della polverizzazione e frammentazione fondiaria e stabilirne, in maniera precisa, i limiti patologici.

Se fosse stato possibile compierlo per altre zone rappresentative del territorio italiano si sarebbe portato un elemento decisivo per la interpretazione dei dati raccolti. Ma, purtroppo, tale genere di indagini è ancora allo stato iniziale in Italia, mentre ha avuto uno sviluppo notevole negli altri Paesi. Ricordiamo quelli veramente classici della Francia.

L'indagine compiuta ha portato a stimare, secondo il Medici, che la polverizzazione e la frammentazione della proprietà interessa, nel suo complesso, circa 4 milioni di ettari, quasi il 19 per cento della intera superficie agraria, sui quali si ottiene il 16 per cento della produzione lorda vendibile nazionale. In Italia, quindi, la polverizzazione e la frammentazione ha una sua consistenza che non può essere trascurata, specialmente quando le condizioni di sviluppo economico esigono una più razionale utilizzazione delle terre.

La montagna è interessata per il 43 per cento del totale della superficie, la collina per il 40,4 per cento e la pianura soltanto per 16,6. Si stima che sui 4.035.000 ettari interessati, vi sia soltanto 1 milione circa di ettari in cui il riordino fondiario sia ritenuto indispensabile per poter compiere una qualsiasi azione di sviluppo economico. La rimanente parte si trova, per lo più, in montagna e collina dove il trapasso da un tipo di intensa economia di consumo a nuove forme di utilizzazione del suolo, suscitate dai fortissimi movimenti emigratori in corso, devono portare necessariamente ad un accertamento che va attentamente considerato prima del riordinamento fondiario.

La spesa relativa alle rilevazioni dei dati, alla valutazione delle proprietà, alla formazione delle nuove proprietà con le operazioni complementari, non risulterebbe eccessiva, contenuta in 30.000 lire per ettaro, ma essa deve essere considerata, per ora, soltanto su circa un milione di ettari, sicché compiuta in 10 anni porterebbe ad una spesa annua di 3 miliardi di lire.

L'incremento del reddito derivante dalla ricomposizione, citiamo

ancora il Medici, consentirebbe l'interesse delle spese che si dovrebbero sostenere.

L'indagine così completa è pertanto di molta importanza per orientare i dirigenti della politica agraria ed i legislatori che sono, invece, spesso al buio per i provvedimenti che devono essere presi e si aggiunge, autorevolmente, a quelle già compiute dall'I.N.E.A. su vitali problemi della agricoltura italiana.

Resta soltanto il legittimo desiderio che i risultati che sono stati ottenuti, con tali indagini, siano più largamente suffragati da più estese e profonde indagini storiche, in maniera da individuare le origini di tali importanti fenomeni per poter rendere più validi gli interventi che si possono prendere per eliminarli o, per lo meno, ridurli.

m. z.

L. BELLINI, *La legislazione speciale delle Valli di Comacchio nella sua genesi storica nelle fonti nell'applicazione*, Deputazione provinciale ferrarese di Storia Patria, Ferrara, 1965.

L'opera che il Bellini ha testè pubblicato rientra nel quadro della storia di Comacchio ch'egli ha, così, completato nei suoi vari aspetti: bonifica, saline, agricoltura, valli.

Come sempre, l'indagine è profonda, risale alle origini e ne fissa i lineamenti storici e giuridici. La documentazione incomincia nell'alto medio evo, per farsi poi più ricca nei tempi di mezzo, quando le fonti diplomatiche vanno vieppiù aumentando, fino al breve periodo della indipendenza comunale, che dovette cedere ogni godimento civico alla Signoria estense, impadronitasi ormai di tutto il territorio ferrarese ed instauratrice della più assorbente feudalità.

Comacchio era sorta fasciata, come acutamente osserva il Bellini, dalla natura di grandi vastità lagunari che la isolavano, con alcune non lontane zone selvose e scarse superfici emerse, prevalentemente aride perché sabbiose, di origine eolica e marina, del tutto insufficienti a produrre il fabbisogno per il consumo alimentare degli abitanti, che si erano raccolti nel centro cittadino. Fu perciò precipua la loro attività per l'esercizio della pesca e della caccia per approvvigionarsi con i loro frutti naturali e scambiarli con quelli necessari per completare la loro alimentazione, in ciò facilitati dalla vicinanza del mare e delle foci del Po. Con la produzione del sale esse costituirono per i comacchiesi la base della loro economia ed anche la fonte tormentata della legislazione particolare di Comacchio e delle sue valli.

In successivi capitoli l'Autore ha esaminato le vicende patrimoniali delle valli di Comacchio, soffermandosi particolarmente sulle fonti legislative del periodo estense e sulle norme tecniche di una vallicoltura resa sempre più monopolistica per la produzione ittica e per la vendita, con importanti riflessi economici e sociali su tutto il territorio.

Vengono poi considerate le vicende amministrative delle valli, i

sistemi contrattuali della loro conduzione durante la dominazione pontificia, che dette dapprima la speranza ai comacchiesi di ritornare ai loro antichi diritti, ma che, poi, malgrado l'intervento favorevole di Clemente VIII, divennero rigido strumento dell'alta burocrazia camerale e della curia.

Si arriva, attraverso tante vicende, alla notificazione Galli del 13 settembre 1854, la quale segnò un importante progresso dalla precedente legislazione, sia rispetto, afferma il Bellini, alla legislazione edittale, sia nel proporzionare meglio la qualità e la quantità delle pene alla natura e gravità del reato di furto di pesce nelle valli.

Questa Legge, germogliata dal regolamento gregoriano del 1832, che si rifaceva alla codificazione francese, le cui tracce innovatrici erano state lasciate dopo l'invasione ed il governo del Regno italico, ebbe una larga applicazione anche dopo la unificazione nello Stato italiano, sopportando ogni tentativo di abrogazione, fino al Decreto 8 luglio 1937, in cui viene citata affermandosi che essa non ha altro scopo che quello di reprimere il contrabbando della pesca.

Da ultimo l'Autore considera la validità economica della produzione ittica delle valli che dovrebbero risultare residue alla bonificazione per prosciugamento meccanico delle antiche vastissime valli la cui produttività da gran tempo era venuta a diminuire ed anche a cessare. Forse ci si dovrà fermare a questo punto ed occorrerà ritrovare un equilibrio che tenga conto delle condizioni naturali e delle necessità della popolazione comacchiese, di cui il Bellini è stato sempre valido assertore.

Tutta la trattazione è interpolata da estese ricerche sulle condizioni dello sfruttamento ittico delle valli, alcune di grande interesse anche per la storia dell'agricoltura. Ricordiamo quelle relative alla gestione di Carlo Ambrogio Lepri che ebbe a concludere con la Camera pontificia e con l'approvazione di Benedetto XIV un contratto di affitto delle valli dal 1749 al 1757, che venne poi prorogato per altri cinque anni, prima della scadenza del primo, dal 1758 al 1762, ed ancora protratto dal 1763 al 1771.

Sulla figura del Lepri il Bellini si sofferma particolarmente, lodandone le indubbie capacità organizzative, rilevandone però gli eccessi speculativi, ma soprattutto, la palese protezione della burocrazia camerale e l'influenza favorevole della Curia romana, che il Lepri, certamente, ben conosceva e con la quale facilmente trattava. Difatti nelle «*Congregationes Particulares Deputatae*» Tomo 69, 1758-1760, nell'Archivio di Stato di Roma, che forse il Bellini non ha consultato, si trova che nel mese di novembre del 1754 il Mons. Prefetto dell'Annona, dovendo, per comando del Papa, far trasportare dalla Marca all'annona di Roma, 4.000 rubbia di grano, venne data commissione di provvedere per 2.000 rubbia al sig. Carlo Ambrogio Lepri e per altre 2.000 al sig. Francesco Trionfi. Il Lepri era quindi evidentemente legato agli alti burocrati dell'Annona romana, e largamente introdotto in tutto l'apparato amministrativo dello Stato pontificio. C'è pertanto da augurarsi che la figura di questo imprenditore venga attentamente studiata, come è stato fatto per altri mercanti del settecento dal Caracciolo.

Ma tornando all'opera del Bellini non si deve trascurare di mettere in rilievo l'ampia materia trattata, anche nei suoi rapporti con l'agricoltura locale, da cui sarà possibile trarre lo spunto per altre ricerche che possano aumentarne l'importanza e la conoscenza.

Per il territorio ferrarese la vallicoltura ha avuto un grande rilievo nell'economia del vasto territorio che da Comacchio arriva all'Isola di Ariano, nell'entro terra, oltre gli sbarramenti portati dagli accumuli eolici e marini del periodo etrusco e romano, rimaneggiati dai depositi alluvionali dei periodi successivi.

Questa ricchezza è oramai scomparsa a seguito delle bonifiche per prosciugamento meccanico effettuate dalla fine del secolo passato a tutto lo scorrere del secolo attuale. E', questo, indubbiamente, un periodo di grande rilievo per l'economia agricola della provincia di Ferrara e quindi per la sua storia a cui il Bellini ha portato un notevole contributo con la sua opera.

m. z.

L. POLVERINI, *L'aspetto sociale del passaggio dalla Repubblica al Principato*, estr. «Aevum» fasc. III-VI, 1964, I-II 1965, Milano 1965, pp. 104, s.i.p.

Nel 1936, nella *Révue Historique* (pp. 279-342) I. Gage pubblicava l'ormai classico «état de la question» sulla origine del Principato. L'aggiornamento del contributo, del resto ancora oggi fondamentale, si impone ma, come avverte il Polverini, «difficilmente porterebbe alla maggiore chiarificazione d'un problema, che, troppo poliedrico per poter essere utilmente sintetizzato, sembra invece ricevere una nuova luce dalla considerazione di aspetti particolari». Abbiamo così un pregevole saggio su quello sociale, argomento importantissimo e che va trattato con libertà e nelle prospettive scientifiche, giacché, appena di ieri è il tentativo compiuto dal Masckin (*Il Principato di Augusto*, 2 voll., tr. it. Roma, 1956) «di una interpretazione storica alla luce esclusiva della dottrina marxista (e che) determina l'evidente sovrapposizione aprioristica d'uno schema ideologico al concreto svolgimento storico».

Il Polverini illumina due aspetti fondamentali del problema: l'affermazione personale di Augusto e la reale natura del nuovo regime. Relegata tra i miti la esaltazione tradizionale di Augusto, il Polverini nota che il primo imperatore è «l'esempio più illustre di quegli uomini che, nel corso dello svolgimento storico, sembrano arrivare al momento giusto, caratterizzati dalla capacità d'intuire le esigenze diffuse nella società e, soprattutto, di adeguarle a sé per quanto possibile e di conformarsi a quelle per quanto necessario». La esperienza del nostro secolo ci aiuta intanto a capire la contraddizione politica fondamentale del potere di Augusto «nello stesso tempo personale e "costituzione", rivoluzionario e conservatore, anzi restauratore». Se Cesare era fallito,

pur con il suo genio di statista, nel tentativo di imporsi senza compromessi al ceto dirigente che rappresenta l'antico ordinamento sociale, Ottaviano vinse proprio in virtù d'una azione che « parve spesso ai contemporanei meschina e facile al compromesso », ma che in realtà pose fine alla rivoluzione romana.

Nelle singole parti dello studio, l'A. esamina l'assetto della società dai ceti dirigenti alla società provinciale, all'esercito professionale, al proletariato urbano, attraverso le vicende storiche del passaggio dalla Repubblica al Principato, alla « conclusione di una rivoluzione che solo ora si lascia riconoscere dalle sue manifestazioni esteriori ».

Questo lavoro interessa in particolare la nostra disciplina per il riferimento (pp. 24-25) alle *frumentationes* ed alla riduzione operata da Cesare nel numero degli aventi diritto con una discriminazione che non poté non aver peso sulla compagine sociale; alle crisi annonarie ed ai rimedi portativi da Augusto (p. 32 ss.); agli aspetti della vita municipale alla fine della Repubblica (pp. 48 ss.) ed infine alla distribuzione di terre ai veterani (p. 60 ss.).

g. l. m. z.

M. TERENCE VARRO, curante Francisco Semi, IV, *De re rustica* - indices nominum quae apud Varronem reperiuntur, in aedibus F. Pesenti del Thei, Venetiis MCMLXV, pp. 256, lire 1.400 (per la vendita Casa Editrice Armena, San Lazzaro, Venezia).

Il quarto volume dell'opera di Varrone, per la prima volta edita in un'unica pubblicazione, presenta la edizione critica del « *De re rustica* », uno dei classici della agricoltura romana. Dopo la edizione principe del Poliziano (1471), eseguita su di un Codice Marciano andato perduto e quella di Vittorio (1541) che la segue, l'interesse per quest'opera non venne meno; nel 1846 la rieditò G. G. Pagani; nel 1929 H. Keil e G. Goetz (Lipsia) e nel 1934 W. D. Hooper - Harrison (Londra). Queste indicazioni si ritrovano nelle prime pagine della nuova edizione veneziana, curata da Francesco Semi e stampata nella tipografia armena dei PP. Mechitaristi. L'indice del « *De re rustica* » è compreso tra le pagine 228-238.

g. l. m. z.

GREGORII NYSSENI, *De pauperibus amandis - orationes duo* (edizione critica) a cura di Arie Van Heck, Leiden, E. J. Brill 1964, pp. 152, 2 tavv., s.i.p.

Tra le omelie morali di San Gregorio Nisseno, le due orazioni « *De pauperibus amandis* » hanno un particolare rilievo, sia per la continuità rispetto all'ammaestramento di San Basilio, che per taluni aspetti originali dello scrittore.

Siamo di fronte, con quella di Adriano Van Heck, alla « editio critica » di tali omelie sull'amore ai poveri, e perciò anch'essa

merita un dovuto riguardo. L'Opera omnia del Nisseno, rieditata dal Migne (P.G. 44-46), riproduceva l'edizione del Morel (Parigi 1615) alquanto difettosa; ma in questi ultimi decenni Werner Jaeger ed Herrmann Langerbeck avevano iniziato una edizione critica («a compluribus temptatam, a nemine absolutam») degli scritti del Nisseno. La loro morte interruppe tali fatiche dottissime ed ora un giovane professore olandese, il Van Heck, le riprende con dottrina e successo. Lo studio approfondito sui codici e la piena conoscenza della moderna bibliografia hanno permesso all'editore la ricostruzione critica dei due testi greci, ai quali egli ha premesso una lucida introduzione ed ha fatto seguire, sempre in lingua latina, le note. Le omelie, si nota a pag. 45, erano dirette ai suoi fedeli che in gran parte erano poveri ed illetterati contadini, a lui tuttavia devotissimi. Ed il linguaggio di questo Padre è perfettamente accomodato a questa mentalità: non paragona egli infatti, nel commento al Cantico dei Cantici, l'opera dei dispensatori dei Divini Misteri all'azione dei denti che rendono il duro pane atto ad alimentare l'uomo? Questa similitudine non è originale, provenendo da Platone (*Protagora*, 313 c). Altrove (5, 13; 6, 24 etc.) si ritrovano esempi tratti dalla vita agreste adattati all'omelia morale, offrendo immagini assai familiari all'uditorio (come il porco che vive nella immondizia, per il peccato, o la benedizione alle rustiche fatiche dei misericordiosi). Si ricorda poi l'origine della pastorizia avutasi con Abele, dell'agricoltura con Caino e della vite con Noè (11, 15); si descrivono le varie specie di piante, alberi e frutti (11, 23, cfr. *Critone* 115 a). E non sono che alcuni esempi, che fanno ripensare alla utilità di uno studio sulla agricoltura nei riferimenti dell'una e dell'altra Patrologia.

g. l. m. z.

A. ILARI, *Frascati tra Medioevo e Rinascimento con gli Statuti esemplati nel 1515 e altri documenti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, pp. 264, XII tavv. lire 3.000.

Le vicende storiche di Frascati, approfondite dall'A. anche attraverso la collezione di moltissimi documenti inediti e la intelligente lettura di quelli editi, sono caratterizzate in quest'opera non soltanto da precise connessioni con la storia generale, ma anche da riferimenti sicuri alla realtà sociale di Frascati.

Se ne ha una riprova dalla edizione critica degli Statuti alla quale è premessa una pregevole indagine archivistica e da un accurato esame del testo esemplato «dall'vecchia soi orriginali statuti del detto castello» nel 1515.

Lo statuto di Frascati dovrebbe collocarsi tra la seconda metà del Trecento e gli inizi del Quattrocento come dimostra con solidi argomenti l'A. I 113 capitoli riguardano, come è naturale, il regolamento della vita del castello posto al centro d'un ricco e vario paesaggio rurale. Il primo capitolo riguarda la franchigia concessa ai cittadini d'entrare ed uscire dal detto castello con tutte le loro robe; il secondo sancisce:

«che tutti gl'huomini habitanti nel detto castello debbino havere orto et canapina franca et libera con tutti gli arbori et in essi ovvero altri per essi, lavorare, pastinare et coltivare» dietro versamento «per qualunque orto ovvero canapina» di quattro denari.

E' interessante pure la disposizione secondo la quale chiunque volesse coltivare una vigna nelle terre «dette della corte del detto castello», poteva ottenerla insieme ad un sussidio di miglioria (dieci soldi) per qualunque pezza e la quarta parte delle spese per fare la vasca. Importante, nella ripartizione del mosto, è il criterio di suddivisione a favore del colono.

Alla corte ricadevano le vigne abbandonate da tre anni; tutti i coltivatori avevano «acqua franca et libera»; si stabilivano franchigie per i nuovi abitanti del castello; si regolavano la misura dei liquidi e la vendita delle carni; si curava la difesa degli animali e dagli animali, reprimendo severamente i danni agli alberi, alle messi ed alle cose. In una di queste rubriche, la settantottesima, si trova un accenno esemplificativo alle colture della zona: la vite innanzitutto che anche allora dominava, olivi, fichi, meli, ciliegi, castagni, noci, pruni, sorbi, mandorli, lauri e peschi. Si hanno precauzioni per gli animali condotti alla monta, ed è poi interessante il capitolo ottantesimo in cui si prevede il caso del «bove (che) impetuosamente con le corna facesse moto contra l'altro bove» (venti soldi di multa al proprietario, eccetto in particolari circostanze). Si vietava alla corte ed agli uomini di tenere pecore; si regolavano l'introduzione del vino forestiero, il trasporto del legname a Roma e le corvées dei cittadini.

La parte più interessante riguarda le disposizioni di interesse rurale, ma naturalmente non mancano, negli Statuti, capitoli di diritto civile, penale, costituzionale ed amministrativo.

In deroga agli Statuti troviamo l'ordine emanato il 5 novembre 1529 dalla Camera Apostolica a Lucrezia della Rovere signora di Frascati perché consenta il trasporto del frumento a Roma (pp. 231-2).

Anche la prima parte del libro, relativa alla storia di Frascati, alla sua origine, alle successive signorie, è piena di riferimenti alla storia agraria ed annonaria di quel castello, divenuto quasi sinonimo dei prodotti migliori della viticoltura dei Castelli romani.

g. l. m. z.

- A. GISLER C. S. Sp., *L'esclavage aux Antilles françaises (XVIIe-XIXe siècle). Contribution au problème de l'esclavage*, Fribourg (Suisse), Ed. Universitaires, 1965, pp. XVI-212, Fr./DM. 20.

Il XLII volume della nuosa serie degli «*Studia Friburgensia*» affronta, sotto il profilo teorico e sul piano della storia, aspetti generali e particolari dello schiavismo nelle Antille Francesi. Si tratta di un complesso problema analizzato dall'A. sulla scorta di numerose fonti in gran parte inedite per quanto riguarda la condizione dei negri impie-

gati nelle coltivazioni delle Antille Francesi (canna da zucchero, caffè, cacao etc.), la attitudine nei loro confronti di governanti, di padroni, di filosofi e del Clero. Per quest'ultimo, specie missionario ed appartenente ad Ordini Religiosi, non poche sono le testimonianze intorno alla azione in favore degli schiavi. Il problema di fondo che quest'opera affronta tocca, in generale, le contraddizioni tra la teoria e la pratica, riguardo lo schiavismo che, una volta ammesso, non poteva essere contenuto entro i limiti umani da taluni suoi sostenitori vagheggiati. Resta tuttavia notevole, in quelle circostanze, quanto si fece nel preparare la strada alla abolizione della schiavitù elevando, con l'apporto dei religiosi in una continua lotta contro la « mentalità creola », le condizioni materiali e morali degli schiavi.

g. l. m. z.

L. LOPETEGUI - F. ZUBILLAGA, *Historia de la Iglesia en la America Espanola desde el descubrimiento hasta comienzos del siglo XIX* - México, America Central, Antillas, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid MCMLXV, pp. LIX e 946, tavv. XLVIII, 165 pesetas.

Gli Autori, entrambi religiosi nella Compagnia di Gesù e docenti universitari (l'uno nella Facoltà Teologia di Ona, l'altro nella Pontificia Università Gregoriana) hanno affrontato con metodo scientifico il problema unitario e nei suoi singoli aspetti. Nei trenta capitoli, seguendo uno sviluppo logico e cronologico gli Autori affrontano in modo originale la ricerca, servendosi in modo egregio delle fonti e della bibliografia ampiamente indicate.

L'interesse dell'opera sta appunto in questo approfondito impegno che pone in luce gli eventi che contribuirono al consolidamento del Cattolicesimo nell'America Iatina, e, per quanto riguarda il presente volume, nelle regioni indicate nel titolo. Siamo al primo volume di una opera complessiva che risponde ad una reale esigenza reclamata dagli studiosi non solamente di problemi storico-religiosi. La necessità di considerare a parte caratteristiche geografiche, etnografiche e linguistiche dei territori comunemente indicati come « America Latina » (o spagnola) ha imposto una rigorosa partizione della materia; ma d'altra parte si avverte che l'unità culturale e religiosa, che trascende il dato fisico della geografia, ha saputo formarsi in quelle regioni (e quasi continenti separati) senza distruggere le caratteristiche locali.

La conoscenza dei primi secoli cristiani di queste comunità potrà avere positivi riflessi anche sulla vita presente dei popoli ibero-americani. Come più di una volta abbiamo avuto occasione di rilevare, i temi relativi alla religione, alla civiltà, alla storia, hanno sempre un positivo interesse anche per quanto riguarda le vicende del mondo rurale e talvolta delle coltivazioni. Il tema della colonizzazione e della evangelizzazione suggerisce continuamente spunti di studio e di approfondimento e si ritrovano *passim* nell'opera dati e considerazioni relativi alla agricoltura ed all'impulso che ad essa diedero i missionari cattolici. In

modo particolare, però, abbiamo notato nel capitolo dedicato ai religiosi ed al loro campo di apostolato (pp. 307-8) il paragrafo concernente la agricoltura nell'America Centro-Settentrionale.

g. l. m. z.

ODO FUSI PECCI, *La Vita di Papa Pio VIII*, Roma, Herder 1965, pp. XVI + 292, lire 2.500.

Come scrive Giuseppe Alberigo nella prefazione: « Francesco Saverio Castiglioni — per venti mesi Papa col nome di Pio VIII — è rimasto, si può dire, sino ad oggi, una figura indistinta dei decenni turbolenti tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo; egli fu chiamato alla Cattedra di Pietro quasi alla fine della vita senza avere il tempo, e forse neppure più le energie di lasciarvi un'impronta profonda e personale. I sessanta anni precedenti alla sua elezione erano rimasti, in molta parte, sconosciuti, non solo nelle loro vicende esterne, ma soprattutto nel loro contenuto morale, culturale e spirituale. Tali dimensioni, che per la prima volta la presente ricerca indaga ed illumina, si rivelano essenziali per una valutazione veramente storica della figura e dell'opera del Castiglioni ».

A tale giudizio, che prosegue autorevolmente, con una precisa indicazione dei pregi dell'opera, intendiamo associarci, rilevando anche noi il valore di una approfondita ricerca archivistica (in Cingoli, Bologna, Montalto, Cesena, Frascati e nell'Archivio Segreto Vaticano) e bibliografica, e la originalità del contributo che colma egregiamente una lamentata lacuna.

L'opera di Mons. Fusi Pecci, su Pio VIII, corredata da documenti inediti e da indici preziosi, si articola in quindici capitoli relativi alla formazione, alle esperienze pastorali, al governo diocesano e di Congregazioni, e al breve Pontificato nei suoi vari aspetti.

Tra essi noteremo, in campo agrario, le disposizioni emanate in favore di quanti coltivassero bene la terra, e soprattutto gli olivi (p. 228). Nella sua giovinezza aveva dimostrato, nel suo « *Prospetto dei Monti Frumentari del Cantone di Cingoli* », animo sensibile alle esperienze sociali che si andavano facendo per elevare le condizioni di vita dei ceti più poveri. Scrive infatti nella *Avvertenza* che precede l'opera: « L'origine di tutti questi Monti Frumentari che non sono più di dieci, e che nella sua possidenza sono assai tenui, perché la somma totale non è oltre la Rubbia 200, deveasi alla fratellanza ed all'amore de' cittadini de' rispettivi luoghi. La stessa povertà ha voluto fare de' sacrifici e delle privazioni sopra di se stessa per favorire e vantaggiare nel cumulo comune, acciò ne venisse sussidio alle estreme indigenze de' suoi simili e ne sperasse per se medesima. Interessa la pubblica tranquillità e lo spirito primario della Democrazia di conservare, ed aumentare un sì utile stabilimento nato dalla virtù e dalla concordia della classe più umile, e sebben la più povera del popolo, che in questo ha dimostrato un sincero patriottismo » (pp. 55-6). La memoria

fu scritta intorno al 1795. In Moltalto, Mons. Castiglioni dimostrò pure sollecitudini per i Monti Frumentari, adoperandosi perché i debitori saldassero le relative partite in loro favore (p. 78).

Da Vescovo di Cesena, nei quesiti posti ai parroci, il Card. Castiglioni si premurò di conoscere «risposte... precise e distinte» anche sui Monti Frumentari (p. 134) si preoccupò delle parrocchie rurali (p. 135) e dispose sagge norme per l'amministrazione dei benefici (p. 138).

g. l. m. z.

L. DODI, *Le formazioni urbane del Parmense*, con 141 illustrazioni, Parma, Azzoni Editore - Tip. «La Nazionale», 1965, pp. 244, lire 3.000.

Il volume, edito con il concorso dell'Istituto di Urbanistica del Politecnico di Milano e sotto gli auspici della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, esamina la storia di numerosissimi centri abitati dell'antico Ducato di Parma che, pur adattandosi alle mutevoli esigenze si mantengono fedeli a molti valori tradizionali di cui serbano l'impronta figurativa.

Avverte ancora nella prefazione l'A. che, nel rinnovamento di istituti e di strutture urbane, bisogna «studiare i nostri centri abitati e metterne in luce i pregi tanto spesso ignorati o sottovalutati; salvaguardare con un'azione decisa i valori ambientali come opera d'arte di riconosciuta rappresentatività; trarre dagli insegnamenti del passato forza e ispirazione per imprimere alle nuove realizzazioni urbanistiche quel decoro e quella funzionalità che gli antichi tenevano in così alto grado». Questi punti sono particolarmente presenti all'A., il quale si augura di suscitare un interesse culturale non soltanto per le città, ma anche per quei borghi rurali tanto ricchi di fascino e di storia.

Il volume inizia con una visione del paesaggio rurale dell'antico Ducato, di cui si tratteggiano le vicende, poi, monograficamente, si tratta dei centri, dei monumenti, delle vicende economiche e sociali, delle coltivazioni etc.

g. l. m. z.

A. FERRARO, *Dizionario di metrologia generale*, Bologna, Zanichelli 1965, pp. 270, lire 800.

La nuova edizione aggiornata del preziosissimo dizionario Zanichelli, presenta molte nuove voci rispetto alla prima del 1959. Basti pensare infatti ai progressi notevolissimi raggiunti nelle applicazioni della metrologia in questi ultimi anni. Un giornalista ha commentato la decisione del Regno Unito (1961) di introdurre gradualmente in Gran Bretagna il sistema metrico decimale, sostituendo le tradizionali unità in uso; il 24 maggio 1965 è stata annunciata alla Camera dei Comuni la decisione definitiva del Governo di introdurre entro dieci anni le nuove unità nel Regno.

Questa notevolissima semplificazione non toglie, naturalmente, la necessità al tecnico ed allo studioso di dovere spesso ricorrere a sicuri riferimenti metrologici per le rilevazioni del passato ed anche del presente. Ed ecco l'utilità del dizionario, una utilità che, per restringerla allo specifico interesse degli studiosi di scienze storiche ed economiche apparirà evidente, quando si ricercheranno i valori moderni corrispondenti alle antiche misure in uso nelle varie province d'Italia (dalla antichità classica, al medio evo, all'età moderna) ed ai vari paesi del mondo. Nel dizionario si trovano infatti i valori corrispondenti alle misure relative alla terra, ai liquidi ed ai solidi prima della introduzione del sistema metrico decimale. E tutto questo, si capisce, non è che una piccola parte dei moltissimi dati relativi alla metrologia generale. Una buona bibliografia precede le voci alfabetiche.

g. l. m. z.

- B. RANDAZZO, *La Sociologia del romanzo «I Promessi Sposi» di Alessandro Manzoni*, con prefazione di Claudio Cesare Secchi, Direttore del Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Firenze, Edizioni Città di Vita (piazza S. Croce 16) 1965, pp. 272 s.i.p.

E' un segno della «superba vitalità» e dello «eterno valore» della opera manzoniana, nota il prof. Secchi, l'esame dell'opera manzoniana sotto molteplici e diversi aspetti. I riferimenti del Messedaglia, ad esempio, nei suoi studi sul mais, ai Promessi Sposi (la famosa polenta!) insegnano. Ma insegna anche questa originale ricerca di un sociologo, Basilio Randazzo, sui gruppi sociali e, in genere, sulla sociologia del romanzo.

L'analisi scientifica, alla quale tale opera è sottoposta nella intelligente fatica del Randazzo, muove dalla considerazione del romanzo come fatto sociale (agente di cultura con funzione latente, influsso psicosociale, mezzo di comunicazione), e passa quindi a studiare l'Autore e i personaggi nell'opera delineando poi i principi di interpretazione psicologica.

Nelle tre parti che costituiscono l'opera del Randazzo, la seconda si centra sulla psicografia del Manzoni e sulla sua personalità e sulla tipologia socioindividuale dei personaggi maggiori.

Il preminente interesse sociologico non ha tuttavia lasciato in ombra motivi di un certo interesse per la storia agraria nella più ampia accezione del termine: per esempio il Renzo manzoniano (pp. 113-132) quantunque «legato alla società nel ruolo di setaiolo» (p. 115), «resta vivacemente tipico con l'aria del paesano» (ibi), ed in tutta la sua vicenda, acutamente studiata dal Randazzo, non è difficile il rilevare le caratteristiche del contadino sia pure evoluto nella realistica condizione del piccolo proprietario che rispecchia l'ideale politico e sociale, tanto caro al liberalismo cattolico dell'Ottocento (cfr. E. BONORA, *Appunti sul realismo dei Promessi sposi*, Torino 1960, p. 42). La sua impulsività, il contegno nell'ubriachezza, l'astuzia, la sua intelligenza di «scarpe grosse

cervello fino», e soprattutto la sua sanità religiosa e morale corrispondono a quella tipologia di contadino evoluto.

Nota a proposito della calamità fame-pesto, l'A. a p. 196 s.: « Il comportamento di questo sparuto gruppo, che invaderà tutto l'aggregato umano del romanzo col propagarsi della peste e della fame, focalizza a pieno la disorganizzazione della massa nel tratto specifico della personalità e del ruolo del singolo in modo tale da fare osservare i componenti delle diverse categorie in atteggiamenti troppo controllati come il seminatore economo, il contadino svogliato, la fanciulla-pastore che sottrae l'erba alla mucca ». Nel romanzo, si nota ancora, « il ritornello della carestia gravita sul clima generale de fatto come la poesia della fiamma che palpita nel preparare la povera cena » (p. 207). La situazione dei contadini disoccupati per l'invasione delle terre a causa delle guerre, è, infine, delineata nel commento al capitolo XXVIII del romanzo (p. 225).

g. l. m. z.

NOTIZIARIO

Venti anni della F.A.O.

Nel volume « Il problema della fame nel mondo » edito da Vita e Pensiero (Milano 1965), l'Osservatore Permanente della Santa Sede presso la FAO, Monsignor Luigi G. Ligutti, ha pubblicato un interessante articolo su « La Chiesa e la FAO nel quadro della campagna mondiale contro la fame » (pp. 217-225).

L'A., dopo avere identificato le cause fondamentali della fame (« pigrezza di non volere cercare con sufficiente forza », « ingiustizia sociale » etc.), riferisce — con una autorevole testimonianza personale — sull'opera della FAO, e tratta quindi del ruolo della Chiesa e della posizione degli Osservatori della Santa Sede in quella organizzazione mondiale. Infine un capitoletto sulla FAO e le Missioni.

La parte più propriamente storica riguarda l'origine e le finalità della organizzazione e la parte che Monsignor Ligutti vi ebbe. Per sua cortese autorizzazione riproduciamo le pagine 220-1, che trattano, con vivacità e precisione di ricordi, tali argomenti.

« E' forse giunto il momento di parlare di ciò che si fa nel mondo per la soluzione del problema della fame e possiamo incominciare dall'organizzazione internazionale più direttamente interessata: la FAO. Ideata ad Hot Springs (Virginia, USA) nel 1943 dalla Conferenza delle Nazioni Unite sulla alimentazione e l'agricoltura e fondata a Quebec (Canada) nel 1945 da 42 paesi, essa ha il compito di assistere i popoli del mondo nella loro costante lotta contro la fame e la denutrizione.

Alla FAO mi sono interessato sin dal principio sia, direi, per vocazione personale, sia nella mia qualità, allora, di direttore del Movimento cattolico rurale degli Stati Uniti, ed ho partecipato a tutte le riunioni della organizzazione, esclusa quella di Quebec, alla quale però inviai un rappresentante. Conoscevo tutte le persone che l'avevano voluta e che l'avevano aiutata a nascere; quelle che lavoravano per essa. Con tali persone mantenni sempre i contatti visitandole spesso sin da quando gli uffici erano a Washington ed erano rappresentati solo da 12 impiegati (ora nella sede di Roma e negli uffici regionali se ne contano poco meno di 3 mila!). Ho sempre sentito che la FAO era vicina al nostro mondo e fui contento quando i miei amici mi invitarono a discutere con loro le possibilità di una forma di partecipazione della Santa Sede alla Organizzazione. Si era nel 1948, e quando la forma venne trovata e, dopo molte trattative, la Santa Sede diede inizio alla « partecipazione », il Direttore generale di allora, John Boyd Orr, mi disse: « Ora che la Chiesa cattolica ha preso interesse alla nostra Organizzazione non abbiamo più

dubbi sul futuro della FAO ». Posso dire, dopo aver partecipato intimamente alla vita della Organizzazione per tanti anni, che questa convinzione è stata condivisa da tutti i maggiori dirigenti che si sono succeduti dopo di lui.

Ricordo come fosse ora il giorno — anzi la notte — in cui fu scelta Roma come sede permanente della FAO. Eravamo a Washington nel novembre 1950 e l'Italia era rappresentata dall'allora sottosegretario alla Agricoltura Colombo, il quale era così certo di non riuscire, che si era preparato solo un discorso di ringraziamento per gli inutili voti di coloro che volevano Roma. Invece, sia pure per un solo voto, Roma fu scelta e nel 1951 avvenne il trasferimento. Da un Direttore generale all'altro si è giunti al Dr. B. R. Sen, l'attuale.

I rappresentanti della Chiesa furono sempre accettati con rispetto ed il ruolo della Chiesa nei vasti campi di interesse della FAO fu sempre riconosciuto. E' interessante rilevare però un reale mutamento che si è andato maturando in seno alla Organizzazione internazionale in questi suoi primi anni di vita. Il vecchio Istituto internazionale di agricoltura, con sede a Villa Borghese e che venne assorbito dalla FAO, era solamente interessato a studi, statistiche e ricerche. La FAO stessa, agli inizi, era in gran parte concentrata sull'aspetto commerciale dei problemi agricoli. Ora, per merito soprattutto del dr. Sen, un non-cristiano, la FAO ha allargato i suoi interessi al campo sociale e, tramite la « campagna mondiale contro la fame », che riassume i principi e gli intenti della Organizzazione, si è messa ad indicare al mondo la via da seguire per elevare il livello di vita di gran parte della umanità e garantire l'esistenza a quella considerevole parte che ogni giorno lotta per sopravvivere ».

g. l. m. z.

Bibliographia Historiae Rerum Rusticarum Internationalis

La Sezione Bibliografica del Museo Ungherese di Agricoltura, con sede a Budapest, cura la pubblicazione periodica di una bibliografia internazionale della storia dell'agricoltura, che sarà ora edita regolarmente in forma di annuario bibliografico internazionale. Al primo volume, già pubblicato, contenente la bibliografia relativa agli anni 1960-1961 (*), fa seguito il volume relativo al periodo 1962-1963, al quale seguiranno, in volumi separati, le bibliografie relative agli anni successivi.

La bibliografia, compilata da studiosi ungheresi e stranieri, oltre ai lavori specificamente dedicati alla storia dell'agricoltura, comprende anche quei lavori di agronomia, archeologia, etnografia, geografia economica e altre scienze, che siano connessi alla storia dell'agricoltura. Un doppio indice sistematico — per autori e per i paesi ai quali si riferiscono i singoli lavori — consente una agevole consultazione dell'opera, che è ordinata per soggetti. La lingua base è l'inglese e tutti i titoli delle opere, fatta eccezione per quelle tedesche, francesi, italiane e spagnole, sono riportati anche nella traduzione in inglese.

(*) BIBLIOGRAPHIA HISTORIAE RERUM RUSTICARUM INTERNATIONALIS 1960-1961, pagine 208, prezzo 5 dollari o 20 marchi tedeschi. Gli ordinativi devono essere indirizzati a: KULTURA, Budapest 62 - P.O.B. 149.

Historia Rerum Rusticarum

La VII annata di *Agrárirtörténeti Szemle* (*Historia Rerum Rusticarum*) edita a Budapest ci consente di seguire, grazie ai riassunti pubblicati in lingua germanica, gli articoli che la compongono. Nel primo fascicolo sono trattati problemi di storia agraria ungherese contemporanea (popolazione rurale nel comitato di Somogy dopo la riforma agraria ed altri aspetti e conseguenze della medesima); nel 2°-3° fascicolo, l'indagine si allarga ad altri decenni (successivi alla prima guerra mondiale) e ad altri paesi (Bulgaria e Cecoslovacchia), ma si trovano anche articoli sulle antiche misure della terra, sui raccolti dei prodotti agricoli nella regione transdanubiana (1589) e sul trattato di ampelografia di Gábor Bakos (1777). Anche qui: rassegne, notiziari e bibliografia con ricchezza di citazioni.

g. l. m. z.

Rivista tedesca di storia e sociologia agraria

La XIII annata della rivista tedesca di storia e sociologia agraria (*Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie*), contiene, in due grossi quaderni di 258 pagine, importanti contributi — e taluni anzi fondamentali — alla storia economica e sociale dell'agricoltura germanica e, in genere, dei paesi dell'Europa Centro Settentrionale (Svizzera, Scandinavia, etc.).

Nel primo fascicolo è commemorato Hans Mortesen, direttore dell'Istituto Geografico della Georg-August-Universität di Gottinga, da H. Jaeger che elenca oltre una sessantina di titoli della sua bibliografia; R. Moldenhauer studia il problema della «*eiectio*» e della «*amotio*» nel Mecklenburgo sul finire del sec. XIII, con particolare riferimento agli insediamenti colonici in Roemnitz (1285). Di edifici rurali di quella regione tratta K. Baumgarten; di studi e fonti di storia venatoria, scrive K. Kehr; L. W. Ries commemora il centenario dalla nascita di F. Aereboes, naturalista e riformatore dell'insegnamento tecnico in Germania; infine, H. Beyer approfondisce il tema della crisi agraria e della fine della Repubblica di Weimar. Sulle antiche culture scandinave, riferisce nel secondo fascicolo M. Mueller-Wille; ivi, A. E. Verhulst tratta della politica agraria carolingia, con particolare riferimento al capitolare «*De villis*» ed alle carestie del 792/3 e 805/6.

Altri articoli, una ricca bibliografia ed un accurato notiziario impreziosiscono questi fascicoli. Notiamo con compiacenza l'interesse prestato alla nostra Rivista, ed in particolar modo alla bibliografia di M. R. Caroselli (4, 1964, pp. 322-385).

g. l. m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

I. IMBERCIADORI - VITE E VIGNA NELL'ALTO MEDIO EVO.

L'autore mette in rilievo quale fu la funzione e l'utilità economica-sociale-politica della coltivazione della vite e quale l'intelligenza tecnologica di certe operazioni culturali. Utilità economica e capacità tecnica egli considera come espressione peculiare di spiritualità personale e collettiva.

L'A. met en relief le rôle et l'utilité économique sociale politique de la culture de la vigne et l'ingeniosité technologique de certaines méthodes de culture. Il considère l'utilité économique et la capacité technique comme une expression particulière de spiritualité individuelle et collective.

The author points out the economic social political role and usefulness of the wine-growing and the technological ingeniousness of some cultivation methods. He considers economic usefulness and technical skilfulness as a peculiar manifestation of individual and collective spirituality.

Der Verfasser hebt die Rolle und die wirtschaftliche, soziale und politische Bedeutung des Weinbaus sowie das technologische Können hervor, das gewisse Verfahren voraussetzten. Beides betrachtet er als eigentümlichen Ausdruck eines geistigen individuellen und kollektiven Lebens.

H. ANTONIADIS-BIBICOU - VILLAGES DESERTES EN GRECE.

L'autrice, seguendo la sorte dei centri abitati rurali in Grecia dal sec. XII al sec. XVIII, ne mette in luce le complesse cause, politiche, militari, economiche, amministrative, sociali, sanitarie.

L'A., tout en donnant un aperçu des vicissitudes de l'habitat rural en Grèce du XIIe au XVIIIe siècle, en fait ressortir les causes complexes, politiques, militaires, économiques, administratives, sociales, concernant la santé.

The author outlines the vicissitudes of the rural centres in Greece from the XII to the XVIII Century pointing out their manifold causes political, military, economic, administrative, social and related to public health.

Die Verfasserin schildert die politischen, militärischen, verwaltungsmäßigen, sozialen, sanitären Voraussetzungen, die die Entwicklung der griechischen Siedlungen vom XII. bis zum XVIII. Jahrhundert beeinflußt haben.

Chr. KLAPISCH-ZUBER - VILLAGES DESERTES EN ITALIE.

L'autrice rievoca la sorte dei centri abitati rurali di alcune regioni italiane e trova motivi della loro disparizione o costruzione in guerre che hanno provocato la trasformazione della coltura generale in pascolo diradante le abitazioni e, per contro, nell'introduzione di colture arboree che hanno attirato in campagna nuovi coltivatori.

L'A. donne un aperçu des vicissitudes des centre ruraux de quelques régions italiennes et en attribue la disparition ou la naissance respectivement à des guerres qui ont converti les terres de cultures générales en terres d'élevage, qui a entraîné une diminution du nombre des maisons, et à la plantations d'arbres qui a attiré à la campagne des nouveaux colons.

The author outlines the vicissitudes of the rural centres of some Italian Regions and affirms they were deserted because of wars which converted farming into breeding, followed by a decreasing of the number of houses, and they were built because of trees plantation followed by settlement of new farmers.

Die Verfasserin schildert die Geschichte der Siedlungen in einigen italienischen Gegenden, deren Verfall oder Wiederaufblühen auf Kriege zurückzuführen sei, die den Übergang vom Ackerbau zur Viehzucht und als Folge dieses Übergangs das Sinken der Wohnungsdichte verursachten, oder aber auf neue Pflanzungen, die neue Landarbeiter in die genannten Gegenden lockten.

C. TRASELLI - UNA CULTURA SACCARIFERA DEL 1606.

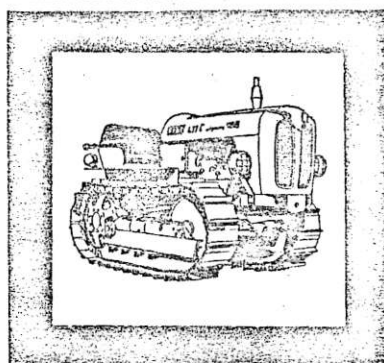
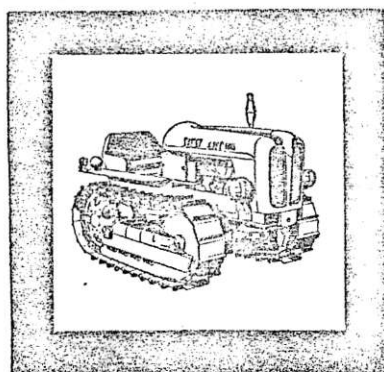
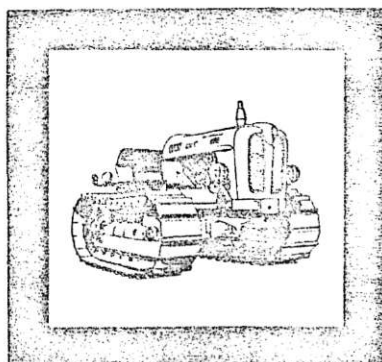
L'autore analizza la contabilità di una grande cultura di canne da zucchero in Sicilia all'inizio del XVII secolo, sulla base di alcuni atti notarili conservati all'Archivio di Stato di Palermo.

L'A. analyse la comptabilité d'une grande exploitation de canne à sucre en Sicile au début du 17ème siècle, sur la base d'actes notariés aux Archives d'Etat de Palermo

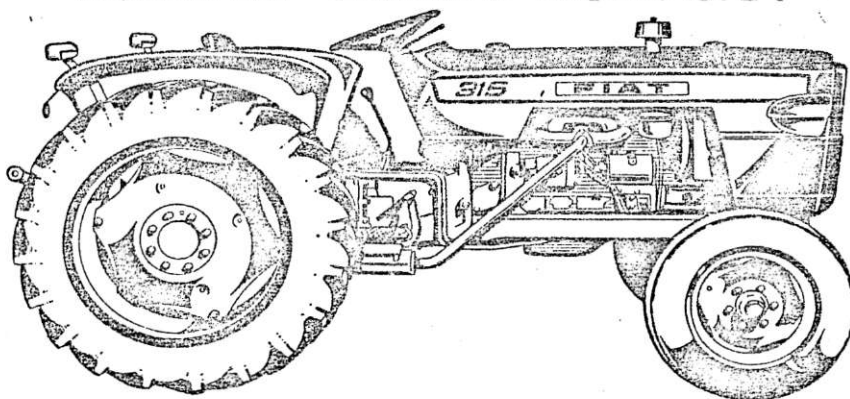
The author analyses the accounts of a big holding in which sugar-cane was cultivated in Sicily, at the beginning of the XVII Century, on the basis of notarial acts in the State Paper Office of Palermo.

Auf Grund einiger notariellen Urkunden, die im Staatsarchiv Palermo aufbewahrt werden, untersucht der Verfasser die Buchführung einer großen Zuckersackpflanzung in Sizilien am Anfang des XVII. Jahrhunderts.

trattori
FIAT
OM



DA 22 CV A 84 CV NELLE EDIZIONI:
NORMALE · VIGNETO · MONTAGNA



IN ITALIA: PRESSO I CONSORZI AGRARI PROVINCIALI

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Patrimonio L. 17.131.363.000

Presidenza e Direzione Generale in Palermo

Azienda bancaria e sezioni speciali di credito agrario
peschereccio, minerario, fondiario, industriale, per il
finanziamento di opere pubbliche e di impianti di
pubblica utilità

258 Stabilimenti in Italia

7 Uffici di Rappresentanza all'estero

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PIAZZE D'ITALIA
E NELLE PRINCIPALI DEL MONDO

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

ABBONAMENTI

ANNUO PER L'ITALIA	. . .	L.	4.500
» » ESTERO	. . .	»	6.000
» SOSTENITORE	. . .	»	10.000

VERSAMENTO NEL CONTO CORRENTE PO-
STALE N. 1/4856 - VIA CAIO MARIO, 27 - ROMA

CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

FONDIARIO
INDUSTRIALE
ARTIGIANO
A G R A R I O

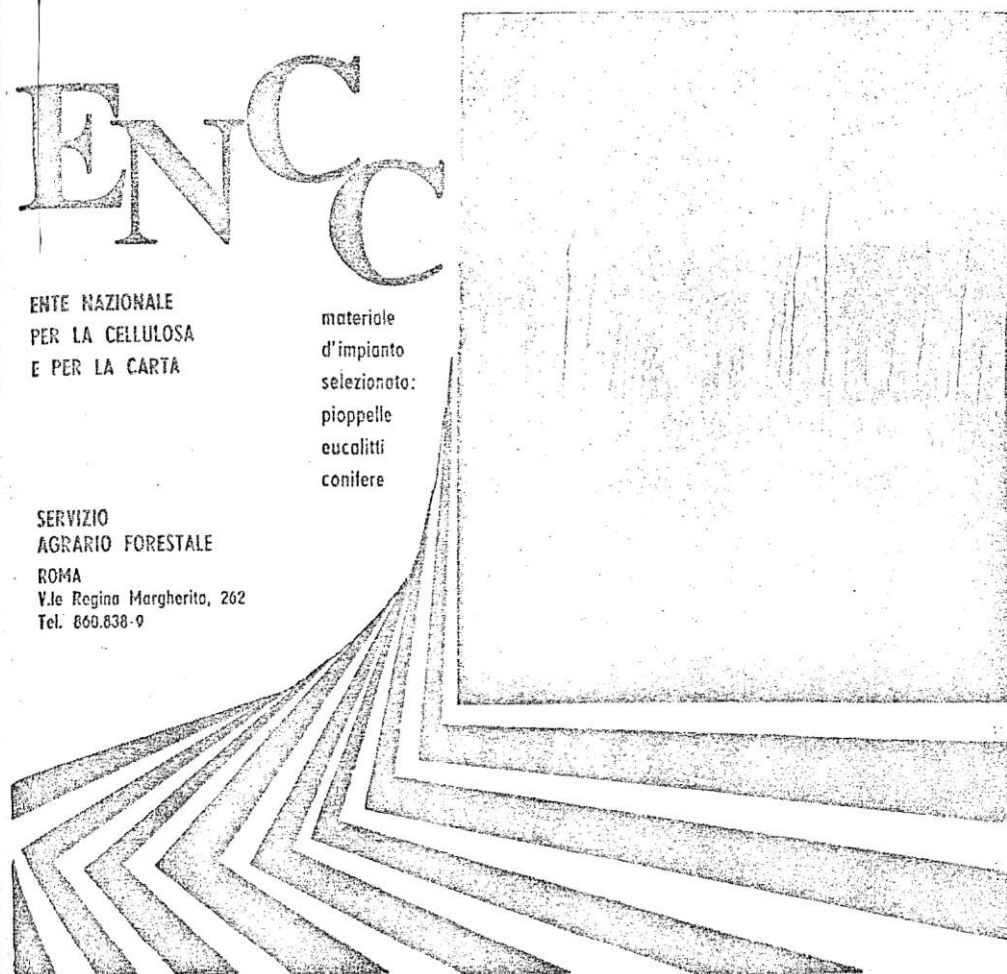
TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

ENCC

ENTE NAZIONALE
PER LA CELLULOSA
E PER LA CARTA

materiale
d'impianto
selezionato:
pioppelle
eucalitti
conifere

SERVIZIO
AGRARIO FORESTALE
ROMA
V.le Regina Margherita, 262
Tel. 860.838-9



ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

CASALE MONFERRATO - Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - Casella Postale 24 - Casale Monferrato (AL) - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - Casella Postale 9079 - Roma - Tel. Roma n. 627.32.02-629.682.

AZIENDE AGRICOLE DELL'E.N.C.C.

ROMA - Azienda «Ovile» - Caselotti Nuovi Boccea - Roma - Tel. Roma n. 629.608.

CASALE MONFERRATO - Azienda «Mezzi» - Casale Monferrato (AL) - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

MANTOVA - Azienda «Olmazzo-Drasso» - Porto Mantovano (Mantova) - Tel. Porto Mantovano n. 39.164.

PIACENZA - Azienda «Fossadello» - Caorso (Piacenza) - Azienda «Scottino» - Sarmato (Piacenza) - Tel. Sarmato n. 67.202.

UDINE - Azienda «Volpares» - Palazzolo dello Stella (Udine) - Tel. Palazzolo dello Stella n. 58.12.

FERRARA - Azienda «Fonte» - Migliaro (Ferrara) -

FIRENZE - Azienda «Rincine» - Londa (Firenze) - Tel. Rincine n. 83.144.

PERUGIA - Azienda «Il Castellaccio» - Spello (Perugia) - Tel. Spello n. 65.161.

CAMPOBASSO - Azienda «Pantano» - Termoli (Campobasso) - Cas. Post. 24 - Tel. Termoli n. 25.14.

SALERNO - Azienda «Improsta» e Azienda «Zagaro» - Cas. Post. chiusa 43 - Battipaglia (Salerno) - Tel. Battipaglia n. 61.654.

CATANZARO - Azienda «Condoleo» - Botricello (Catanzaro) - Tel. Botricello n. 6.

Azienda «Acqua del Signore» - Casella postale

BANCA TOSCANA

Capitale Sociale e Fondo di Riserve L. 4.400.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE

FIRENZE

VIA DEL CORSO 4/6 - TELEFONO 27.83

164 FILIALI NELLA
REGIONE TOSCANA



CREDITO AGRARIO
DI ESERCIZIO



TUTTE LE OPERAZIONI
E I SERVIZI DI BANCA



BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000

Riserva L. 2.750.000.000

DIREZIONE CENTRALE

ROMA - VIA DEL CORSO, 173

184 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

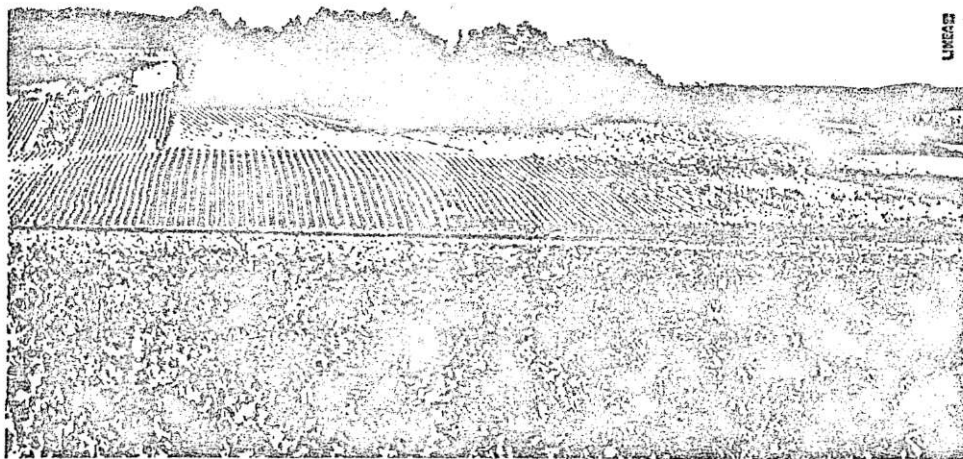
FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI



**DA 73 ANNI
AL SERVIZIO
DELL'AGRICOLTURA ITALIANA**

Una grande società cooperativa che opera dal 1892
per il progresso dell'agricoltura italiana.

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari,
con la sua complessa organizzazione in Italia
e con una vasta rete commerciale all'estero,
assiste gli agricoltori con la propaganda tecnica,
la fornitura di mezzi strumentali,
la lavorazione e la trasformazione industriale
dei prodotti del suolo,
la difesa dei prezzi agricoli
attraverso gli ammassi volontari.



CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acqui-
sto, lottizzazione e riven-
dita di terreni a coltiva-
tori diretti.

Il prezzo dei terreni vie-
ne pagato dai contadini
acquirenti in trenta an-
nualità costanti al tasso
dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 22.293.971.418

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
- Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
- Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
- Mutui a favore di Consorzi di Bonifica

con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore (Piano Verde, Fondo di Rotazione, Territori Montani, Cassa per il Mezzogiorno, ecc.)

La Sezione effettua, altresì, prestiti e mutui pescherecci anche con i benefici accordati dalla legge 27 dicembre 1956, numero 1457.

22 UFFICI PROVINCIALI

312 FILIALI ESERCENTI IL CREDITO AGRARIO

354 ENTI INTERMEDI

SEZIONE DI
CREDITO AGRARIO
DELLA
CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCIE LOMBARDE

•
Impieghi a favore dell'agricoltura lombarda
al 31 dicembre 1962: 127 miliardi di lire

OPERAZIONI ORDINARIE E SPECIALI

di Credito Agrario di esercizio e di miglioramento ad agricoltori singoli ed associati, comprese quelle di anticipazione su prodotti e per la formazione della proprietà cortadina, con tutte le agevolazioni previste dal

PIANO VERDE

PIANO QUINQUENNALE PER LO SVILUPPO DELLA
AGRICOLTURA (L. 2-6-1961 n. 454)

Una vasta organizzazione di Magazzini Fiduciari e Frigoriferi — CREMONA, MANTOVA, NOVARA, PEGOGNAGA, VILLA POMA, LODI, PAVIA — è a disposizione degli agricoltori, per la stagionatura del formaggio grana, del provolone, del gorgonzola e per la conservazione di frutta, burro, uova, carni e derrate varie.

•
PER QUALSIASI INFORMAZIONE E PER LA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE DI FINANZIAMENTO, GLI AGRICOLTORI POSSONO RIVOLGERSI ALLA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO OPPURE ALLE 344 DIPENDENZE DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Recenti pubblicazioni:

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI

GALILEO
E LA TERMINOLOGIA
TECNICO-SCIENTIFICA

« Biblioteca dell'Archivum Romanicum »
Serie II - Vol. 32
1965, cm. 18x25,5, VI-92 pp. - 4 tavv. f.t.
Lire 2.300

FRANCESCO BONASERA

FORMA VETERIS URBIS
FERRARIAE

*Contributo allo studio delle antiche
rappresentazioni cartografiche
della città di Ferrara*

1965, cm. 22 x 30,5, 108 pp., 27 ill.
Rilegato in Imitlin.
Lire 4.500

B. E. VIDOS

PRESTITO, ESPANSIONE
E MIGRAZIONE DEI TERMINI
TECNICI NELLE LINGUE
ROMANZE E NON ROMANZE

« Biblioteca dell'Archivum Romanicum »
Serie II - Vol. 31
1965, cm. 18 x 25,5, 424 pp.
Lire 10.000

NICLA CAPITINI MACCABRUNI

LA CAMERA DEL LAVORO
NELLA VITA POLITICA
E

AMMINISTRATIVA FIORENTINA
DALLE ORIGINI AL 1900

« Biblioteca di Storia Toscana moderna
e contemporanea, Studi e Documenti »
Vol. 2 - 1965, cm. 15 x 21, 400 pp.
Lire 2.500

NICCOLÒ MACHIAVELLI

LA MANDRAGOLA

per la prima volta restituita
alla sua integrità

A cura di ROBERTO RIDOLFI

« Biblioteca dell'Archivum Romanicum »
Serie I - Vol. 82

1965, cm. 18 x 25,5, 232 pp., 4 ill.
1 tav. f.t.

Lire 4.000

Edizione di lusso numerata da 1 a 370,
su carta grave, con 2 tavv. f.t.

Lire 6.000

VINCENZO MELLINI

MEMORIE STORICHE
DELL'ISOLA D'ELBA

Parte archeologica ed artistica

Trascrizione, commento, repertorio
archeologico, note e indici a cura di
GIORGIO MONACO

« Pocket Library of Studies in Art »,
Vol. 17 - 1965, cm. 12,5 x 17,5, XXVIII-388
pp., 50 ill. e 2. tavv. f.t.

Lire 4.000

JULIEN LUCHAIRE

CONFESSION
D'UN FRANÇAIS MOYEN

Parte I - 1876-1914 - Parte II. 1914-1950.
1965, cm. 18 x 25,5, 2 voll. di XVI-546 pp.
complessive

Lire 3.000

Casa Editrice

LEO S. OLSCHKI

CASELLA POSTALE 295
FIRENZE



MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Banca fondata nel 1472

cinque secoli di esperienza

al servizio

di una moderna

organizzazione bancaria
